MASTER NEGATIVE
NO. 93-81374-7

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

PISTELLI,
ERMENEGILDO

TITLE:

LE PISTOLE D'OMERO

PLACE:

FIRENZE

DATE:

[1923]

Master Negative #

93-81374-7

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATERNO

D855P672
U5

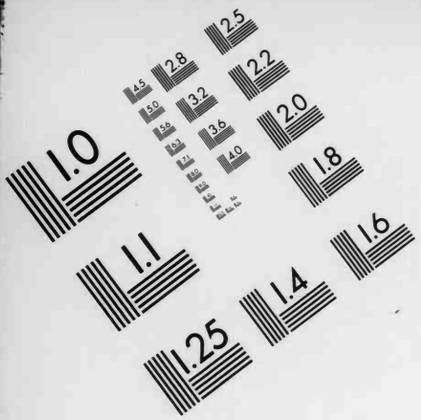
Pistelli, Ermenegildo, 1862-1927.
... Le pistole d'Omero. 4. edizione rinnovata e accresciuta ... Firenze, Bemporad [1923]
vi, [1], 271, [1] p. illus. 25cm.

345418

Restrictions on Use:

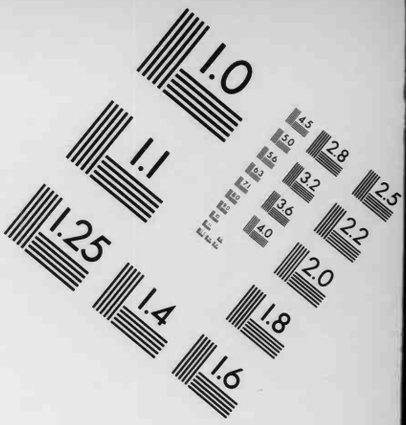
TECHNICAL MICROFORM DATA

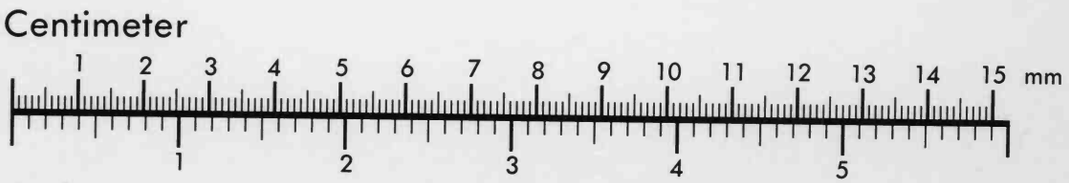
FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 11X
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 5/5/93 INITIALS MSF
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

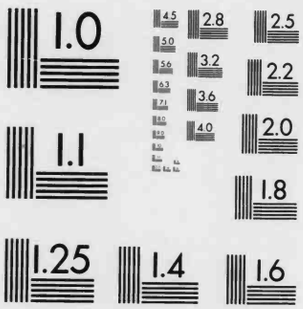


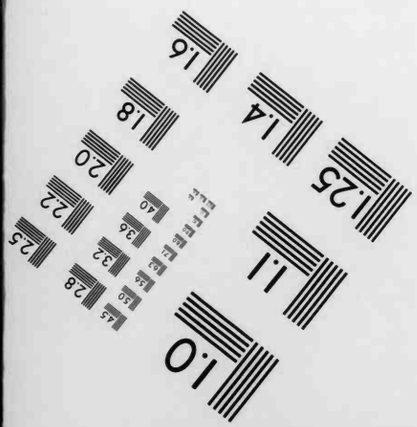
AIIM

Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

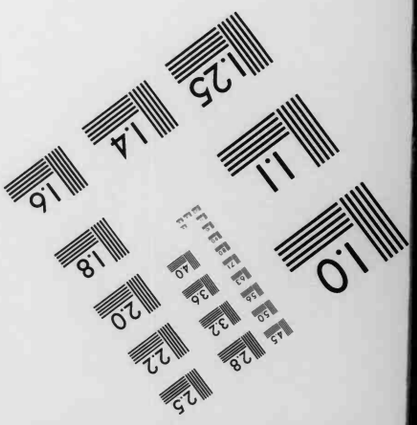








MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.



D855 P672 U5

LEONARDO DA VINCI
EX LIBRIS
CHARLES V. PATERNO, M.D.
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI
CASA ITALIANA
COLVMBIA VNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK

6662-6

Le pistole d'Omero

D.L.G.

ERMENEGILDO PISTELLI

Le pistole d'Omero

QUARTA EDIZIONE RINNOVATA E ACCRESCIUTA

CON COPERTINA DI VITTORIO CORCOS
E FIGURINE DI F. SCARPELLI

R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI
FIRENZE - VIA CAVOUR, 20

Paterno
D855P672
U5

MAY 5 1942 DLG

FUND
PRI

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD & FIGLIO

178-923 — Firenze, Tip. " L'Arte della Stampa ", Succ. Landi, Via Santa Caterina, 14.

AL LETTORE

Omero Redi, che non è più un ragazzo, non vuol presentare da sè al pubblico questa quarta edizione delle sue fortunate Pistole perchè gli pare che, dopo tanti anni, la differenza d'età fra lui e il suo professore sia quasi sparita. E io che quando gli ho dato retta non ho mai avuto a pentirmene, faccio anche questa volta come lui vuole, aggiungo al suo il mio nome anche sulla copertina, e scrivo per lui queste due parole di prefazione.

Nelle prime edizioni ce n'era una di *Vamba,* che diceva di Omero Redi tante belle cose, e ricordava alcuni de' nostri gloriosi morti, di quelli del vecchio *Giornalino della Domenica.* Ma poichè egli la scrisse nel 1917, in piena guerra, si proponeva di rifarla perchè quei nomi ci fossero tutti: la morte gli ha invidiato questa mesta consolazione. Nè posso qui ricordarli tutti io, come vorrei, quei nostri figliuoli. Farò eccezione per alcuni di quelli che mi furono scolari più affezionati e che sul

campo si ricordavano del loro vecchio maestro: Giulio Bechi – medaglia d'oro –, Scipio Slataper, Cammillo Morelli, Giacomo Morpurgo, Luigi Pani, Romano Orsi, Carlo Stuparich, Enrico Elia, Gennaro De Majo; e per due dei " ragazzi " più cari a Omero Redi: Massimiliano Corcos detto il Pimpi, e Roberto Sarfatti – medaglia d'oro –; e anche per Carlo Menabuoni, il fascista ideale, assassinato mentre in un corteo di giovinetti cantava gl'inni della patria.

Ma il libro, d'accordo con Omero, voglio che sia anche questa volta dedicato a MARIA PEZZÈ PASCOLATO, che mi seguiva affettuosamente già sul *Giornalino* co' suoi nepotini, e poi mi confortò a raccogliere e pubblicare in volume queste Pìstole; compensandomi così ad usura delle piccole critiche di gravi pedagoghi e specialmente di prolisse pedagoghesse, cui pareva e, se Dio vuole, parrà ancora poco " educativo " il mio stile.

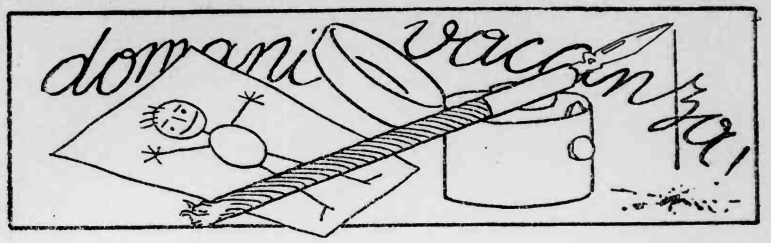
Neppur ora mi mancheranno critici; nè io, benchè fascista, vorrò usare su loro il manganello. Soltanto li prego che, prima di giudicare, non si contentino di sfogliare il libro, ma lo leggano da capo a fondo. Ci troveranno molto da ridire, ma forse s'accorgeranno che sotto la forma scherzosa le quistioni trattate sono serie, e dovranno almeno convenire che la scuola e i ragazzi li conosco discretamente. Non ostenterò false modestie: nell'anno scolastico 1878-79 insegnavo in una prima elementare, agli Scolopi, e da allora ho insegnato sempre prima nelle scuole medie – tecniche, ginnasiali, liceali, – ora all'Università. Come scienza ho da imparare da

tutti i colleghi, compresi i pedagogisti; come esperienza viva e diretta della scuola d'ogni grado e degli scolari d'ogni età, forse da nessuno.

Sul frontespizio è scritto che questa quarta edizione è *rinnovata e accresciuta*. Non si tratta d'una delle solite frasi editoriali. Le altre erano stereotipe; in questa son frequenti in tutto il volume correzioni e aggiunte, e le Pìstole LXIII e LXIV sono nuove. Per i giudizi già dati su Omero Redi e da critici di cartello – compreso Giovanni Gentile – si veda la Pìstola LXI.

Firenze, di Palazzo Vecchio, novembre 1923.

ERMENEGILDO PISTELLI.



I.

Firenze, 5 luglio 1906.

Caro signor *Vamba*,

Deve sapere che io sono un ragazzo tale e quale come sarà stato lei tanti anni fa, perchè ragazzi più o meno siamo stati tutti e i vecchi come lei non si dovrebbero mai scordare d'essere stati ragazzi come noi, così sarebbero più boni loro con noi e più boni noi con loro. Dunque io che il *Giornalino* mi piace tanto non dico che ci vorrei scrivere perchè scrivo male, ma gli manderei a lei tante cose buffe che succedono nelle scole e lei ci potrebbe mettere i punti e le virgole e levare le parole troppo fiorentine ma però senza metterci quelle della crusca che allora è buio pesto, e poi pubblicarle sul *Giornalino* che scommetto che ai ragazzi gli piacerebbero più della morale del libro di lettura. Dunque mi scriva un biglietto che me lo può lasciare nella libreria del sor Enrico cioè dal Bemporad in Via del Proconsolo con questo

indirizzo *All'illustrissimo signore O. R. abbonato del Giornalino sue proprie mani* che io passerò a prenderlo perchè rispondere è educazione e intanto mi firmo

il suo caro
O. R.

II.

Firenze, 10 luglio 1906.

Caro signor *Vamba*,

Io giorni fa a Lei gli scrissi un biglietto e gli dicevo che per piacere mi rispondesse. E Lei duro. Ma ora mi raccomando a Lei che mi deve aiutare per forza perchè a scuola mi voglion fare un'ingiustizia, anzi me l'hanno già fatta.

Dunque Lei sul *Giornalino* ci mette i pupazzetti e tutti dicono che ci stanno tanto bene, e anche quando era meno vecchio e scriveva sui giornali per i grandi, dice il babbo che ci faceva tanti pupazzetti anche dei ministri e dei pezzi grossi e tutti ci ridevano. Allora io dissi voglio fare dei pupazzetti anch'io, e siccome vado a quarta elementare e faccio i componimenti per la maturità che ci son quasi arrivato, mi dettero da fare la descrizione d'un ragazzo che aveva fatto uno scherzo e che era finita male. Io feci il racconto d'uno come me che aveva legato il fuoco alla coda d'un gatto che aveva dato fuoco a tutta la città e anche i pompieri non ci potevano far nulla perchè quando spengevano qui il gatto era già a dar fuoco più là, con tutti i pupazzetti, per esempio il gatto l'avevo fatto nero col dito nell'inchiostro, e il fuoco alla coda l'avevo fatto rosso con un lápisse rosso del babbo, e dicevo: questa volta almeno un *nove* me lo deve dare. Invece il maestro che si chiama signor Toncelli appena l'ebbe visto prima gli venne da ridere, ma poi cominciò a urlare

e a dire che è questa porcheria? e senza neanche leggerlo mi dette un *tre*, poi lo mandò al signor Direttore, che si messe a ridere ma mi fece una lavata di capo e lo disse al babbo e il babbo si messe a ridere anche lui, ma mi levò le frutta. Allora dico io al babbo perchè dicevi bene di *Vamba* che fa i pupazzetti? E il babbo si messe a ridere un'altra volta e mi disse: Sta zitto moccolone. E così tutti si mettono a ridere ma a me mi danno *tre* sul registro e mi fanno delle sgridate senza frutta. A me mi pare una bella ingiustizia e perciò mi raccomando a Lei sor *Vamba* che deve esser bono, perchè ce n'è degli altri che voglion fare i pupazzetti, e se nessuno ci difende noi finiremo coll'andare alla Camera del Lavoro dove aiutano sempre quelli che lavorano come noi scolari. Glielo dissi anche al babbo, ma il babbo mi cacciò subito chiuso in camera facendomi con un piede una certa mossa che è meglio non dirla perchè ci vorrebbe una parolaccia.

Dunque aspettando una sua risposta mi firmo ma senza mettere tutto il nome perchè Dio sa che cosa mi potrebbe succedere,

il suo amico
O. R.

III.

Firenze, 12 luglio 1906.

Caro signor *Vamba*,

La lettera che scrissi sui pupazzetti Lei dice che non avevo ragione, ma insomma l'ha pubblicata e questo vuol dire che non era poi tanto brutta. Dunque ho preso coraggio e glie ne scrivo un'altra cioè questa per sentire se almeno ho ragione questa volta. Se Lei fosse un maestro mi darebbe torto di certo, ma siccome non è un maestro ho detto tra me: chi lo sa? forse il signor *Vamba* si ricorderà di quand'era scolaro che non doveva essere

uno stinco di santo e capirà certe cose meglio dei maestri. Perchè Lei quand'era scolaro sarà stato più bravo di me, questo ci vuol poco, ma qualche volta scommetto che anche Lei l'avranno gastigato o gli avranno dato uno *zero* e Lei avrà detto come dico io: Questa è una vera ingiustizia! Dunque anche Lei è persuaso che i maestri delle volte fanno delle ingiustizie e allora siamo d'accordo.

O senta un po'. Questa volta non è stato per lo studio, ma per la condotta. Non faccio per dire, ma nella condotta almeno un *sei* e anche *sette* l'avevo sempre avuto, perchè anche se facevo qualche dispetto a quello accanto, il maestro diceva che erano ragazzate ma che il core l'avevo bono. E sì che ne facevo di belle, ma glie le racconterò un'altra volta e sentirà. Invece questa volta per una cosa da nulla mi ha messo un *quattro* in condotta nell'ultimo bimestre, senza contare lo scapaccione che m'ha arrivato il babbo. Fortuna che prima ci avevo due *setti* e un *sei* e così m'è venuta la media di *sei*, se no ero rovinato. Ecco dunque come andò. Siccome si deve fare l'esame di maturità, quando si diceva degli spropositi il maestro non faceva altro che dire: mi pare che lei non sia maturo, mi pare che lei sia acerbo, mi pare che lei sia piuttosto agro. Tutti i giorni questa musica che non se ne poteva più. Deve sapere che il signor maestro benchè non sia tanto vecchio è tutto grinzoso e un po' spelacchiato, insomma è un omo piuttosto maturo. Siccome mi fece una domanda a bruciapelo e io gli risposi che Garibaldi era morto a Marsala, lui cominciò la solita storia del maturo e dell'acerbo. Io allora mi voltai a Gigino che sta accanto a me e dissi piano: Meglio acerbo come me che maturo come lui. Lo dissi piano, glie lo posso giurare, ma lui sentì e ne nacque un casa del diavolo e mi trattò dimolto male e mi dette un *quattro* in condotta. Mi figuro che lui credesse che avessi voluto dire che essere ignorante cioè acerbo era meglio che essere dotto cioè maturo e invece io intendevo di dire che essere più giovane era sempre meglio che essere più vecchio, e infatti a scuola ci dicono che i vecchi hanno tutte le virtù, ma la nonna del Pimpi che è mio amico brontola dalla mattina alla sera e dice: ah ragazzi miei, la vecchiaia è una gran brutta cosa. Ora tornando a bomba io domando a Lei signor *Vamba* se è giusta dare un *quattro* senza aver capito e senza domandare spiegazioni. Eppure era chiaro e anche la zia di Renzo non ci ha punto piacere quando gli diciamo che hanno detto che è una donna matura, ma intende vecchia, non intende mica dotta, che se gli dicessero che è poco dotta non glie ne importerebbe nulla. Lei mi dirà che anche dir vecchio al maestro non era un bel complimento e anche questo è vero. Ma allora di chi è la colpa? La colpa è di chi ha inventato l'esame di maturità, come se dei ragazzetti di dieci anni come me potessero essere maturi come la zia di Renzo. Non le pare? Allora a questo esame gli mutino nome, ma non diano un *quattro* a chi dice che il maestro e così anche Lei per forza siete più maturi di noi scolari.

Aspetto il suo giudizio se me lo può dare, e mi firmo con le solite lettere

suo amico
O. R.

Aspetti un momento che questa volta ci ho anche un poscritto.

Nell' ultimo *Giornalino* c' è un' articolo della signora Rosa Errera, dove si parla di un automobile maschile senza l'apostrofo mentre nello stesso numero c'è una poesia del signor Fucini dove automobile è femminile e infatti scrive un'automobile coll'apostrofo, e poi la chiama *sfacciata*, che è un aggettivo femminile singolare, che fin qui ci arrivo

uno stinco di santo e capirà certe cose meglio dei maestri. Perchè Lei quand'era scolaro sarà stato più bravo di me, questo ci vuol poco, ma qualche volta scommetto che anche Lei l'avranno gastigato o gli avranno dato uno *zero* e Lei avrà detto come dico io: Questa è una vera ingiustizia! Dunque anche Lei è persuaso che i maestri delle volte fanno delle ingiustizie e allora siamo d'accordo.

O senta un po'. Questa volta non è stato per lo studio, ma per la condotta. Non faccio per dire, ma nella condotta almeno un *sei* e anche *sette* l'avevo sempre avuto, perchè anche se facevo qualche dispetto a quello accanto, il maestro diceva che erano ragazzate ma che il core l'avevo bono. E sì che ne facevo di belle, ma glie le racconterò un'altra volta e sentirà. Invece questa volta per una cosa da nulla mi ha messo un *quattro* in condotta nell'ultimo bimestre, senza contare lo scapaccione che m'ha arrivato il babbo. Fortuna che prima ci avevo due *setti* e un *sei* e così m'è venuta la media di *sei*, se no ero rovinato. Ecco dunque come andò. Siccome si deve fare l'esame di maturità, quando si diceva degli spropositi il maestro non faceva altro che dire: mi pare che lei non sia maturo, mi pare che lei sia acerbo, mi pare che lei sia piuttosto agro. Tutti i giorni questa musica che non se ne poteva più. Deve sapere che il signor maestro benchè non sia tanto vecchio è tutto grinzoso e un po' spelacchiato, insomma è un omo piuttosto maturo. Siccome mi fece una domanda a bruciapelo e io gli risposi che Garibaldi era morto a Marsala, lui cominciò la solita storia del maturo e dell'acerbo. Io allora mi voltai a Gigino che sta accanto a me e dissi piano: Meglio acerbo come me che maturo come lui. Lo dissi piano, glie lo posso giurare, ma lui sentì e ne nacque un casa del diavolo e mi trattò dimolto male e mi dette un *quattro* in condotta. Mi figuro che lui credesse che avessi voluto dire che essere ignorante cioè acerbo era meglio che essere dotto cioè maturo e invece io intendevo di dire che essere più giovane era sempre meglio che essere più vecchio, e infatti a scuola ci dicono che i vecchi hanno tutte le virtù, ma la nonna del Pimpi che è mio amico brontola dalla mattina alla sera e dice: ah ragazzi miei, la vecchiaia è una gran brutta cosa. Ora tornando a bomba io domando a Lei signor *Vamba* se è giusta dare un *quattro* senza aver capito e senza domandare spiegazioni. Eppure era chiaro e anche la zia di Renzo non ci ha punto piacere quando gli diciamo che hanno detto che è una donna matura, ma intende vecchia, non intende mica dotta, che se gli dicessero che è poco dotta non glie ne importerebbe nulla. Lei mi dirà che anche dir vecchio al maestro non era un bel complimento e anche questo è vero. Ma allora di chi è la colpa? La colpa è di chi ha inventato l'esame di maturità, come se dei ragazzetti di dieci anni come me potessero essere maturi come la zia di Renzo. Non le pare? Allora a questo esame gli mutino nome, ma non diano un *quattro* a chi dice che il maestro e così anche Lei per forza siete più maturi di noi scolari.

Aspetto il suo giudizio se me lo può dare, e mi firmo con le solite lettere

suo amico
O. R.

Aspetti un momento che questa volta ci ho anche un poscritto.

Nell' ultimo *Giornalino* c' è un' articolo della signora Rosa Errera, dove si parla di un automobile maschile senza l'apostrofo mentre nello stesso numero c'è una poesia del signor Fucini dove automobile è femminile e infatti scrive un'automobile coll'apostrofo, e poi la chiama *sfacciata*, che è un aggettivo femminile singolare, che fin qui ci arrivo

anch'io. Ora deve sapere che l'anno passato in un componimento l'avevo fatta femminile anch'io, e il maestro che era fiorentino mi disse che tutti dicevano *un automobile* maschile. Invece a un mio amico che andava alle Scuole Tecniche, il professore gli disse che era femminile perchè si sottintende vettura. Ci capisce nulla Lei signor *Vamba*? A me mi pare un gran cattivo esempio che anche i maestri non siano d'accordo fra loro, e dico che se aveva ragione il mio vuol dire che quello delle Tecniche è una bestia. Ma per loro poco male se son bravi o bestie, ma a me mi premerebbe di sapere come sta la cosa e Lei me lo dirà, perchè un apostrofo più o meno per Lei non è nulla, ma per me può decidere della maturità.

IV.

Firenze, 24 luglio 1906.

Caro signor *Vamba*,

Lei mi ha dato d'impertinente per quella faccenda del maturo e dell'acerbo e non dico di no perchè tanto sarebbe inutile. Ma se non mi dà ragione questa volta, vuol dire che è un partito preso e che anche Lei benchè dicono che sia del partito repubblicano sta dalla parte di chi ha sempre ragione inquantochè quando non l'ha la piglia per forza e dice: Lei si cheti. Ora dico io, ragione sempre i ragazzi non l'avranno neanche quando come me sono arrivati vicino alla maturità, ma dire che non l'hanno mai mi pare una bella esagerazione perchè anche i grandi spesso ne fanno delle grosse. Difatti in prigione chi ci va più spesso, i grandi o i ragazzi? Ma Lei spero che non sia di quelli, se no che razza di repubblica sarebbe la sua? E poi quello che conta è il fatto e quando glie l'avrò raccontato, Lei dirà: Accidenti se Omero ha ragione! Vedrà che io non c'entro, dunque non parlo a passione

ma per la protezione dell'innocente, che in tutti i libri di lettura c'è scritto che bisogna proteggere l'innocente quando gli fanno delle prepotenze come questa.

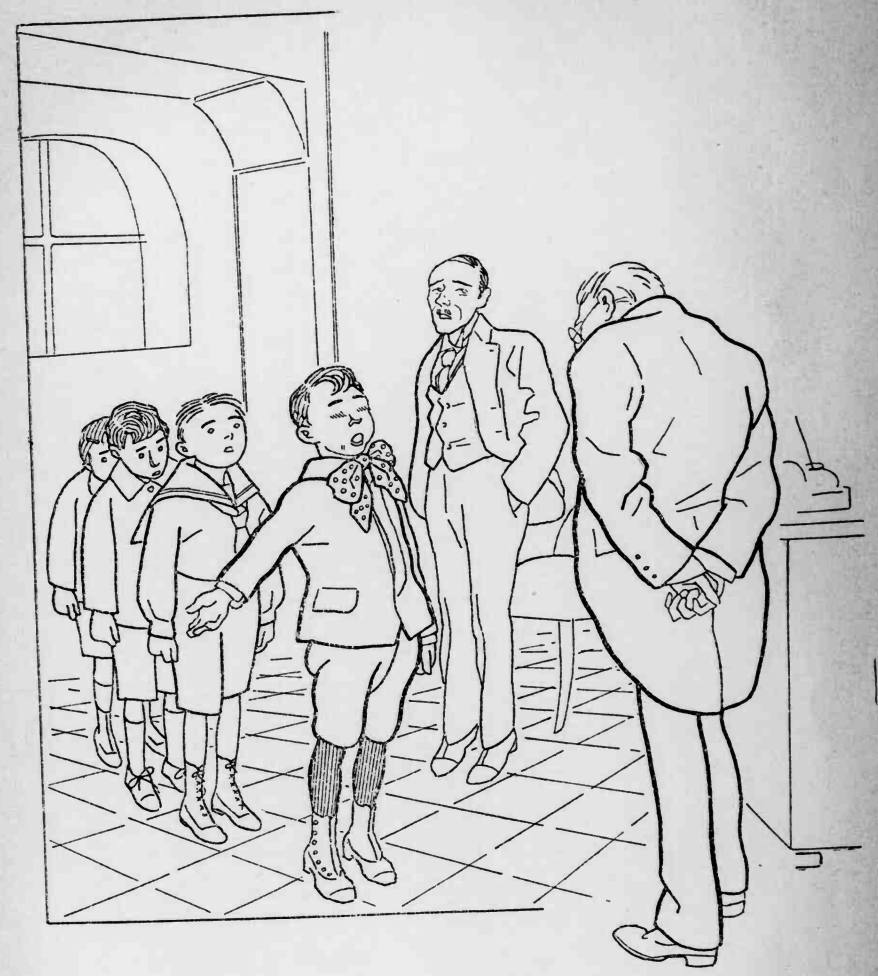
Dunque s'era all'esame scritto di maturità del quesito d'aritmetica che è un affar serio perchè quando si fa bene il ragionamento poi spesso si sbaglia le operazioni, oppure le operazioni stanno bene ma il ragionamento non torna, sicchè la più facile è pigliare un *cinque* e anche meno, ma io ho detto: Sarà così? non sarà così? Poi mi son raccomandato a Dio e ci ho imbroccato, anzi ho avuto *sette* e m'è avanzato un punto, che è una fortuna che non accade tutti i giorni. Dunque, dicevo, c'era Carlino che non gli riusciva, ma per fortuna anzi per disgrazia era vicino a Silvio che non ne sbaglia mai uno perchè è il più bravo della scuola. Carlino deve sapere che è un ragazzo con certi sopraccigli pieni di peli neri e con certi occhi furbi che ci vede lontano un miglio, sicchè disse a Silvio piano: Fammi il piacere di tenere il tuo foglio voltato un po' verso di me. Silvio capì la musica e lo sapeva che all'esame non si può copiare, ma è tanto buono, e poi Carlino gli fece anche gli occhiacci, sicchè voltò il foglio verso Carlino, e Carlino copiò tutte le operazioni e di suo ci fece il ragionamento, e questo fu lo sbaglio. Infatti Silvio sopra le operazioni ci aveva messo la data del giorno che era, ma scritta in numeri cioè 6. 7. 1906, che voleva dire 6 luglio 1906, e Carlino che d'aritmetica non ne sa quasi nulla perchè quando il maestro è alla lavagna non fa che buttar palline e anche veccioni, prese quei numeri per numeri del quesito e il ragionamento lo cominciò così: *Prima di tutto bisogna moltiplicare 6 per 7 e per 1906*.... ma poi le altre operazioni le fece bene perchè copiò tali e quali quelle di Silvio. Lei la si può figurare la scena. Prima dice che i maestri e il Direttore risero più di un'ora, ma poi cominciarono a ragionarci su

e trovarono quella data sul quesito di Silvio e uno disse: Infatti erano accanto. Allora chiamarono Carlino che disse: Questa volta è vero e l'ho copiato, ma da chi non lo dico. Allora chiamarono Silvio che si messe a piangere e era bianco come un cencio lavato e disse che non aveva fatto altro che voltare un po' il foglio da quella parte. Allora il Direttore con una grand'aria prese la parola e disse: Annullato il lavoro a tutti e due, a chi ha copiato e a chi ha fatto copiare.

Se ci crede, signor *Vamba*, fu una scena che pareva la tragedia del Politeama, perchè Silvio che aveva avuto sempre il premio gli venne male e anche Carlino piangeva per via di Silvio e anche il maestro che è di quelli boni aveva gli occhi rossi e stava duro per forza ma a Silvio gli faceva le carezze e gli diceva: Lascia correre, il quesito tornava e l'aritmetica la sai: che t'importa se non hai il premio? tanto te lo meriti lo stesso.

Allora ci adunammo su una piazzetta dietro la scuola e dopo aver bociato come anime dannate si fece una commissione che il presidente mi dissero che dovevo essere io perchè sono il più sfacciato, e s'andò dal Direttore a chiedere la grazia per Silvio che non aveva fatto altro male che essere bono e io gli feci a nome di tutti questo discorso: — Signor Direttore, a nome di tutti la preghiamo che a Silvio non gli sia annullato perchè non ha fatto nulla e poi è il più bravo e è sempre bono con noi e saremmo contenti se piuttosto ci facesse schiacciare tutti noi. — Il maestro di Silvio allora piangeva davvero e disse anche lui come avevo detto io, fuorchè quella di farsi schiacciare. Allora il Direttore, Lei signor *Vamba* crederà che perdonasse, e invece ci guardò con gli occhiali e con un'aria di Padreterno e poi disse queste precise parole:

Questi sentimenti vi onorano. Duole anche a me, ma non posso farci nulla: il Regolamento parla chiaro.



— Signor Direttore, a nome di tutti la preghiamo....

Io pagherei di sapere che cosa gli doleva a lui e ci mancò poco che non glie lo domandassi, ma mi fece tanta bile che non potevo parlare. Ora dica Lei: è giustizia anche questa? Se è giustizia anche questa, vuol dire che la giustizia è meglio che non ci sia, perchè un ragazzo che era sempre il primo e tanto bono che non poteva mai dire di no quando gli si chiedeva un piacere e all'esame non aveva fatto nulla di male e Carlino accanto non ci se l'era messo lui, s'è trovato a avere un gastigo grosso come Carlino che non sapeva l'aritmetica e copiava sempre il quesito e tirava i veccioni. E poi il maestro come mai a Silvio gli faceva le carezze con gli occhi rossi? Dunque vedeva l'ingiustizia.

Aspettando la sua parola che questa volta per forza la deve dire come voglio io, mi firmo come lei sa cioè

il suo amico
O. R.

V.

Firenze, 15 agosto 1906.

Caro signor *Vamba*,

Sapesse che piacere quando vedo che Lei ha stampato la mia lettera sul *Giornalino*, Lei non se lo può figurare! Quando la scrivo dico sempre che il signor *Vamba* deve dire che sono dimolto bestia e che alla maturità ci sono arrivato perchè tutti ci arrivano ma però son sempre un ragazzo, e anche il mio maestro signor Toncelli diceva sempre che i miei periodi erano arruffati dimolto e che ci vuol tutta a raccapezzarcisi. E questo sarà tutto vero, ma poi quando la vedo stampata il core mi dà un balzo e la rileggo subito due o tre volte come se non fosse mia, e se non avessi paura di farmi canzonare anderei in via Calzaioli a urlare come quelli che urlano *signori viag-*

giatori è cambiato il novo orario per far sapere a tutti che quello che firma O. R. sul *Giornalino* sono io. Ma io invece mi tocca a stare zitto perchè d'avanzo tutti dicono che sono un monello, e poi non avrei più la libertà di dire le cose come sono e non ci sarebbe più sugo.

Con lei faccio a confidenza perchè so che Lei coi grandi mi tiene il segreto e poi anche l'altro giorno lo vidi e dissi: Vedi *Vamba* come è buono. Andò così, che Lei parlava per la strada con un prete che pur troppo io lo conosco bene e l'ho sempre alle costole, e c'era il suo bimbino che mentre Lei parlava con le scarpe gialle tutte lucidate, lui colla sua scarpina serio serio si divertiva a insudiciargliele tutte, e Lei lo guardava tutto contento e pareva che ci avesse gusto e anche quel prete, è tutto dire, rideva e diceva: Com'è carino!

Capisco che quello è piccino e io non pretendo mica d'insudiciargli le scarpe anche per via dei lupini che Lei ci potrebbe avere, ma insomma noi ragazzi siamo tutti ragazzi anche dopo la maturità, e a me mi pare che a dirci sempre *Lei la smetta* sia una cosa dimolto uggiosa. Certo come Carlino è un po' troppo, questo lo capisco anch'io.

A proposito Le volevo dire che tutti la ringraziano tanto che ha pubblicato la mia lettera e anche Silvio in fondo ci ha avuto piacere. Non s'è mica dato pace, è stata troppo dura vedersi annullare il quesito senza averci colpa quasi nulla, ma Lei sul Regolamento ha fatto un discorso sul *Giornalino* che tutti abbiamo detto: Se lo dice *Vamba* vuol dire che ci vuole anche il Regolamento. Eppoi tutti insieme abbiamo fatto una festa per tenere allegro Silvio, e la si sarebbe divertito anche Lei. S'era in casa di Giorgio, e c'era Silvio, Carlino, Giorgio, il Pimpi, io, e poi tanti pasticcini, e si fece dei giuochi come Buffalo Bill che era Carlino, che con la scusa che comandava lui, ogni momento mangiava un pasticcino. Per fortuna c'era

suo padre in un altra stanza che è un professore, e parlava col babbo di Giorgio [1]) che è un professore anche quello, il quale gli raccontava che verso Pisa aveva trovato dei cocci antichi che non c'era scritto nulla ma lui ci leggeva lo stesso tante cose come noi sul libro di lettura, e il babbo di Carlino ogni tanto s'affacciava alla porta come per dire: Se non sto attento, i cocci li fa il mio figliolo.

La più bella fu che si rifece la scena di quando s'andò dal Direttore, e da Direttore facevo io che m'ero messo una maschera che lo somigliava tutto, che l'aveva dipinta il Pimpi con gli occhiali di fil di ferro. Anche Silvio rideva che non ne poteva più, ma poi disse: È tanto bono il Direttore, Dio sa quanto gli è dispiaciuto anche a lui. E lo diceva di cuore, povero Silvio, e noi si restò un momento tutti rincorbelliti a vedere la sua bontà, cioè di Silvio, non del Direttore. Solamente Carlino si provò a fare dello spirito, ma tutti in coro cominciammo a urlare: zitto, che sei stato tu la colpa di tutto. E lui ha tirato su quelle ciglia tutte pelose che parevano due punti interrogativi e poi è stato zitto quasi due minuti. Suo padre era tornato di là con quell'altro professore a far vista di prendere sul serio la collezione dei cocci antichi.

E ora, caro signor *Vamba*, vorrei che la mi dicesse proprio sinceramente se l'ho seccato, perchè avrei da scrivere un'altra lettera per una questione su certi componimenti e sarebbe quella che mi preme di più di tutto quello che ho scritto fino a ora. Ma se Lei mi dice *Lei la smetta*, mi dispiacerà di molto, ma da Lei me lo lascio dire, perchè Lei se lo dice avrà le sue ragioni. Dunque aspetto una sua parola che può scrivermela sul *Giornalino*,

---

[1]) I due babbi professori erano Guido Mazzoni e il povero L. A. Milani. Carlino Mazzoni ora è ufficiale degli Alpini.

così risparmia il francobollo. Tanti saluti da quelli che ho detto sopra e da tutti gli altri miei amici, ma più tanti dal suo

sempre più amico
O. R.

VI.

Firenze, 17 agosto 1906.

Caro signor *Vamba*,

Lei come sempre è stato bono due volte, la prima perchè ha pubblicato la mia lettera e poi perchè mi ha risposto che scriva pure quella sui componimenti, anzi tre volte bono, perchè mi ha promesso anche un posto a parte sul *Giornalino* con sopra quel bimbo che scrive, che mi ha fatto tanto piacere.

Mi dispiace però che Lei abbia saputo e l'abbia detto a tutti che io sono Omero Redi, perchè mi piaceva di più O. R. solo, che nessuno capiva nulla e qualcuno mi diceva perchè non sapevano che erano mie: carine le letlere di O. R. sul *Giornalino*! e ora dicerto non me lo diranno più. Ma lo so chi è stato che ha svesciato tutto, è stato quell'avvocato che cammina a gambe larghe coi piedi in fuori che dicono che ci abbia le patate, che tutti a Firenze gli voglion bene perchè difende i peggio birbanti, e gli dicono sor avvocato oppure anche onorevole, e lui risponde *viva!* e urla sempre e delle volte pur troppo dice anche delle parolacce benchè sia il presidente della Società contro le parolacce [1]).

Pazienza, ma io seguiterò a dire la mia come la sento anche col nome proprio. Dunque dicevo che questa volta di mio ci avrò poco da scrivere perchè io non c'entro,

---

[1]) Tutti avranno già capito che questo non può esser che l'avvocato Rosadi, perchè ci son proprio tutti i suoi connotati precisi.

altro che abbiamo leticato tanto, e poi si figuri che c'è entrato di mezzo anche quell'avvocato che dicevo, il quale diceva bene, sennonchè essendo avvocato la questione s'è imbrogliata sempre più, e se Lei non ci aiuta, noi si finisce che non ci capiremo più nulla e uno seguiterà a dire è bianco, e quell'altro è nero senza conclusione.

Dunque si tratta per mutare dell'esame di maturità per cui abbiamo patito tanto, ma questa volta non c'entrano le schiacciate perchè non l'ha mangiata nessuno dei due, ai quali gli metterò nome Orazio L. e Massimiliano C., ma il casato non glielo dico tutto, perchè Lei deve giudicare senza parzialità e se per caso li conosce ci potrebbe entrare la simpatia.

Lei capirà che passare all'esame è una bella cosa, ma quando si passa, al punto ci tiene perfino Carlino, e si fa i confronti e a volte diciamo: questa è una vera ingiustizia. Dunque siccome Orazio ha avuto *nove*, e Massimiliano ha avuto un *seino* per compassione, anzi s'è saputo che se non era il suo maestro lo volevano schiacciare, è nato un casa del diavolo perchè Orazio è un biondino bono che stava sempre attento e teneva i quaderni tutti puliti e tante altre belle cose, ma poi nel corso dell'anno un componimento che ci piacesse a tutti non l'aveva mai fatto, e invece Massimiliano scriveva su dei fogliacci tutti sudici e pieni di figurine, ma io che ero il più sfacciato dicevo sempre al maestro: Lo faccia leggere a Massimiliano, perchè i suoi componimenti parevano proprio veri. Per fortuna quello dell'esame l'avevano tutti e due al sudicio e li abbiamo voluti leggere, e io e Carlino e Chino e tanti altri abbiamo detto subito che il *nove* lo dovevano dare a Massimiliano e che a Orazio bastava un *settino* o se volevano anche un *otto*, ma non c'era paragone, e invece Mario, Beppe e altri due o tre piuttosto zucconi dicevano che s'aveva torto e che l'aveva detto anche

uno della crusca e noi gli s'è detto che la crusca se la mangino e buon appetito e c'è mancato poco che non si finisse con una cappiottatura. Poi c'è entrato di mezzo anche quell'avvocato che dicevo e allora buona notte, perchè lui in fondo mi dava ragione a me, ma si voleva anche divertire a farmi arrabbiare come fa sempre, che nessuno ne può aver bene meno che una sua bambina di quattro anni che gli fa tutte le prepotenze e da quella se le lascia fare. Ma questo non c'entra e volevo solamente dire che s'è leticato. Dunque io tutti e due i componimenti li scriverò qui sotto uno dopo l'altro, e Lei li giudicherà quale è più bello e se crede li faccia vedere a quel professore che dicono che è tanto bravo per l'italiano benchè sia il babbo di Carlino. Ma più che altro ci preme di sapere che ne dice Lei *Vamba*, perchè i professori cominciano a metter fuori il latino e vogliono anche della crusca e questa è quella che mi fa più rabbia perchè nessuno ha mai capito che cosa c'entri la crusca col sapere scrivere e coll'essere intelligenti.

Ma ora che ci ripenso, due componimenti son lunghi e solamente a ricopiarli ci vuole il suo tempo, sicchè sarà meglio aspettare a quest'altra volta, tanto una settimana passa presto, e poi oggi è il 17 agosto cioè la festa della Memmi che è mia amica e gli voglio scrivere tanti auguri perchè è dimolto bona, e per questo mi firmo tutto intero con tanti saluti il suo

vero amico
OMERO REDI.

VII.

Firenze, 26 agosto 1906.

Caro signor *Vamba*,

Dunque come dicevo quei due componimenti li metterò qui sotto uno dopo l'altro e chi sa leggere li leggerà e dirà, a me mi piace questo e a me mi piace quell'altro.

Il tema era di quelli soliti cioè questo: — *Roberto ha dato una consolazione alla mamma. Raccontate.* — Prima metto quello di Orazio L. poi quello di Massimiliano C. e Lei la può dormir tranquillo che li copio come sono e anche l'ortografia se c'è ce la lascio, se no io non ce la metto di certo, tanto più che le virgole e i punti Lei sa che me ne intendo poco, ma fino a copiare tutti ce la sfangano.

Componimento di Orazio.

Quella povera madre era disperata. Roberto, il suo figlio minore, che frequentava la quarta classe elementare, non aveva voglia di studiare. Erano inutili le affettuose esortazioni della mamma, inutili le severe riprensioni del babbo e del signor Direttore. Era uno degli ultimi della classe, e ciò non può far meraviglia, poichè appena tornato a casa dalla scuola gettava i suoi libri in un canto e correva a prendere i balocchi, come il cerchio, il tamburo, la trombetta, il cinematografo economico e mille altri, e con quelli si divertiva tutto il santo giorno in giardino. Ogni momento la mamma lo chiamava: — Roberto, vieni a far le lezioni; Roberto è tardi, ora basta; Roberto, mi costringerai a dirlo al babbo, che ti punirà severamente...! — Ma era come dire al muro.

I rapporti sfavorevoli del signor Maestro e del signor Direttore non si contavano più e le medie dei due primi bimestri erano così insufficienti, che ormai c'era da temere che Roberto non sarebbe stato neppure ammesso all'esame di maturità, che s'avvicinava a gran passi.... Disgraziato fanciullo!

Ma ecco che, forse per i dispiaceri che le dava continuamente un tal figlio, quella infelice madre (il cui nome era Adelaide) si ammalò gravemente. Potete immaginare il dolore di Roberto, il quale era invero, come abbiamo detto, uno svogliataccio, ma non ancora pervertito di cuore. Fu un dolore così grande e sincero, che gli ispirò il proponimento di mutar vita

e di dare allo studio tutto il tempo che gli restava libero dopo l'assistenza che anch'egli prestava alla cara ammalata. Lo fece e lo mantenne, avendo preso per suo motto quello del sommo tragico Vittorio Alfieri che scrisse: volli, sempre volli, fortissimamente volli! *E così quando la mamma, dopo oltre cinque settimane di febbri, si alzò per la prima volta dal letto, Roberto potè presentarle la pagella con tutti i punti di merito non solamente sufficienti, ma addirittura buoni. Quale gioia non fu mai questa per la buona signora Adelaide!*

Versando lacrime di tenerezza essa si strinse al cuore il suo Roberto, lo baciò in fronte e lo benedisse mille volte esclamando: — Ringrazio il Signore di questa malattia, che mi ha procurato una consolazione così soave. — E da quel giorno Roberto si conservò sempre un giovanetto educato, obbediente e amante dello studio.

Morale. — Fanciulli, imparate dall'esempio di Roberto a dare consolazione alla vostra buona mamma che tanto vi ama, e tanti sacrifizi ha fatti e fa sempre per voi.

Ecco, ci saranno dimolte virgole e punti e punti e virgole e tutte le cose in regola, ma a me mi pare che sappia di pochino. A forza di pezzettini che abbiamo rimesso insieme, l'abbiamo trovato quasi tutto sul libro di lettura dove ci sono sempre gli stessi discorsi e le solite storie, compreso Vittorio Alfieri che però c'è scritto che si messe a studiare quando aveva quasi trent'anni, un bell'esempio in parola d'onore! E poi nel componimento di Orazio c'è la morale e io i componimenti con la morale non li posso patire. Ora caro *Vamba* la legga quest'altro, e mi sappia dire se non ci corre quanto da me a quel poeta che chiamano il Palazzi [1]) e anche di più. Per essere sin-

---

1) Il Palazzi era un poeta lungo due metri precisi e a Firenze tutti lo conoscevano, ma ora è morto.

cero Massimiliano m'ha detto che qualche ditata d'inchiostro c'era anche a pulito ma quelle non c'entrano col senso e non ce le rifaccio neanche qui, tanto Lei se le può anche figurare.

COMPONIMENTO DI MASSIMILIANO.

Tutti dicevano che Roberto era cattivo di cuore.

A scuola dava noia a tutti, a casa non lasciava bene avere la sua sorellina e sì che la Valeria era tanto bona e quando rideva sottovoce.... a me non mi riesce dire come faceva, ma fatto sta che a vederla ridere tutti dicevano la Valeria è un angelo. Eppure Roberto anche con lei era dispettoso, come anche col gatto che lo verniciava di verde da persiane quando gli riusciva sulla schiena e quella povera bestia restava delle settimane rimbecillita.

A scuola poi canzonava tutti e a chi dava il soprannome, per esempio il primo della classe che era piccino e tutto tondo lo chiamava Ovo Sodo, e a chi dava dei pizzicotti. Studiare studiava assai, ossia capiva tutto alla prima e non gli costava fatica. Ma la sua mamma non era contenta anzi si sentiva struggere a vederlo così e cercava di fargli delle prediche che bisogna essere gentili con tutti e mostrarsi bene educati e tenere le mani a sè e non fare dispetti alla Valeria come anche al gatto e così di seguito e lui stava a sentire serio e poi diceva: — Mamma, se diventassi come dici te morirei, avresti piacere che morissi? — E la mamma lo trattava di grullerello, ma quando il babbo brontolava per qualche marachella più grossa e minacciava scapaccioni a cascare, lei gli diceva: Eppure io spero bene perchè in fondo c'è del buono, e il babbo diceva: Ci sarà ma 'un si vede, e qualche volta gli scapaccioni volavano davvero ma Roberto li pigliava con filosofia tantochè una volta la mamma gli disse: Eppure è vero che non senti nulla, e lui allora si levò la giacchetta e poi la maglia e disse solamente:

Guarda mamma questa è stata l'ultima grandinata del babbo, e gli fece vedere che ci aveva tutti lividi dietro le spalle e sulle braccia. Allora la mamma disse piano: Questo ragazzo o è dimolto bono, o dimolto cattivo, ma la Valeria sentì e disse: Deve essere bono, ma la mamma disse: Ma io intanto mi sento struggere perchè non fa che birbanterie e il Direttore

.... lo verniciava di verde da persiane....

anche ieri mi mandò a chiamare e mi disse: Signora, suo figlio mi chiama Mastodonte.

Ma il peggio è che da un pezzo in qua a venire dalla scuola che ci voleva dieci minuti lui tutti i giorni ci metteva più d'un'ora e poi la mamma s'accorse che il salvadanaro dove

Roberto metteva quei pochi soldi da un pezzo diventava sempre più leggero e lo disse al babbo e lui rispose serio: Badaci, quel monello va a giocare con dei ragazzacci come lui. Allora lei altro che sentirsi struggere, era disperata, perchè Roberto quando lei glie lo domandava faceva dei discorsi imbrogliati e si capiva che qualcosa c'era e non la voleva dire. Allora lei gli disse: Ti manderò a prendere a scuola, e infatti ci mandò la serva la quale però tornò sola e disse: Il Signorino l'ho visto da lontano e m'ha fatto una boccaccia con la lingua fuori che tutti hanno riso alle mie spalle e poi è sparito subito. Allora la mamma decise di tenerlo d'occhio alla larga da sè per vedere se scopriva paese e infatti fece così e andandogli dietro alla lontana lo vide entrare tutti i giorni dopo la scuola in una casaccia tutta sudicia. Una sera dunque lo chiamò e gli disse: Spero che tu non sia anche bugiardo, dunque dimmi cosa ci vai a fare in via tale numero tale, e lui diventò rosso ma rispose a muso duro che andava a divertirsi con un amico e giurò che non c'era nulla di male e non ci fu da levargli altro. La mamma s'insospettì sempre più e la mattina dopo quando lui era a scuola andò da sè in quella casa via tale numero tale per vedere chi ci stava e picchiò a un usciolino e venne a aprire una donnetta con un'aria dimolto patita. La casa era due stanze sole, la prima una camera con due letti puliti ma miserabili di legno e poi si vedeva una cucinetta con tre o quattro pentole senza rami, sicchè la mamma di Roberto appena entrata si trovò nella camera e vide a letto un ragazzetto che lo conosceva di vista perchè l'aveva visto con Roberto, ma ridotto tutto pelle e ossa e non ci aveva che due occhioni neri e sul letto vide due libri grandi rilegati di pelle rossa con delle figurine che li riconobbe subito che erano di Roberto, e a lei gli era venuto perfino il sospetto che li avesse venduti, e da capo al letto c'era una Madonna e accanto alla Madonna il ritratto di Roberto, sicchè lei capì subito in un lampo prima di parlare come stavano le cose, e alla gola si sentì strozzare da un nodo e gli cascavano

giù per la veletta certi lacrimoni bollenti e quella povera donnetta mamma del malatino anche più rincitrullita piangeva anche lei e voleva baciar la mano della mamma di Roberto e disse: Il suo figliolo è un angelo, viene qui un'ora tutti i giorni e al mio figliolo gli porta sempre qualche regalino e dei libri da leggere, ma quello che più conta lo tiene allegro perchè gli racconta tante storie buffe e fa il verso a un certo Ovo Sodo e a Mastodonte che io non so chi sono, e il mio povero ragazzo che patisce tanto non fa altro che domandare tutta la mattina che ore sono perchè gli par mill'anni che venga Roberto e io Signora prego Dio che il suo figliolo glie lo conservi sempre bono così.

Roberto la sera quando tornò a casa più tardi del solito aveva un muso lungo un miglio e quando la mamma lo chiamò lui sulle prime disse: Che sugo ci hai trovato a spiarmi? ma poi quando vide gli occhi della mamma che ridevano nel piangere anche a lui non si sa perchè gli venne da piangere e si buttò fra le braccia della mamma e disse: Bada bene, io son contento che tu sei contenta, ma se lo dici a qualcuno rompo un vetro dello studio del babbo e attacco i razzi alla coda del gatto. Neanche al babbo? disse la mamma. No, neanche al babbo, se no lui spera che io metterò giudizio e poi ci resterebbe brutto perchè io per ora non me la sento. La mamma non disse nulla e lo baciava sui capelli tantochè lui disse: Quasi quasi sulla testa mi fai più piacere te quando mi baci che i nocchini del babbo. Ma poi la mamma forse non gli riuscì di tenere il segreto, o almeno Roberto lo dubitò perchè la sera quando dava la buona notte al babbo, il babbo lo guardò fisso negli occhi e poi gli passò una mano nei capelli adagio adagio con una mossa che Roberto da quando era nato non se ne ricordava d'averla mai sentita dal babbo, sicchè quando si spogliava diceva fra sè: Domani bisognerà che ne faccia una delle mie per rimettere le cose a posto, e rideva tutto contento pensando ora a Mastodonte e ora alla mamma,

ma la mamma era più contenta di tutti e non si poteva addormentare e ogni tanto svegliava il suo marito e gli diceva: Te lo dicevo io? e lui diceva: Speriamo bene, ma ora lasciami dormire.

Ci vuol credere? a me il componimento di Orazio tutto per benino mi fa quasi ridere e quello di Massimiliano mi fa piangere sul serio e perfino Carlino batteva gli occhi e quelli che dicono che ci mancano troppe virgole e che non tornano i periodi per via dell'analisi grammaticale e dell'analisi logica e però lo volevano schiacciare, a me mi pare che capiscano pochino pochino, perchè allora ci fanno paura e se non si può dire le cose come le sentiamo non sappiamo che cosa dire e facciamo sempre i soliti discorsini con la morale come quella di Vittorio Alfieri, oppure quell'altra di quella mamma di Roma che diceva ecco i miei gioielli, e non s'esce di lì che si seccherebbe l'Arno. Ma ora basta e me ne rimetto prima di tutti a Lei signor *Vamba* e Lei se le piacerà sentirà quelli che dissi, come il babbo di Carlino oppure qualcun altro come sarebbe quello che sta a Castelvecchio dove fa le poesie tanto belle come l'*Aquilone* e scrive anche sul *Giornalino*, oppure quell'avvocato che urla coi piedi infuori, oppure quell'altro che urla anche lui e lo tengono nella crusca e dicono che ci fa il professore di marameo [1]) che sarei capace anch'io, o chiunquesisia anche pezzo più grosso, che io aspetto la risposta e son sicuro della vittoria al grido di *Abbasso l'analisi logicaaa!!* la quale per farsi capire quando si parla chiaro come si sente non importa un accidente, Lei mi scuserà la parola.

---

[1]) Era un brav'uomo che si chiamava Fausto Lasinio, e quando moriva uno di quelli che stanno nella crusca era tutto contento perchè toccava a lui a fargli l'elogio funebre.

E La prego di scusarmi anche la lunghezza che non è stata colpa mia che anzi ho durato tanta fatica a copiar tanta roba, e mi dico sul serio come sempre col nome tutto intero

suo vero amico
OMERO REDI.

VIII.

Firenze, 5 settembre 1906.

Caro *Vamba*,

Prima di tutto non te lo scrivo più *signor Vamba* ma solamente *Vamba* perchè a dare del lei ci s'imbroglia, e poi te non sei tipo, menochè a voce quando ti troverò ti seguiterò a dare del lei siccome sei più vecchio, se no tu mi diresti: o cosino, che abbiamo mangiato la pappa insieme? mentre invece quando la mangiavo io tu facevi già i pupazzetti, e scusa se mi piglio questo arbitrio, che se non vuoi mi scriverai: certe confidenze, caro sor Omero, a me mi piacciono poco, e allora io ti ridò subito del signore benchè tanto signore non devi essere perchè ti vedo sempre che vai in campagna in diligenza e se tu fossi un signore ci anderesti in carrozza anzi in un bell'automobile, che si vede che non ci hai neanche un amico ricco che te lo presti, come fa quell'avvocato babbo della Valeria, che almeno lui se lo fa prestare e quando c'è sopra è tutto contento e si dà una grand'aria perchè gli pare che sia suo.

Dunque io ti avevo già ringraziato di due cose, ma troppo poco perchè quella storia dei componimenti l'avevo sullo stomaco e bisognava che la buttassi fuori. Ma ora che l'ho fatto, ti volevo scrivere una lettera apposta per ringraziarti un'altra volta di quelle due cose che sono: prima che mi hai messo in un posto a parte nel *Giornalino*,

e poi che mi hai dato tutto a me quel bimbino che l'ha fatto il Finozzi e fa l'O colla pennadoca che non ti puoi figurare che piacere m'hai fatto perchè è dimolto carino e io quando venne fuori il primo numero del *Giornalino* lo dissi subito ai miei amici, come sarebbe un certo Tanci e il Pimpi e Chino, e gli piacque a tutti, e allora mi venne l'estro di scriverti la prima lettera cioè quella sui pupazzetti perchè anche quel bimbino prima di fare quell'O così tondo che non so come gli può riuscire, aveva fatto un pupazzettino che si vede che ci ha una certa disposizione. E poi è serio serio proprio come stanno i bimbi quando gli pare di saper scrivere prima di imparare, che fanno un musino a quel modo che vien voglia di baciarli, e la sua mamma è tutta contenta perchè dice che è segno che avrà voglia di studiare e poi anche perchè intanto colla scusa di scrivere sta fermo e bono. E a questo ci credo anch'io, ma la voglia di studiare poi chi lo sa, tant'è vero che anche Carlino che tu sai chi è e Ugo Giovannozzi quand'erano piccini mettevano sempre le dita nel calamaio e non era segno di nulla. E poi quel bimbino guardalo come tiene la penna, che finchè si tiene come ci pare a quel modo lì è divertente, ma poi cominciano i maestri a urlare: guarda il signor Omero come tien la penna! e allora bisogna tenerla tutti allo stesso modo e è finito il benestare, benchè ora è cominciata la rivoluzione e c'è

chi la tiene tra due dita tutta storta da una parte, e sono specialmente quelle mezze signorine che voglion fare le intellettuali. Di più quel bimbino tutti dicono e anche a me mi pare che somiglia Manfredo, il quale ora è grande e grosso e scrive anche dei libri ma lo somiglia anche ora perchè è piuttosto piccino di statura e tondo da tutte le parti e va sempre fuori colla sor'Ida [1]) e sul *Giornalino* ci scrivono tutti e due e anche sulla *Cordelia* che la fanno insieme.

Poi ti volevo dire del posto a parte che mi hai dato sul *Giornalino*, che tu non creda che io per questo abbia messo su superbia, perchè per me è una cosa vecchia e ci sono avvezzo. Infatti devi sapere che in tutte le scuole dove sono stato dopo la prima settimana mi hanno sempre messo in un posto a parte, tale e quale come hai fatto te. Ma però ti ringrazio lo stesso e son contento così, come anche i maestri credono di mettermi in castigo e invece mi fanno un piacere perchè ci si sta più liberi e le palline si tirano lo stesso anzi meglio, e se si vuol dire una cosa a un altro ragazzo, basta aver occhio quando il maestro è alla lavagna col sistema metrico decimale, e si manda tutti i bigliettini che si vole. Figurati che una volta il mio professore ci aveva in classe quell'Ugo Giovannozzi [2]) che ti ho già ricordato e che era un vero serpente che nessuno ne poteva aver verso, e lui per farlo star bono se lo messe a sedere accanto alla sua poltrona, e così non lo vedeva più in viso e la scuola diventò una vera babilonia. Delle volte i maestri quando danno delle punizioni gli pare Dio sa che, e invece per noi è una festa,

---

[1]) La sor'Ida era Ida Baccini, e Manfredo era il suo Manfredo che troppo presto è andato a rivedere la sua mamma.

[2]) Ora è professore di scienze naturali e Dio sa come sarà severo coi poveri ragazzi.

ma su questo è meglio stare zitti per non infurbirli, o se mai te ne parlerò un'altra volta e sentirai.

Ma già te ne devi sapere dimolte perchè quand'eri ragazzo me lo figuro che forca che tu eri. E con questo ti lascio e ti prego di salutare il tuo bimbino che da quel giorno che t'insudiciava le scarpe dissi: Questo promette bene, e vedrai che verrà su come dico io e te ci avrai molto piacere. Infatti una volta il nonno di Carlino [1]) mi disse parlando di Carlino: — Anche Guido era così e da ragazzetto quando non poteva fare altro passeggiava sui piedi delle persone. —

Dunque addio e se vuoi che ti dia del lei dimmelo franco che io sarò lo stesso

il tuo amico
OMERO REDI.

IX.

Firenze, 10 settembre 1906.

Caro *Vamba*,

Io tante volte ti ho parlato dell'esame di maturità che si fa dopo la quarta elementare e tu avrai detto: Ora basta con questa storia della maturità e mi hai rotto le scatole, e forse anche peggio. Tu ragioni bene perchè te non l'hai fatto perchè a tempo tuo non c'era e ormai degli esami a te non te ne fanno far più, ma al tuo bimbino glie ne faranno fare e perciò non puoi dire che non te ne importa nulla, perchè quando sarà sotto lui, a te ti parrà d'esserci te, e allora dirai: Eppure Omero aveva ragione. Dunque stammi a sentire perchè ti faccio una

[1]) Il nonno di Carlino era un brav'uomo che si chiamava Giuseppe Chiarini. E quel Guido è diventato il comm. prof. sen. Guido Mazzoni Segretario della Crusca dove non pesta più i piedi a nessuno, anzi fa l'elogio di tutti, che a sentirlo si direbbe che nella crusca son tutti Santipadri.

domanda seria su questi esami. Prima però bisogna che ti dica che ora non è più come a tempo tuo quando andavi a scuola dagli Scolopi che alla fine dell'anno tutti facevano l'esame, ma invece ora quando s'hanno le medie si passa senza esame.

Siccome in casa mia ci capita dei professori che in generale giocano a scopone ma qualche volta ragionano, sento sempre dire che questa è stata una bestialità e che era meglio quando c'era l'esame, ma io ne convengo poco, perchè passare senza esame è molto più facile che pas-

sare all'esame, tant'è vero che anche Edo Rotigliano e tanti miei amici più grandi di me dicono sempre: Fortuna che son passato senza esame perchè all'esame non sarei passato di certo [1]).

Tu mi dirai: Sta zitto, se no rimetteranno l'esame. Ma devi sapere che alle elementari non s'è ancora fatta, ma al Ginnasio e al Liceo c'è già la Federazione la quale si presenta al Ministero e dice: Vogliamo passare senza esame con *sei* di media, e il Ministero che ha paura dei Deputati che hanno a scuola dei figlioli piuttosto bestie, gli dà affidamento, e se poi non mantenesse la parola farebbero lo sciopero, che l'hanno già fatto e hanno sempre ottenuto come dice la Federazione *le giuste aspirazioni della classe,* che io direi piuttosto delle classi perchè nelle scuole non c'è una classe sola.

Dicevo dunque che per il passaggio senza esami hanno voglia i professori di brontolare e di protestare, ma ormai come dice la Federazione è una conquista intangibile, che vorrebbe dire guai a chi la tocca, come disse non mi ricordo chi ma te lo dovresti sapere perchè c'è nella storia, quando gli messero sulla testa una corona tutta di ferro, che io avrei detto: Fatemi il piacere di levarmela subito, perchè mi schiaccia il cervello.

Dunque tornando a bomba la questione sta qui che l'esame non c'è più e si passa colle medie da prima a seconda e poi a terza e a quarta, ma quando s'arriva in fondo alla quarta cioè alla maturità, allora non c'è più il passaggio colle medie e anche chi avesse tutti dieci deve fare l'esame. Ora a me mi pare che questa sia una cosa dimolto buffa perchè se è meglio le medie, allora sempre

---

[1]) Questa quarta edizione delle *Pistole* esce quando molte cose son mutate, ma io le lascio stare perchè i Regolamenti mutano ma i ragazzi saranno sempre gli stessi.

medie, se è meglio l'esame, allora sempre esame. Che ne dici te? E poi questo è il vero modo di dare la ragione a quei professori che ti dicevo e difatti uno di quelli quando facevo l'esame di maturità mi disse: — Vedi se è meglio l'esame? Nelle prime classi vi fanno passare con le medie ma quando s'arriva alla maturità che è più importante perchè con quella si va al ginnasio o alle tecniche, allora vi fanno fare l'esame a tutti perchè l'esame decide meglio, e se vi ci avessero avvezzati fin da principio a farlo, arrivati alla maturità non vi trovereste come ora ti trovi te che hai una paura cane. — E io a dirti la verità a quel professore sulle prime non gli seppi rispondere, ma poi dissi: Allora levino anche l'esame di maturità. Insomma come tu vedi questo è un gran pasticcio e io pagherei a sapere perchè l'hanno fatto, benchè ormai io questo benedetto esame l'ho dato e son passato e quando sarò al ginnasio spero di rimediarla colle medie come l'ha rimediata anche Carlino. Ma se qualcheduno sul *Giornalino* mi potesse levare questa curiosità mi farebbe piacere.

Quest'altra volta ti scriverò delle cose più allegre che ti ci ritroverai meglio, perchè mi figuro che a sentire queste storie delle medie e dell'esame a te ti viene male allo stomaco e chi lo sa se tu ti ci raccapezzi.

Intanto saluto te e mando un bacio al tuo Beppino e mi dico

il tuo fedele amico
OMERO REDI.

X.

Firenze, 14 settembre 1906.

Caro *Vamba,*

Devi sapere che io credevo che scrivere sul *Giornalino* fosse una cosa divertente, e infatti non dico di no, e tutte le domeniche quando mi vedo stampato gràtisse mi fa sem-

pre un certo effetto come la prima volta. Ma però non mi sarei mai figurato che a stampare quello che si pensa senza ipocrisia ci si tirasse addosso delle seccature, che sono molte più queste che il piacere di quando mi dicono bravo, e dico la verità che se si seguita su questo tono io la faccio finita perchè mi ci guasterei il sangue. A me quando uno è bravo e gli voglio bene, mi piace di dirglielo col core in mano, e quando invece uno è zuccone e noioso come tanti ce ne sono, farò male ma lo dico schietto. Dicono che noi ragazzi non si può avere il giudizio per giudicare. Questo sarà vero, tanto più che perfino i giudici del tribunale tante volte mandano assoluti i birbanti e viceversa, ma io però in prigione non ci mando nessuno e se dico che uno mi pare che faccia i componimenti meglio e un altro peggio, dico quello che mi pare a me e a quei tali non gli faccio nè bene nè male. E anche se parlo di quel professore di marameo che invece dovevo dire lingua amaraica [1]), che gli faccio di male a lui? Se mai faccio male a me, che tutti hanno riso della bestialità che ho detto e che in una nota me la correggesti anche te, che mi figuro che la lingua amaraica la sai quanto la so io.

Ma di questo m'importerebbe poco, perchè io coi professori non mi ci voglio impicciare e se dicono che sono una bestia grazie e altrettanto. Quello che mi è dispiaciuto tanto tanto è che certi ragazzi miei compagni si sono avuti a male perchè ho ridetto così in pubblico certe

[1]) Anzi dovevo dire aramaica. Il professore di marameo, come ho già detto, era il buon Fausto Lasinio, che però del mio marameo non glie ne importava e ci rideva, ma gli seccava molto che parlassi della Crusca per chiasso e con poco rispetto mentre a lui pareva una cosa venerabile e santa. Ora un po' mi dispiace anche a me, perchè quella povera vecchia che non faceva male a nessuno l'hanno ammazzata certi filosofi di core duro e dicono che ci ho avuto colpa anch'io.

marachelle che hanno fatto, oppure perchè non gli ho mai ricordati tra i miei amici. Se mai se ne dovevano avere a male gli uomini seri come quell'avvocato che dissi che urla coi piedi in fuori, e invece lui è stato bono assai benchè in generale sia piuttosto prepotente, ma dai ragazzi non me lo sarei mai aspettato che pigliassero subito i cocci per uno scherzo. Ce n'è uno che non lo posso più nominare se no mi salta agli occhi, che mi disse che ero un grullo e che anche quando mettevo altri nomi volevo dire a lui e che lui certe confidenze non le voleva, e poi per farmi impressione mi disse che perfino un professore (che si chiama O. B., ma tutto il nome non te lo posso dire) [1]) con lui ci parlava sempre sul serio. E io dico: pazienza, ognuno ha i suoi gusti e si può avere anche quello di parlare sul serio con un professore, benchè a me mi pare che quando si son sentiti a lezione basta e n'avanza. Però lui se non vuole essere nominato, non lo farò più e da ora in qua quando vorrò dire uno sbarazzino dirò sempre Carlino che almeno lui è più amico di prima. Però tra noi ragazzi mi pare che sarebbe meglio stare più d'accordo e non essere tanto fiammiferi e io posso giurare che avrò troppa voglia di fare il chiasso, ma però quando mi diverto alle spalle di qualcuno non ci metto mai secondi fini, tant'è vero che quello che non vuole più che lo nomini era uno di quelli che gli volevo bene, e la Valeria Rosadi può dire se è vero.

Invece tanti altri vorrebbero essere nominati magari anche per canzonarli, e se nelle mie lettere non ci trovano il suo nome dicono che faccio delle parzialità. Prima di tutto ognuno ha i suoi amici che gli vuole più bene, e a volere più bene a tutti come si fa? A me mi pare che

[1]) Era il povero Orazio Bacci.

quelli che sono amici di tutti lo stesso, devono essere amici poco veri, che ne dici tu? Perciò questa non me l'aspettavo che certuni avessero tanto poco cervello da volere che sul *Giornalino* ci mettessi tutti i compagni di scuola come se fosse il registro del maestro. Anzi mi sono consigliato col mio professore che i ragazzi li conosce meglio di me e gli ho detto: Come mai vogliono essere ricordati tutti? E lui ha fatto un risolino canzonatorio e mi ha detto: — Ragazzo mio, se tu cresci ne vedrai delle peggio: perfino i lettori d'Orsanmichele hanno di queste debolezze! — Io volevo che mi spiegasse che roba sono questi lettori perchè a Orsanmichele non ci ho visto che delle statue e i contadini il venerdì [1]) che non si passa, ma lui mi ha risposto: Lascia andare e parliamo di cose allegre.

Dunque volevo dire in pubblico che se io faccio il chiasso non è per dir male di nessuno e i miei compagni lo sanno che io sono uno dei peggio e perciò quel mio amico che mi trattò male vorrei che si facesse la pace. Ma le lettere se seguito a scriverle devono essere sempre schiette come mi vengono, perchè se mi mettessi un barbone finto e volessi fare il filosofo che oggi è di moda mi vergognerei come un cane frustato.

Anche te, caro *Vamba*, spero che sarai del mio parere perchè tu scrivi di tante cose, ma si sente che sei sempre lo stesso *Vamba* e non ti metteresti mai a gridare sul *Giornalino:* — Ragazzi, io sono un professore di Greco, — perchè le bugie hanno le gambe corte. Dunque difendimi se ti dicono male di me e io dirò un'avemmaria alla Madonna perchè tu trovi casa, che ti si vede sem-

---

[1]) Il venerdì a Firenze è giorno di mercato e tutti i fattori e contadini stanno lì intorno a Orsanmichele e in Piazza della Signoria a trattare i loro interessi.

pre a girare per Firenze col naso per aria a tutti gli *appigionasi* con quel povero bimbino dietro che si deve seccare dimolto.

Intanto mi dico come sempre

il tuo amico
OMERO REDI.

XI.

Firenze, 20 settembre 1906.

Caro *Vamba*,

Oggi è la festa del Venti Settembre che tu ci facesti sopra un articolo sul *Giornalino* di giorni fa, ma tu devi sapere che per i ragazzi le feste son belle quando c'è vacanza e perciò quelle feste che vengono nei mesi che ci sono le vacanze non contano, per esempio il Venti Settembre, e così speriamo che il re che c'è ora campi dimolto perchè il giorno che nacque c'è vacanza, mentre il suo bimbino è nato di settembre, sicchè quando sarà re lui ai ragazzi d'allora della sua nascita glie ne importerà molto meno. Tu mi dirai: o che modo è questo di giudicare le feste? Ma tu ragioni da omo, che quando hanno i capelli bianchi come te anche se prima erano sbarazzini come te se ne scordano, ma la cosa sta come dico io cioè che per noi la festa è la vacanza e la vacanza è la festa, sicchè quando è festa ma senza vacanza è inutile venirci a dire: ragazzi, state allegri. Se quel ragazzo che ti dicevo l'altra volta fosse sempre mio amico gli direi che dicesse a suo padre che è un deputato di quelli che fanno le leggi per gli altri, che faccia fare una legge nova che il Venti Settembre si faccia per esempio di giugno, e allora sentiresti che allegria. Anche te dei deputati ne conoscerai perchè dicono che ce n'è più di cinquecento di tutti i colori e potresti tastare un po' il terreno, che a loro gli

costerebbe poco e delle leggi ne avranno sicuro fatte delle peggio, e se ti riescisse, quel giorno si viene tutti sotto le finestre di casa tua e si comincia a bociare: *Viva Vambaaaa!!* Che ne dici?

Bada però a una cosa che m'ha raccontata Carlino. Dice che tempo fa ci fu una questione per aver vacanza un giorno che era festa patriottica non so di chi, ma mi pare che fosse la morte d'un re. I ragazzi del Ginnasio e del Liceo la volevano di riffa e il Ministro sulle prime nicchiava, ma poi siccome anche i professori ci avevano piacere, disse: Volete vacanza? E io vi do vacanza, ma però quel giorno un professore farà una conferenza e tutti l'anderanno a sentire, maestri e scolari.

E così fece e credo che la facciano tutti gli anni, ma tu capisci che allora non c'è sugo, perchè alla conferenza non si può neanche fare il chiasso perchè c'è pieno di professori, e poi dice Carlino che in generale non ci si capisce nulla perchè sono scritte a uso crusca che quando le sente Giannino [1]) scappa subito e dice: — Questa è roba per il mi' babbo — sicchè non c'è altro sfogo che ogni periodo che quello legge, giù una smanacciata, e così lui è contento perchè li piglia sul serio e i ragazzi alla meglio passano quell'ora. Questo te l'ho voluto dire perchè se passasse la mia idea di fare il Venti Settembre in un altro mese di scuola, non gli venisse l'estro a qualcuno di appiccicarci questa pòsola della conferenza, che allora per parte mia è meglio andare a scuola dove ci si secca meno, e colle palline coi bigliettini colle risate agli spropositi più belli si rimedia e s'arriva in fondo senza accorgersene neanche.

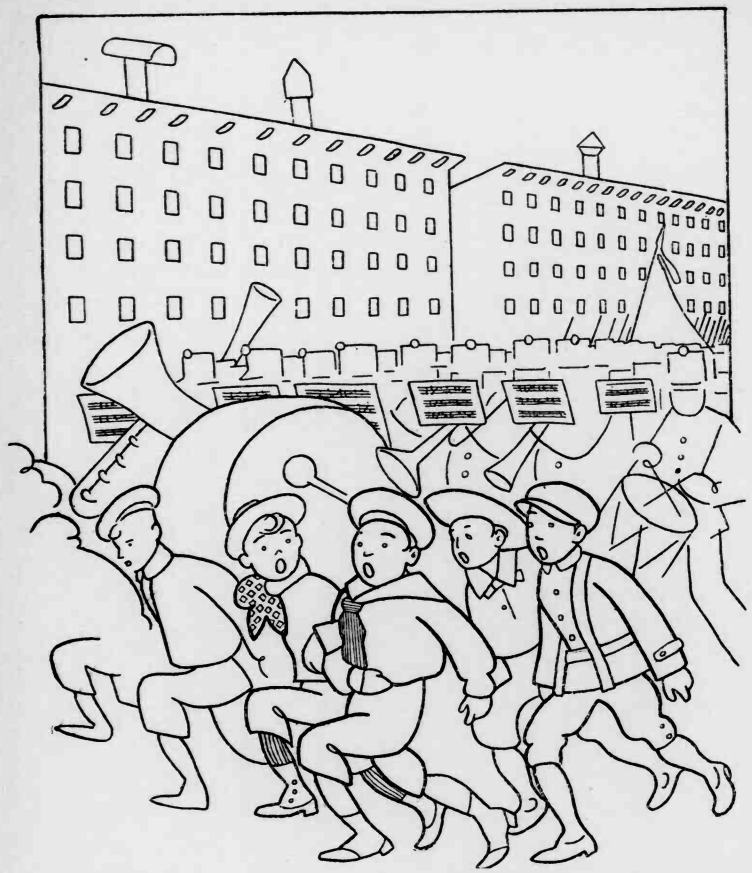
E su questo non ti dico altro perchè tu m'intendi alla prima, e son sicuro che se ti capita l'occasione butterai

[1]) Questo è un altro Giannino, figliuolo d'Isidoro Del Lungo.

là quella proposta, che anche se la dai per tua io non me n'ho a male e te la cedo, anzi è meglio che venga da un omo che possono anche credere che abbia giudizio, che da un ragazzo. Ora ti prego di ringraziare il babbo di Carlino Mazzoni che m'ha risposto quella lettera che pubblicasti sul *Giornalino* per dire che ho ragione su que' due componimenti, ma però che sono *petulante* per-

chè m'impanco a discorrere di certe cose che lui dice che non ne so nulla come sarebbe la crusca e il marameo. Tu gli dirai a nome mio grazie lo stesso, anzi protesto perchè ha detto che il suo figliolo cioè Carlino è più cattivo di me, che vuol dire che lui non conosce bene nè me nè lui. Solamente gli dirai che quanto a quell'idea che io vada

a fare una visita alla crusca, l'ha fatta bassa e non ci vado, perchè vedere come fanno a fare il gasse e la luce elettrica e le paste del Gilli o la cioccolata del Torricelli mi piacerebbe anche a me, ma vedere dei professori vecchi



che fanno un vocabolario con la papalina e quando arrivano in fondo ricominciano sempre daccapo, chi vuoi che abbia di quelle voglie? E poi solamente a vedermi direbbero: questo viene qui per fare del chiasso, e mi farebbero metter fuori dal bidello. A dirti la verità questa

non me l'aspettavo dal babbo di Carlino che quando scrive la pigliasse tanto sul serio la crusca.

Ma lui dice che sono petulante e perciò starò zitto, benchè a me petulante mi pare una parola poco bella, ma lui è nella crusca e le parole le saprà scegliere meglio di me.

Addio per questa volta perchè è il Venti Settembre e voglio andare alla banda che forse c'è una dimostrazione, e se mi lasciano andare con due o tre amici che s'è fissato, si spera di poter urlare *Viva Trieste* quando le guardie sono da un'altra parte.

Ti saluta tanto

il tuo vero amico
Omero Redi.

XII.

Firenze, 1 ottobre 1906.

Caro *Vamba*,

Io ti vorrei parlare di tante birbanterie che facciamo a scuola perchè so che a te ti fa piacere, ma c'è la gente seria che dirà che non sta bene e che sul *Giornalino* non si deve insegnare ai ragazzi a fare i monelli, d'avanzo sono! E siccome tu sei il Direttore, la colpa la daranno a te più che a me e diranno che se non ho giudizio io lo dovresti aver te e non pubblicare di questa roba. Se mai ti facessero queste osservazioni tu devi dire che io non ho la pretensione d'insegnar nulla a nessuno perchè i ragazzi di certe cose son tutti professori da sè, e anche quelli boni non le fanno perchè son boni, ma le sanno benissimo perchè vedono noi e anche a non volere imparano. E poi bada che io non dico mica che noi monelli si faccia bene e si abbia sempre ragione noi. Ma siccome la predica non la so fare e se la facessi farei ridere tutti

e tutti mi direbbero: vergognati tu che sei dei peggio, come infatti è vero, perciò mi contento di raccontare quello che facciamo e ognuno poi si regolerà come gli pare. Certo se dicessi: ragazzi, fate tutti come me e come Carlino, sarebbe un affar serio e tutti i Presidi finirebbero a San Salvi [1]), ma Dio me ne liberi, e anzi, quando ho un amico bono ci ho molto piacere, purchè non sia un mammamia come qualcuno che conosco io. Dunque a me mi pare che a dire quel che succede nella scuola non ci sia nulla di male, tant'è vero che qualche ragazzo mi dice sempre che sarebbe meglio che certi tasti non li toccassi perchè il *Giornalino* lo leggono anche i maestri e c'è il caso che infurbiscano. Ma io non ci credo, perchè in generale i maestri si figurano d'essere molto furbi e perciò non c'è pericolo che diventino più furbi. Ti capacita?

Dunque io ti seguiterò a raccontare quello che succede e che tu un giorno mi dicesti che succedeva anche a tempo tuo, che vuol dire che succederà anche quando andrà a scuola il tuo bimbino che Dio sa quante ne farà, e quelli che dicono che ora i ragazzi son peggio e che a tempo suo eran tutti San Luigini, a me e a te benchè tu ti chiami Luigi non ce la danno a bere. Dunque per oggi te ne voglio raccontare una buffa d'un mio amico che è più grande di me e ha preso la licenza ginnasiale, però senz'esame, ma chi è non te lo dico, se no i professori del liceo lo piglierebbero di mira, solamente ti posso dire il nome senza casato che per mutare è Carlino, che al Liceo ce ne sarà degli altri dei Carlini, benchè come lui chi lo sa.

Prima di tutto devi sapere che al Ginnasio si divertono di più perchè hanno molti maestri. Per noi delle elementari è un affar serio perchè se n'ha uno solo e quando quello è cattivo non c'è rimedio e bisogna succiarselo tutto

[1]) È il manicomio di Firenze.

l'anno. Invece al Ginnasio figurati che Carlino n'aveva quattro o cinque, e allora si rimedia, perchè se è cattivo quello di latino sarà bono quello di francese oppure di storia naturale e viceversa, e così s'ha un momento di respiro, e Carlino può fare come dice lui l'*esperimento vegetale* per provare la bontà dei maestri.

Scommetto che te non lo sai che cosa sia questo *esperimento vegetale* e neanch'io lo sapevo perchè è una vera novità tutta di sua invenzione. Dunque lui per potersi regolare bisogna che faccia la prova se il professore poniamo di francese e così tutti gli altri ci vedono e ci sentono bene, e ha trovato un metodo novo che ti piacerà anche a te perchè è dimolto buffo. Il primo giorno porta in tasca del miglio o del panìco che è fino fino e quando casca non si sente, e si diverte a buttarlo qua e là e il professore non se n'accorge quasi mai, tanto più che i professori hanno quasi tutti gli occhiali perchè a forza di leggere gli si indebolisce la vista. Se però se n'accorge, allora bisogna stare in guardia perchè vuol dire che è di quelli che non gli si fa. Se invece va bene, allora Carlino passa al grano che è più grosso e fa la solita storia, e così su su alle vecce, poi ai nòccioli di ciliegia oppure alle nocciòle, poi ai nòccioli di pesca oppure noci, e finalmente alle patate che è l'ultima prova. Tu non ci crederai, ma pure è un fatto che c'è dei maestri che anche a tirare delle patate non se ne accorgono, tant'è vero che una volta un monellaccio mio amico tirò una patata in un vetro della finestra quando il professore spiegava le guerre di Napoleone, e quel professore di storia che lo conosco anch'io [1]) credè che l'avessero tirata di fuori e mandò il bidello a vedere chi c'era, e non c'era altri che un signore tutto arrabbiato perchè la patata gli era cascata sul tubino.

[1]) È morto anche lui, il buon Pietro Santini!

Come dunque ti dicevo, Carlino nel primo mese fa a tutti questo *esperimento vegetale* e così si può regolare per tutto l'anno, anzi fa anche una tabella che una volta il Preside ne sequestrò una, ma a Carlino non gli potè far nulla perchè non gli riescì di capire che cosa volesse dire, e diceva così:

Miglio — *Greco e latino*
Grano — *Matematica*
Vecce — *Italiano*
Nocciòle — *Storia Naturale*
Noci — *Ginnastica*
Patate — *Francese.*

E infatti scommetto che anche te non ci capiresti nulla se non ti avessi dato la chiave, cioè che col professore di greco e latino lui poteva solamente arrivare al miglio oppure panìco, e così giù giù fino al francese dove poteva azzardare anche qualche patata, e se nel liceo ci metteranno la Storia dell'Arte che è una materia nova inventata ora, Carlino dice che spera di arrivare fino ai poponi [1]).

Io come ti ho detto tante volte ho la maturità e presto vado al Ginnasio anch'io e son molto contento perchè, male che vada, un professore o due un po' più umani mi capiteranno anche a me e vedrai che me ne accorgo subito anche senza l'esperimento vegetale che ci vuole troppo tempo, e che a Carlino gli è venuto in testa perchè è mezzo matto, e io te l'ho raccontato solamente perchè è l'ultima novità.

E per questa volta non ti dico altro che i saluti dei miei amici come sarebbe Zvanî, Chino, Tanci, il Pimpi,

[1]) Ora ci hanno messo anche la Storia dell'Arte, ma per fortuna Carlino non c'è più al Liceo.

Riry e un certo dottor Billi che è tanto simpatico [1]) e ha sempre un gran tossicone che lo cura agli altri e per sè non gli riesce, e oggi l'ho visto passare in carrozza e ha messo la testa fuori dello sportello e m'ha urlato: *Bravo Omero!* e io ci ho avuto molto piacere.

Il tuo vero amico
Omero Redi.

XIII.

Firenze, 22 ottobre 1906.

Caro *Vamba*,

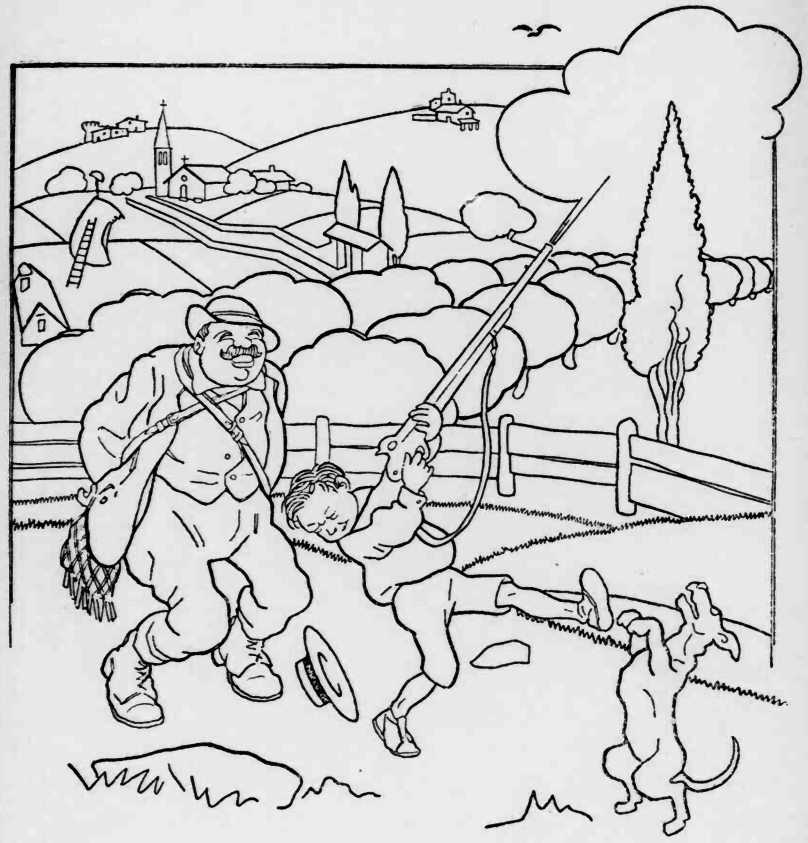
L'altro giorno quando ti trovai che tu mi dicesti: O Omero, che t'ho fatto che non mi scrivi più? io te lo dissi perchè non t'avevo scritto più, cioè che le scuole si riaprivano presto e io volevo stare senza far nulla, perchè poi Dio lo sa come anderà. Anzi anche in casa mia volevano che ti scrivessi, ma io lo capivo che gli premeva tanto che ti scrivessi una pìstola perchè stessi più bono e avessi qualcosa da fare e dicevo tra me: per questa volta non se ne fa di nulla. Io le lettere a te le voglio scrivere quando n'ho voglia e quando non ne ho voglia no, se no diventano come i componimenti che bisogna farli per forza e dimostrare quello che dice il tema anche se uno non ci crede. Ma di questo te ne parlerò un'altra volta in una lettera apposta.

Ora ti voglio portare un esempio solo che mi accadde proprio a me l'anno passato il primo giorno di scuola.

Tornare a scuola dopo tre mesi, che se uno è passato non ha fatto mai niente e s'è divertito, tu capirai che è

[1]) Era davvero tanto bravo e simpatico il dottor Luigi Billi, l'amico più caro del Carducci. Morì quando ero in Egitto con quel professore che sta con me, e negli ultimi giorni ogni tanto domandava di Omero.

poca allegria, ma l'anno passato per me era peggio del solito perchè ero in campagna e un mio amico che si chiama il sor Ugo mi portava a caccia con sè e una volta mi fece anche tirare col suo fucile, ma quando fui sul



più bello chiusi tutt'e due gli occhi e la botta partì ma anche l'uccello partì, e lui mi disse: Tu non sai tenere il fucile, sta attento come faccio io, e io quando lui tirò a un altro uccello stetti attento, e vidi che degli occhi lui ne chiuse uno solo, ma l'uccello scappò lo stesso, sicchè

lo canzonai tutto il giorno. Ma questo ora non c'entra e volevo dire che l'anno passato tornare a scuola mi seccava dimolto perchè mi divertivo in campagna e sul più bello bisognò tornare a Firenze, sicchè la mattina quando la mamma mi svegliò e mi disse — Lesto, Omero, che alle otto e mezzo bisogna essere a scuola — io se ti devo dire la verità mi venne quasi da piangere. Per fortuna la mamma invece di farmi un predicozzo mi dette un bacio e mi disse: Via, Omero, non sei più un bambino, e allora ripresi un po' di coraggio e andai a scuola senza piangere, ma per la strada pensavo sempre a quegli uccellini che anche se scappavano mi divertivo lo stesso e il sor Ugo si arrabbiava. Arrivati alla scuola m'accorsi subito che il Direttore aveva i nervi perchè c'era una gran confusione di mamme di ragazzi e di serve, e quelli novi non sapevano dove andare e i maestri non sapevano quali erano i suoi, e i ragazzi se ne approfittavano e facevano un chiasso da assordire, e anch'io m'imbrancai coi miei compagni che dopo tanto tempo s'era tutti contenti di ritrovarci, e zitto non stavo dicerto. Finalmente si cominciò a sfilare e s'andò nella nostra classe, cioè io e i miei compagni a quarta elementare e gli altri ognuno nella sua.

Il mio maestro, che come sai si chiamava signor Toncelli, non ci fece brutta impressione e pareva bono assai e anche la predica che ci fece non fu tanto noiosa. Ma però quando c'ebbe dettata la nota dei libri e dei quaderni da comprare, ne fece una che non glie la posso perdonare neanche un anno dopo, cioè ci dette da fare un componimento che il tema diceva così: *Giulietto scrive una lettera a un amico per manifestargli la gioia provata il primo giorno di scuola rivedendo i maestri e i compagni e tornando allo studio.*

Io appena finito di dettare dissi non tanto forte ma tutti sentirono: O chi sarà questo grullo di Giulietto? E così la prima lavata di capo dal signor Toncelli la buscai

io che finì col dire: Lei bisognerà tenerlo d'occhio! Io dissi tra me e me: si comincia male, ma nonostante la sera quando feci il componimento delle bugie non ne volli dire. Pensa e ripensa il modo di trattare il tema senza bugie, trovai una scappatoia che non mi ricordo bene di tutto, ma insomma era una lettera che a dirtela in poche parole diceva così:

Carissimo Chino,

Un certo Giulietto che io non so chi è, se ti scrivesse una lettera ti manifesterebbe la gioia provata il primo giorno di scuola rivedendo i maestri e i compagni e tornando allo studio ma io non sono come Giulietto e non te la posso manifestare perchè rivedere i maestri e i compagni certo mi ha fatto piacere, e studiare cercherò di studiare tanto da passare senz'esame che basta sei, *ma della gioia ne ho provata poca e ne provavo di più la settimana passata quando andavo a caccia e nelle viti c'era sempre l'uva e la sera non c'era quel pensiero delle lezioni. Anche tu se tu mi scrivessi mi figuro che saresti della mia idea e non di quella di Giulietto e perciò non ti dico altro e mi firmo con un bacio*

il tuo caro amico
Omero.

Io avevo una paura cane che il signor Toncelli la pigliasse male e infatti quando mi rese il componimento con molti fregacci rossi brontolò e disse che c'era poche idee e mi pare che mi desse anche di petulante come il babbo di Carlino, ma alla fine mi dette un *sei*, ma però disse: Gli do un *sei* perchè è il primo componimento, ma quest'altra volta badi di non fare il grullo. A me però mi pare che a darmi solamente *sei* avrà fatto bene, ma a figurarsi che tutti quei quaranta ragazzi dovessero manife-

tare la gioia per forza aveva torto lui, che forse anche lui quel giorno pensava alla sua mamma lontana e al suo paese dove era stato nelle vacanze che si chiama Perignano, dove tutte le mattine andava a pescare in un fiume reale che si chiama Tarozzo.

Un'altra volta ti racconterò come si mettono le cose ma ancora la mia scuola non è cominciata, perchè ora come tu sai vado al Ginnasio avendo la maturità. Dunque baciami il tuo bimbino che per ora fortunato lui gli va bene, e io salutandoti a nome di tutti i miei amici mi dico sempre

il tuo sincero amico
Omero Redi.

XIV.

Firenze, 10 novembre 1906.

Carissimo *Vamba,*

Dunque io sono al Ginnasio che mi pare impossibile, ma non ti posso dire nulla di nuovo perchè il latino ce lo fanno cominciare più qua, e perciò per ora siamo sempre alle solite storie come alle elementari, cioè italiano ma con più analisi grammaticale e peggio analisi logica che mi ci diverto poco, tanto più che il professore mi dice sempre che io n'ho molto bisogno. Anche del Direttore e dei professori non ti posso dare informazioni perchè è troppo presto e le prime settimane siamo più boni noi e più boni loro, ma nell'insieme mi pare che non metta tanto male. Ti devi figurare che il mio Direttore, che anzi al Ginnasio si chiama Preside, è uno venuto novo quest'anno che è amico di Carlino [1]), e tu capirai

[1]) Il Preside amico di Carlino Mazzoni era il Picciòla, tanto buono e tanto bravo, che ora sarebbe molto contento di vedere quanti dei suoi ragazzi si son fatti onore alla guerra per la sua Trieste.

io che finì col dire: Lei bisognerà tenerlo d'occhio! Io dissi tra me e me: si comincia male, ma nonostante la sera quando feci il componimento delle bugie non ne volli dire. Pensa e ripensa il modo di trattare il tema senza bugie, trovai una scappatoia che non mi ricordo bene di tutto, ma insomma era una lettera che a dirtela in poche parole diceva così:

Carissimo Chino,

Un certo Giulietto che io non so chi è, se ti scrivesse una lettera ti manifesterebbe la gioia provata il primo giorno di scuola rivedendo i maestri e i compagni e tornando allo studio ma io non sono come Giulietto e non te la posso manifestare perchè rivedere i maestri e i compagni certo mi ha fatto piacere, e studiare cercherò di studiare tanto da passare senz'esame che basta sei, *ma della gioia ne ho provata poca e ne provavo di più la settimana passata quando andavo a caccia e nelle viti c'era sempre l'uva e la sera non c'era quel pensiero delle lezioni. Anche tu se tu mi scrivessi mi figuro che saresti della mia idea e non di quella di Giulietto e perciò non ti dico altro e mi firmo con un bacio*

il tuo caro amico
Omero.

Io avevo una paura cane che il signor Toncelli la pigliasse male e infatti quando mi rese il componimento con molti fregacci rossi brontolò e disse che c'era poche idee e mi pare che mi desse anche di petulante come il babbo di Carlino, ma alla fine mi dette un *sei*, ma però disse: Gli do un *sei* perchè è il primo componimento, ma quest'altra volta badi di non fare il grullo. A me però mi pare che a darmi solamente *sei* avrà fatto bene, ma a figurarsi che tutti quei quaranta ragazzi dovessero manife-

stare la gioia per forza aveva torto lui, che forse anche lui quel giorno pensava alla sua mamma lontana e al suo paese dove era stato nelle vacanze che si chiama Perignano, dove tutte le mattine andava a pescare in un fiume reale che si chiama Tarozzo.

Un'altra volta ti racconterò come si mettono le cose ma ancora la mia scuola non è cominciata, perchè ora come tu sai vado al Ginnasio avendo la maturità. Dunque baciami il tuo bimbino che per ora fortunato lui gli va bene, e io salutandoti a nome di tutti i miei amici mi dico sempre

il tuo sincero amico
Omero Redi.

XIV.

Firenze, 10 novembre 1906.

Carissimo *Vamba,*

Dunque io sono al Ginnasio che mi pare impossibile, ma non ti posso dire nulla di nuovo perchè il latino ce lo fanno cominciare più qua, e perciò per ora siamo sempre alle solite storie come alle elementari, cioè italiano ma con più analisi grammaticale e peggio analisi logica che mi ci diverto poco, tanto più che il professore mi dice sempre che io n'ho molto bisogno. Anche del Direttore e dei professori non ti posso dare informazioni perchè è troppo presto e le prime settimane siamo più boni noi e più boni loro, ma nell'insieme mi pare che non metta tanto male. Ti devi figurare che il mio Direttore, che anzi al Ginnasio si chiama Preside, è uno venuto novo quest'anno che è amico di Carlino [1]), e tu capirai

[1]) Il Preside amico di Carlino Mazzoni era il Picciòla, tanto buono e tanto bravo, che ora sarebbe molto contento di vedere quanti dei suoi ragazzi si son fatti onore alla guerra per la sua Trieste.

come può essere un Preside amico di Carlino. Anzi Carlino mi ha detto che se mai accadesse qualcosa mi farà una raccomandazione lui e gli dirà che io sono un suo amico sicchè essendo amico d'un amico del Preside c'è il caso che possa diventare amico del Preside anch'io.

Ma c'è una cosa che mi mette in sospetto, cioè che Carlino va a un altro Liceo, e m'è venuto il dubbio che il mio Preside sia amico dei ragazzi così e così, come sarei io e Carlino, col patto però che non siano sotto di lui e vadano a far dannare un altro Preside. Basta, per ora m'è parso bono, ma quando l'avrò provato ti riscriverò e ti darò la mia impressione, e così pure dei Professori che ne ho due soli, uno di italiano latino storia geografia e un altro di aritmetica. Veramente ce n'è anche uno di ginnastica, ma quello non conta nulla.

Io da una parte avrei avuto piacere che fossero di più per aver da scegliere, ma dall'altra parte è meglio così perchè un mio amico che va a prima tecnica e ha sei professori, in una settimana ha già fatto un testone come un cocomero e non si raccapezza più, perchè tutti e sei gli hanno detto che la sua materia è la più importante di tutte, sicchè mi figuro che se ha giudizio anderà a finire che lui dirà: siccome contentarne sei non è possibile, sarà meglio che faccia il comodaccio mio.

Ma a proposito delle tecniche, l'altro giorno quando ti trovai che tu mi domandasti se andavo al Ginnasio oppure alle tecniche e io ti dissi al Ginnasio, tu facesti la burletta e mi dicesti: Vuoi studiare il latino? Che hai intenzione di farti prete?

E io ti risposi che di farmi prete mi pareva di non averne punta voglia e che anche quel Professore che sta con me che è prete non mi ha mai consigliato di far come lui, e il discorso rimase lì, ma devi sapere che ci sono state tante questioni in casa mia su questa scelta e mi ci sono

divertito molto, specialmente una sera che c'era dei professori che sono una razza piuttosto bizzosa e perciò ci mancò poco che non finissero col rompersi il muso.

Se tu c'eri ti divertivi anche te, specialmente quando uno che chi è non te lo posso dire, fece un discorsone contro il greco e contro il latino, che sarà stato anche bello ma era dimolto difficile perchè tirava sempre fuori un certo Spènsere e diceva tutte cose scientifiche spicologiche con dei nomacci che mi facevano ridere, ma io stavo zitto per prudenza. C'era poi un altro che invece voleva il greco e il latino e stava a sentire quel predicozzo e ogni tanto diceva: Benissimo! ma lo diceva con un'aria canzonatoria, sicchè quello dello Spènsere s'arrabbiava sempre più e diceva delle ragioni sempre più difficili. A un certo punto che era diventato rosso come un peperone e picchiava i pugni sul tavolino, gli venne detto queste parole: *Io per esempio non ho mai studiato nè latino nè greco....* e quell'altro sempre con la solita aria canzonatoria lo interruppe e disse solamente: *Si sente!*, ma bastò questo e ne nacque un casa del diavolo e cominciarono a trattarsi male e se non c'era il babbo finiva male davvero.

Quando gli fu un po' passata, il babbo perchè non ricominciassero disse: Ma invece di leticare sentiamo cosa ne dice Omero, perchè io lo voglio lasciar libero di fare come meglio gli pare. Allora tutti si voltarono verso di me e a me mi toccò per forza a prendere la parola e dissi: — Io chi sia lo Spènsere non lo so e sarà bravo di certo e il greco e il latino saranno difficili e forse poi ci riuscirò poco e il babbo dirà: fosti tu che scegliesti il Ginnasio! ma siccome mi lascia libero, io voglio andare al Ginnasio che c'è andato perfino Carlino e per ora l'ha rimediata, e del greco e del latino non ne dice tanto male, e poi tra i miei amici grandi i più bravi son quelli che sono stati

al Ginnasio e al Liceo. — Allora quello dello Spènsere che non c'è stato mi disse: Grazie, Omero! e io prima ci restai brutto, ma poi mi feci coraggio e gli dissi: Lei è bravo lo stesso anche senza Liceo, ma è troppo bravo, e siccome nel suo discorso non ci ho capito una parola,

ho detto che se quelli che non sanno il latino parlano così difficili, una volta che la fatica si deve durare è meglio durarla a studiare il latino. Allora quell'altro cominciò a urlare *Bravo!* e mi dette un bacio e ci mancò poco che non ricominciassero, anzi ricominciarono davvero, ma per fortuna era tardi e se n'andarono via insieme, e quand'erano lontani mezzo miglio si sentivano

sempre da casa mia gli urlacci specialmente di quello dello Spènsere.

Dunque se sono al Ginnasio è colpa mia e come andò te l'ho raccontato e i preti non ci hanno nulla da fare. Ora bisogna che cerchi d'aver giudizio, se no in casa non mi lasciano ben avere e mi dicono: l'hai voluta!

Ti terrò informato quando cominceranno le novità, ma per ora c'è tempo e posso seguitare a scriverti di quando ero alle elementari e raccontarti tante cose che ti divertirai perchè ti ricorderai di quand'eri ragazzo te e ogni tanto dirai: che bei tempi! Infatti mi pare che tu sia come me e io benchè sia passato alla maturità non sono di quelli che gli pare mill'anni di diventare uomini grandi e al Ginnasio cominciano già a mettersi i golettoni dove ci affogano, che se li sono messi anche Ugo e Carlino che sono dimolto buffi, mentre io se toccasse a me vorrei restare ragazzo tutta la vita anche se diventassi professore. Anzi giorni sono lo dissi anche alla mia mamma: Mamma, che bella cosa se restassi sempre ragazzo, e la mamma mi disse: Sta tranquillo che mi pare che tu prometta bene. Me lo dici tu che sugo c'è a mettersi una tuba e avere un barbone e diventare uomini seri? Almeno tu hai la barba piuttosto bianca ma spelacchiata e senza tuba e ti si parla alla buona e non te n'hai a male.

Ti lascio per questa volta perchè ci ho da fare un componimento e una pagina di analisi logica che son due disgrazie una peggio dell'altra, e ti prego di salutarmi tanto Beppino che ho saputo che vuol già disegnare e t'insudicia tutta la casa che Dio sa quanto ti fa ridere, e credimi sempre

il tuo sincero amico
OMERO REDI.

XV.

15 novembre 1906.

Caro *Vamba*,

Tempo fa tu mi dicesti che sul *Giornalino* doveva uscire un articolo del Pascoli intitolato *La Cunella*, ma me lo dicesti con un'aria come dire: tu non puoi capire chi è il Pascoli, e io ci restai brutto perchè invece lo so quanto te, perchè il Pascoli lo conosco benone come ora ti dirò, e anche le sue poesie ne ho letto una intitolata *I due fanciulli* e poi *l'Aquilone* che alla meglio ce l'ho sfangata e mi son piaciute più di quelle del libro di lettura, anzi *l'Aquilone* lo so a mente, ma poi ne trovai una su un giornale a Mazzini che chi è lo so anch'io perchè s'è studiato per la maturità, e in quella non fui bono di capirci nulla, ma bella doveva essere perchè è un poeta dimolto bravo. Dunque come ti dicevo lo conosco anch'io perchè una volta ci sono stato con un professore e te lo voglio raccontare. Devi sapere che io ero con Tanci in un paese che si chiama Vitiana e venne lì un professore [1]) che disse: domani vado a Castelvecchio a fare una visita al Pascoli, che son venuto apposta per queste parti.

Io siccome sono sfacciato gli dissi subito: mi ci porta anche me? Allora tutti mi dettero di moccolone e dissero: non ti vergogni a voler andare dal Pascoli tu? E io dissi: no che non mi vergogno, e quel professore che per fortuna era bono disse: lasciatecelo venire, se non foss'altro farà una bella passeggiata, sicchè la mattina dopo io e quel professore e quell'altro professore che sta con me si prese un legno al ponte di Calavorno e s'andò fino al ponte di Campia sempre lungo il Serchio che a me mi

[1]) Era Luigi Pietrobono.

piaceva più dell'Arno e così anche a quel professore che diceva che ci fanno le trote, ma a me non mi piaceva per via delle trote, ma perchè son nato là dietro quei monti e quand'ero piccino il primo fiume grande che il mio babbo mi portò a vedere fu il Serchio.

Dunque s'arrivò al ponte di Campia e poi a piedi si andò su su verso Castelvecchio dove c'è la casa dove sta il Pascoli e a me mi cominciava la vergogna e dicevo: come sarà fatto? A un certo punto quel professore disse: mi pare che ci siamo perchè la casa del Pascoli dev'essere quella lassù che ha quell'altana, e allora si svoltò a sinistra per un viottolo e dopo dieci passi vedo da lontano uno che scendeva giù incontro a noi, che quel professore che sta con me non lo vedeva perchè ha gli occhiali, e io gli dissi: c'è uno che ci viene incontro. E lui disse: com'è fatto? e io dissi: pare un servitore del Pascoli, e lui disse: vedrai che sarà proprio il Pascoli che ci ha visti dall'altana, e io dissi: impossibile, perchè lo vedo bene e non è vestito a poeta ma piuttosto a fattore e poi è piuttosto grasso. Intanto arrivò un cane nero col pelo lustro lustro che ci abbaiava e allora si sentì urlare Gulì, Gulì, qua! e quel professore disse: è proprio il Pascoli, e si messe a correre e quando s'incontrarono s'abbracciarono, e io restai indietro un po' per la vergogna di non sapere che cosa gli dire, e anche perchè me l'ero figurato in un altro modo. Allora quel professore mi chiamò e il Pascoli mi domandò come mi chiamavo e io mi feci coraggio e gli dissi: Io sono Omero Redi. — E cosa studi? — Studio il latino al Ginnasio e poi scrivo sul *Giornalino*, e so a mente l'*Aquilone* e anche *I due fanciulli* che Lei ha dedicati al mio professore. — E lui prima diventò rosso a sentir ricordare le sue poesie e non sapeva cosa dire, e poi si messe a scherzare sul mio nome di Omero che era un altro poeta, e mi disse: ma tu non sei cieco, e me lo disse con una

cert'aria curiosa come se gli dispiacesse, e io gli dissi: Grazie del complimento! che lo feci ridere. Intanto s'arrivò in casa e in cucina c'era la sua sorella che lui la chiama Mariù che spianava la pasta per fare le paste asciutte, che anche lei mi fece molta festa e il Pascoli quando seppe di che paese ero mi disse: — Sentirai che fritto di *fungi* che ci fa Mariù, e poi che padellata di *mondine*, che ora è la stagione e per le selve *fanno appiétto*. — E io a sentire quelle parole dei miei posti mi ricordai della mia nonna e mi vennero quasi i lacrimoni, e lui mi raccontò anche tante cose d'un mio zio che si chiamava padre Venanzio Pistelli che l'aveva conosciuto a Urbino quand'era in collegio, sicchè si diventò amici e stette più a discorrere con me che con quei due professori benchè fossero amici più vecchi, e io da quel giorno gli voglio tanto bene.

Tu l'avessi visto tu, gli avresti fatto un pupazzetto, perchè aveva una giubba che gli arrivava poco perchè era vecchia e lui intanto era ingrassato, e fumava una pipa come un omo qualunque e andava ogni momento in cucina a aiutare la sua sorella che lo chiama *Zvanî* che nella lingua romagnola vuol dire Giovannino, e poi discorreva girando su e giù per la stanza senza mettersi mai a sedere altro che a desinare e saltava da un discorso all'altro che quei due poveri professori ci si imbrogliavano dimolto. Anzi io un pupazzetto mi provai a farglielo e te lo mando, ma così è uno scarabocchio e tu lo dovresti accomodare e metterlo sul *Giornalino* che nessuno se lo potrebbe figurare che il Pascoli sia fatto a quel modo, che tutti crederanno che un poeta abbia una gran tuba con le falde e la zàzzera lunga fino sulle spalle e magari quei collettoni alti che usano ora, che forse lui non se li mette neanche a Bologna quando fa il professore all'Università. Se te lo vuoi figurare per il vestiario, devi guardare quell'avvocato che urla coi piedoni

in fuori, che anche lui le giacchette gli tirano perchè ingrassa e in questi giorni girava per Firenze coi calzoni rotti, ma dove non te lo posso dire. Ma ormai è tardi e ti lascio e mi firmo per questa volta

tuo vero amico
Omero Redi.

XVI.

Firenze, 9 dicembre 1906.

Caro *Vamba*,

Un mio amico che si chiama il Pimpi e me mi chiama Omo Redìolo invece di Omero Redi, ma io non me n'ho a male perchè è tanto bono e tanto intelligente e mi vuol bene, ieri mi mandò a dire che andassi subito da lui perchè mi doveva prendere per un orecchio per conto d'una persona che non mi diceva chi era, ma diceva che mi avrebbe fatto dimolto piacere. Io veramente ci credevo poco che a sentirsi tirare gli orecchi ci fosse un gran gusto, ma la sera andai per curiosità a casa del Pimpi che mi aspettava e appena mi vide mi disse: Domenica sul *Giornalino* della *Cunella* lessi la tua lettera sul Pascoli e mi piacque perchè era buffa e perchè si capiva che al Pascoli gli vuoi bene anche te e vorrei sapere se il Pascoli t'ha scritto nulla. Io gli risposi che non m'aveva scritto nulla e che era tanto che non mi scriveva più e avevo paura che non si fosse neanche ricordato chi era Omero Redi e che l'avesse sbagliato con quell'altro Omero cieco che faceva il poeta anche lui, benchè quello non sapeva neanche l'italiano e poi dev'essere morto da un pezzo. Allora il Pimpi disse: Invece a me mi ha scritto. — O che ti ha scritto? — Mi ha scritto che ti tiri gli orecchi e poi tante altre cose. — Dunque la mia lettera l'ha letta! — Altro se l'ha letta! — E s'è ricordato chi ero? — O se t'ho

detto che ti devo tirare gli orecchi...! — Allora tirameli subito e fammi leggere la lettera. — E infatti me li tirò e neanche tanto per benino, ma io per leggere la lettera del Pascoli lasciai fare, e lui allora me la dette e poi me la lasciò anche copiare, e io te la riporto qui perchè gli voglio rispondere:

Caro Pimpi,

*prendi per un orecchio quell'omino redìcolo, che è il bimbettaccio Omero Redi, e digli che non è vero che l'*Aquilone *si capisca meglio dell'inno a Mazzini – tutt'altro : l'*Aquilone *non si capisce che da vecchi ! – e che non è vero che il Pascoli assomigli a un fattore : assomiglia a un contadino, se mai. Capisci ? Sino a servirli a tavola quel Signore ci arrivava ; a mettersi a tavola con loro, no.*

È vero, questo sì, che il Pascoli pare, anzi è, il servitore del Pascoli ; peraltro è anche il suo padrone ; l'unico padrone.

Quanto al pupazzetto, Gulì non somiglia.

Saluta la cara tua mamma, il tuo babbo, le tue sorelle e i tuoi fratelli, anche per Mariù. E ama il tuo

Bologna, 4 dicembre 1909. GIOVANNI PASCOLI.

Se t'ho a dire la verità, tutta tutta subito non l'ho capita bene, ma ho capito che m'ha dato del bimbettaccio e poi che in tante cose ho torto, ma però a pensare che il Pascoli ha letto la mia lettera e poi ci ha fatto la critica è stato per me un gran piacere, perchè si vede che in fondo mi vuol sempre bene.

Dell'*Aquilone* avrà ragione lui e siccome l'Aquilone io lo intendo meglio, vuol dire che invece d'esser ragazzo sono già vecchio, oppure vuol dire che m'è parso di capire e che invece non ho capito nulla, che delle volte succede perfino ai professori specialmente quando si tratta

di poesie. Quella del fattore mi dispiace, perchè io dissi che pareva un fattore perchè a dire contadino mi pareva troppa confidenza, ma però che non era fattore l'avevo capito anch'io perchè mi disse: Vieni, Omero, ti porto a vedere i miei poderi, e io ci andai e non feci osservazioni, ma vidi che i poderi erano un campo solo e con un campo solo c'è poco da fare il fattore.

Quanto al pupazzetto son contento che lui ci si sia riconosciuto perchè m'era venuto discreto, e se il cane non somiglia la colpa, caro *Vamba*, è tutta tua che io te l'avevo detto che era uno scarabocchio e che tu l'accomodassi e tu gli facessi il pelo nero e lustro lustro, perchè lo sapevo che lui a Gulì ci tiene e quando va in treno se non glie lo lasciano portare in seconda, piuttosto va in terza lui per non lasciarlo solo.

Ma per questa volta non ti scrivo altro perchè ti volevo dire solamente quanto è bono il Pascoli a scrivere anche ai ragazzi e a leggere anche le mie pìstole che son piene di grullerie e per questo ho riportato la sua lettera al Pimpi, e tu se gli scrivi mi farai il piacere di dirgli che se ho sbagliato non l'ho fatto apposta e che il Pimpi mi ha preso per un orecchio e ha tirato sodo, sicchè la punizione l'ho avuta e lui mi deve perdonare.

Credimi sempre

il tuo vero amico
OMERO REDI.

XVII.

Firenze, 22 dicembre 1906.

Caro *Vamba*,

Oggi quando il professore ci ha detto: — ci rivedremo all'anno nuovo e bone vacanze — io gli avrei dato un bacio, perchè dopo due mesi un po' di respiro ci vole e poi anche perchè l'ha detto con un'aria bona e non ci

ha fatto la solita predica di studiare dalla mattina alla sera, anzi anche lui era più allegro degli altri giorni e si capiva che le vacanze gli fanno piacere anche a lui, perchè non è di Firenze e va al suo paese a vedere la sua mamma. Io poi sono più contento perchè anche dalle vacanze si vede che la maturità a qualcosa serve. Infatti alle elementari ce ne davano tre o quattro giorni soli, mentre invece al Ginnasio è tutta una tirata fino al due di Gennaio e ci si può contentare.

Anzi quest'anno va anche meglio, perchè veramente dovrebbero cominciare la vigilia di Natale cioè il 24, ma siccome il 23 è domenica, cominciano un giorno prima cioè domani, e così invece di nove sono dieci giorni tutti in fila che mi pare perfino impossibile, anzi te lo scrivo qui perchè solamente a scriverli mi fa tanto piacere:

23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 1.

Contali e vedrai che son proprio dieci giorni e diglielo anche a Beppino. E poi non son giorni come gli altri, perchè uno è Ceppo e un altro è Capodanno e poi dopo pochi giorni è la Befana che sono tutti e tre giorni dimolto belli anche per i dolci che dal Gilli e dal Giacosa le vetrine sono piene di canditi di paste di plumcàche di panforti di ricciarelli di Siena di cioccolatini di confetti di croccambusce di marronglasè e tanti altri col nome italiano oppure forestiero ma boni lo stesso, e qualche nonna oppure la mamma oppure qualche zio che ce ne regali una scatola in questi giorni quasi tutti ce l'hanno, fuori che i ragazzi poveri che delle volte si vedono lì fermi alle vetrine che ci lasciano gli occhi e a me mi fanno tanta compassione e mi pare una cosa troppo cattiva che ci sia dei bambini che per Ceppo e per la Befana nessuno gli compri i dolci.

Io la predica tu *Vamba* lo sai che non la so fare e non la faccio mai a nessuno, ma questa volta non posso stare

e dico ai miei amici: Ragazzi, facciamo un patto che ognuno di noi o per Ceppo o per la Befana deve cercare un bambino povero e gli deve regalare dei dolci, oppure un bel giocattolo. Ci pensate che tanti tanti non hanno mangiato mai una pasta dal Gilli e non hanno preso mai un gelato da Castelmur? [1]) Qualcheduno dei soliti guastamestieri mi dirà: O non sarebbe meglio regalargli una bella maglia per il freddo, oppure un paio di scarpe? Ma io dico che queste sono belle cose e sono scritte in tutti i libri di lettura, ma son cose che chi può le deve far sempre quando si vede che uno ha bisogno. Ma per Ceppo e per la Befana le scarpe e le maglie non fanno un gran piacere ai bambini poveri, e perchè siano contenti anche loro bisogna dargli qualcosa che non hanno mai, non di quelle necessarie, ma di quelle per di più, come sarebbe i giocattoli e i dolci.

Dunque ci siamo intesi e se tutti i ragazzi che leggono il *Giornalino* il giorno di Natale e della Befana cercheranno un ragazzo povero per uno e gli daranno dei dolci e un giocattolo, vuol dire che almeno 100 000 bambini poveri saranno più contenti quel giorno e ci avrà piacere anche Gesù bambino meglio che andare alla messa di mezzanotte che l'anno scorso mi ci portarono in Duomo e tutti chiacchieravano e giravano su e giù che pareva d'essere in piazza.

E ora voglio dare il bon Natale e il bon Capo d'anno e la bona Befana a tutti quelli che gli voglio bene, come sarebbe ai Pimpi e a Chino, e poi a Tanci e Riry, e poi a Carlino, cioè quello dell'esperimento vegetale, e poi a *Zvanî* che tu sai chi è, e a Giannino [2]) che è uno che studia

---

[1]) Castelmur era un vecchio caffè fiorentino in Via Calzaioli che ora non c'è più.

[2]) Ora è il dott. prof. comm. Giovanni Poggi direttore delle Gallerie di Firenze; ma molto intelligente è ancora nonostante che abbia tanti titoli.

la storia dell'arte eppure è tanto intelligente, e poi alla Valeria e Lalage, al professor Campodonico e alle sue figliole e a tutte le famiglie di tutti, e a tanti altri che se ti scrivessi tutti i nomi ci vorrebbe tutto il *Giornalino* perchè dei ragazzi ne conosco tanti e gli voglio bene a tutti sai? anche a quelli boni.

Addio e credimi sempre

il tuo caro amico
OMERO REDI.

XVIII.

Firenze, 11 gennaio 1907.

Caro *Vamba*,

È un pezzo che non ti parlo più della mia scuola, perchè ho tanto da fare coll'analisi logica che non mi vuole entrare in testa. Ora però il soggetto e l'oggetto l'imbrocco quasi sempre anche quando il professore mi fa lo scherzo di mettere l'oggetto prima e il soggetto dopo per cercare di imbrogliarmi, che non so che gusto ci sia. Ma però mi persuade poco quello che dice il professore cioè che chi non distingue l'oggetto e il soggetto non gli può riuscire un discorso che torni, perchè io conosco di quelli che la grammatica la sanno benone e poi fanno dei discorsi piuttosto grulli, perchè la grammatica sarà una cosa necessaria, ma io dico che se uno ha poco cervello e poco senso comune non gli serve a nulla. Che ne dici tu? Per esempio giorni fa si doveva fare a scuola l'analisi logica d'una poesia che c'è in tutte le antologie che comincia

Era già l'ora che volge il desìo

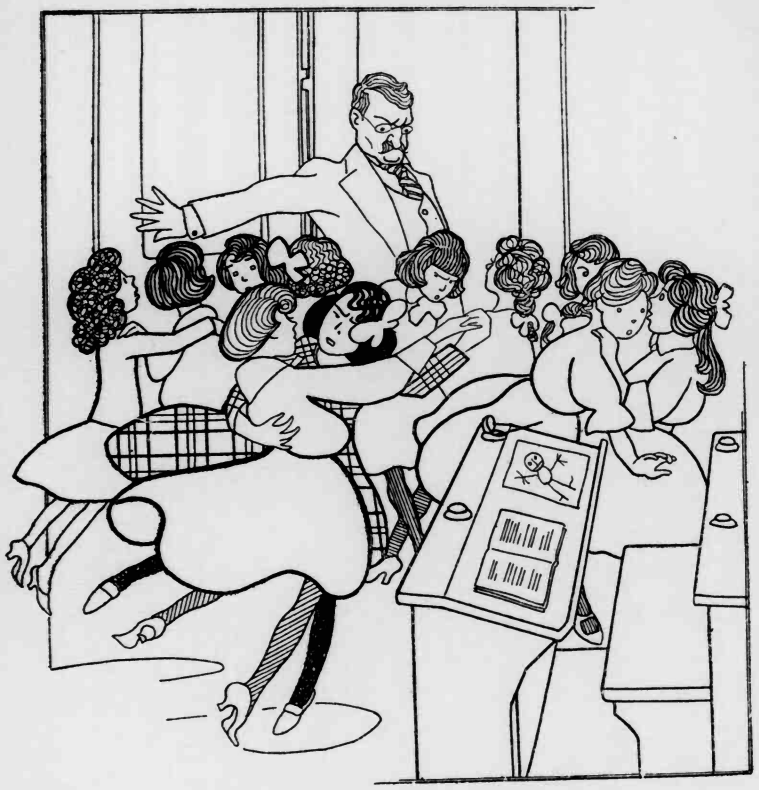
che io mi ci imbrogliai dimolto e ci presi un *cinque* e allora il professore chiamò uno che la fece bene con tutti i soggetti e gli oggetti e i complementi al suo posto che

ebbe *nove* e il professore mi disse: — Impari sor Omero! — Ma poi domandò a quel ragazzo il senso, e quello cominciò a imbrogliarsi lui e il professore cominciò a arrabbiarsi e gli disse: — Ma insomma, era mattina o sera? — E quello tutto rincorbellito disse: — Sonava mezzogiorno! — Allora io non potetti stare e dissi: — Bravo grullo, se dice che il giorno moriva sarà stato sera, — e così mi buscai anche un *cinque* in condotta, perchè il professore disse: Omero ha ragione, ma ha torto a sdottorare quando non è interrogato. Ma la ragione si scordò di pagarmela e per il torto mi dette quel *cinque* che se non lo rimedio con un po' di tattica a uso Carlino sarà un affar serio.

Basta, come ti dicevo, intanto un po' di grammatica comincio a capirla anch'io alla meglio e per la prima pagella non spero tanto male.

Ma a proposito di grammatica, mi sono sempre scordato di rispondere a una bambina che ha nome Sofia Vai che sul *Giornalino* gli pubblicasti una lettera dove diceva che la sua mamma aveva detto che Omero Redi scrive male ma ragiona benino, e io volevo rispondere alla mamma della Sofia benchè non la conosca che la ringrazio tanto se gli pare che io ragioni benino, ma che mi farebbe un piacere se mi spiegasse come può stare che uno che ragiona bene scriva male, che a me mi pare impossibile, perchè io dico che se ragiono bene vuol dire che scrivo bene e se scrivo male vuol dire che ragiono male. Ma di certo il torto sarà mio che a certe cose della grammatica e alle virgole e puntevvirgole ci guardo troppo poco e perciò mi danno dei *cinque* a tutto pasto e se mi riesce guarderò di imparare a forza d'analisi logica, ma vedrai che quando avrò imparato e scriverò tutto preciso la mamma della Sofia e tanti altri diranno: Ma che ha fatto Omero? Non è più lui, lo devono aver messo nella crusca con quello del marameo.

Della scuola per questa volta ti dirò solamente che al Ginnasio dove vado io c'è quasi cento tra bambine e mezze signorine che alle prime classi stanno da sè con una Professora apposta per loro e poi le mettono con



gli altri ragazzi. Io credevo che fossero molto più bone di noi e infatti piangono più spesso, ma però il chiasso lo sanno fare anche loro bene e non male. Ti devi figurare che giorni fa il Preside quando s'aspettava la lezione sentì tanto buscherìo che andò a vedere che diavolo facevano e le trovò che una fischiettava un valzer e l'altre ballavano a coppia come al veglione e benchè sia quel

Preside bono, amico di Carlino, disse precisamente così: Signorine, se ce le richiappo un'altra volta le accomodo io, e quelle rimasero lì tutte rincitrullite e qualcuna più vigliacca cominciò a piangere dallo spavento. Un giorno poi in una di quelle classi dove son tutte bambine con la Professora, prima una bambina e poi due o tre e poi la Professora e poi tutte insieme cominciarono a stranutire, e giù uno stranuto dopo l'altro che ci pareva la finta battaglia, perchè una aveva portato a scuola una scatola d'una certa polverina che fa quell'effetto e l'aveva sparsa per tutto e ci soffiava sopra lei e una sua amica.

Ti devi figurare che questa non l'avevo mai fatta neanch'io e mi dispiace perchè dev'essere una scena molto buffa, ma coi maestri che ho ora c'è poco da scherzare e poi non son tanto cattivi e mi dispiacerebbe, sicchè bisognerà serbarla in seguito quando me ne capiti qualcuno di quelli che m'intendo io, tanto più che il Preside chiamò le due bambine più birichine di quella classe e c'indovinò subito e gli fece una bella risciacquata, che specialmente una durò a frignare per un'ora.

Addio per questa volta, caro *Vamba*, perchè ci ho da fare la solita analisi logica. Te la davano a te quando andavi a scuola? E tu la facevi volentieri? Mi pare impossibile. Tu mi dirai: — Bada, Omero, che l'analisi logica per te è una specie di fissazione, e finirai col seccare chi ti legge. — Ma tu ragioni così perchè dopo cinquant'anni ti sei scordato che razza di serpente è l'analisi logica, che la maggior parte dei *tre* e dei *quattro* ce li danno per colpa dell'analisi logica. Quando un maestro ci vuol fare un tiro a colpo sicuro per rovinarci la media, eccolo con l'analisi logica, e solamente le cento razze di « complementi » bastano e n'avanza per assassinare tutta una scolaresca. E di più un maestro o professore o peggio professoressa li chiama con un nome, un altro con un altro

nome, e ognuno vuole il suo cioè quello del suo libro. Almeno si trovassero d'accordo! Poi hanno sempre pronte certe trappole che quando meno te l'aspetti ci caschi dentro. Un giorno un certo professore molto grammaticale ci fa: — Recapitoliamo e vediamo un po' se avete capito almeno il soggetto e l'oggetto. — Tu crederai che facesse una proposizione come sarebbe Carlo mangia il pane, che ci vuole poco a capire che Carlo è il soggetto e il pane è l'oggetto. Ma gli esempi semplici non li piglian mai, e invece venne fuori con questo:

— *Ieri pioveva*. Dica lei, Ugo, quale è il soggetto di questa proposizione? —

E Ugo Giovannozzi, che rispondeva sempre a caso, non ci pensò neanche un momento e disse:

— Il soggetto è *ieri*. —

Una gran risata della scolaresca, e una grande arrabbiatura del professore. Allora interrogò Carlino, che rispose con quella sua faccia da schiaffi:

— Il soggetto sarà Dio sottinteso, perchè è lui che manda il sole e la pioggia. —

Un'altra risata e un'altra arrabbiatura. Allora toccò a me:

— Sentiamo lei, Omero. —

E io volli fare il bravo e dissi:

— Siccome *ieri* non è il soggetto e *pioveva* è un verbo, vuol dire che il soggetto non c'è. —

Ma lui al solito mi trattò anche peggio degli altri e mi segnò un *due* sul registro. Tu mi dirai: — Ma insomma, qual è questo soggetto? — Scusami, ma non te lo posso dire perchè è una cosa che ho sentito spiegare tante volte, ma m'è sempre rimasta indigesta. Potrei prendere la grammatica e per una volta aprirla e copiarti quel pezzo che spiega il mistero, ma son sicuro che allora ci capiresti anche meno.

Dunque, quando dico male dell'analisi logica lasciami dire e prega Dio che Beppino non venga mai a chiederti aiuto per fare quest'analisi, perchè ti troverai a fare una gran brutta figura.

Tanti saluti affettuosi a te e a Beppino anche a nome d'un certo Gigi di Vicchio di Mugello [1]) mio amico che tu vedessi come è buffo, e credimi sempre il tuo caro amico

OMERO REDI.

XIX.

Firenze, 30 gennaio 1907.

Caro *Vamba*,

Tanti ragazzi quando scrivono al *Giornalino* mi salutano e io non rispondo mai, ma tu quando ti ricordi di rispondergli fammi il piacere di salutarmeli tanto per me e di dirgli che a sentire che leggono volentieri le mie *Pìstole* ci ho molto gusto, ma se ne dicono bene vuol dire che sono dimolto boni perchè tanti e tanti di loro scrivono meglio di me e stanno più attenti all'analisi logica e i periodi li portano in fondo che è un piacere, mentre a me mi riescono troppo arruffati, tanto è vero che un professore tanto bravo che si chiama E. G. P.... mi disse che li capiva poco, e questo mi dispiacque perchè credevo che fosse più intelligente [2]), ma a me mi basta che li capiscano i ragazzi, coi quali ci s'intende a volo.

Poi ti devo dire che delle lettere ne ricevo anch'io e questa volta anzi ti scrivo apposta per riportarne due

---

[1]) È un padre degli Scolopi che si chiama Luigi Altoviti.

[2]) Invece E. G. Parodi era davvero molto intelligente, ma aveva lo spirito di contradizione.

o tre, e prima quella che ebbi il giorno di Natale e che diceva così:

Firenze, 25 dicembre 1906.

Caro Omero,

Ti mando una lira per il comitato per soccorrere i nostri fratellini poveri, oppure se tu gli vuoi comprare un balocco o un dolce. Addio e tanti saluti da

un abbonato del Giornalino.

E dentro infatti c'era sei francobolli da 15 e due da 5 che se sai fare il conto (se no fatti aiutare dal signor Cardini [1]) fanno una lira precisa, e io dentro questa *pìstola* te li mando a te perchè quando sia fatto quel *Comitato dei ragazzi* tu gli dia i francobolli, oppure, se questi ti fanno comodo a te, una lira che è lo stesso.

E poi ne ho avuta un'altra che mi ha fatto tanto piacere e la voglio pubblicare. Tu mi dirai: Sfido io, ti ha fatto tanto piacere perchè dice tanto bene di te! E sarà come tu dici, ma anche perchè è scritta in un dialetto che a me mi piace tanto e mi pare che quelli che scrivono e parlano a quel modo lì devono essere gente tutta buona e che dicono sempre delle cose buone, e infatti Riry che parla così è un angelo, e perciò a *Bepi* gli mando un bacio e gli dico che anch'io gli *vogio ben*, e voglio essere suo *amigo*. Infatti senti com'è carina:

Treviso, 12 gennaio 1907.

Caro Omero,

Te dago del ti perchè, benchè no se se conossa, te considaro un amigo. Son un putelo anca mi; forse un fiatin più picolo de ti de età e de istrusion e go pensà per questo de scriverte in trevisan come parlo sempre, cossì spero no ti capirà i sbagi.

[1]) Antonio Orlandi Cardini non era giovane neanche allora, eppure quando scoppiò la guerra andò in Francia con Beppino Garibaldi a combattere contro i Tedeschi.

Te scrivo in scondon de tuti de casa perchè se i savesse sta roba i me darìa del mato. Ma mi te vogio dir che me piazaria conosserte, che te vogio ben e che le to letere le me piaze tanto perchè se sente che ti xe un putelo che quel che ga in cuor ga in boca e no ti ga paura dei grandi.

Bela la to letera de Nadal! Come ti xe bravo e come ti xe bon. A mi non me riessaria scriver tante bele robe. Però ti ti va al ginasio e mi no vado in nessun logo, perchè i me fa studiar in casa e no go ancora ciapà gnanca la licensa elementar.

Scriver in lingua non me ne tento perchè go paura che el sior Diretor del Giornalino *nol me stampi. E no so gnanca cossa el farà de sta letera. Ma go speranza che el sior Diretor* Vamba *e el sior* Ceralacca, *che i xe sempre tanto boni co tuti i loro puteli, i sia boni anca co mi. Dighe che li saluto e che ghe troverò abonati.*

Ciaio, te strenzo la man e te prego non desmentecarte che da rente al Sile ti ga un amigo *Bepi S....*

Poi ce n'ho un'altra che veramente l'hanno mandata a *Ceralacca*, ma siccome parla di me, *Ceralacca* l'ha data a me perchè io gli risponda. Ti ricorderai che ti raccontai di quelle bambine che portarono a scuola la polverina per fare stranutire, e il Preside fece una bella risciacquata a due delle peggio. Che male c'era? Di Carlino e di qualchedun altro n'ho raccontate delle più grosse e loro ci hanno riso, ma invece quelle bambine dice che se ne sono avute a male e che hanno durato dieci giorni a brontolare, e una d'un'altra classe come ti dicevo ha scritto una lettera a *Ceralacca* che te la riporto qui:

Caro Ceralacca,

Si vede che il vostro simpatico collaboratore Omero non va al Ginnasio Galileo, e se ci va non ne è scolaro, perchè che le

bambine sieno peggio o come i maschi (sarebbero pessime allora) non è vero nulla. So che egli frequenta la casa di Carlino che conosco per mezzo di una certa mia amica che si chiama Lida. Il Preside buono, molto buono, che conosce Carlino frequenterà anche lui quella casa e perciò si saranno visti e conosciuti e Omero avrà preso occasione di sapere dal Preside le marachelle di scuola, e avrà saputo anche di quelle bambine della polverina famosa!

E della polverina è proprio vero; ti posso anche dire che quelle mezze signorine e mezze bambine sono di terza ginnasiale. Non faccio nomi perchè non voglio scandali. Ma che le bambine piangano più spesso non è vero nulla; per conto mio non ho mai versata una lagrima.

Caro Ceralacca, ti avrò certo annoiato, ma quando canzonano le femmine del Galileo non ti par giusto che si risenta anche una tua fedele abbonata,

studentessa di II ginnasiale?

Hai sentito che pepe? Se le bambine fossero come i maschi *sarebbero pessime*! Ci vuole un bel coraggio! Invece le sanno fare più pulite, ma son peggio di noi cento volte. E poi dà la colpa al Preside, tanto per scavare chi è che mi ha dato le notizie, ma l'ha fatta bassa e io non dico nulla, perchè quello che me l'ha date a me ci ha il segreto professionale [1]). E poi dice che lei è una *studentessa*, ma mi pare che questa parolona deve essere molto più grossa di lei, e faceva meglio a dire che è una scolarina. Però c'è una cosa che mi fa molto piacere, cioè dove dice con parole scelte che lei *non ha mai versata una lagrima*; e io gli dico: Fortunata lei, e gli auguro che finchè campa non deva piangere mai, mentre io benchè sia passato alla maturità delle volte piango ancora, anche in questi giorni perchè ho la

[1]) Infatti era il Preside stesso.

mamma malata. Però dirai a *Ceralacca* che, se gli risponde, gli faccia tanti saluti perchè è un'amica d'un'amica di Carlino mio amico, e che alle *femmine del Galileo* gli chieda tante scuse da parte di Omero, che non ne dirà più male fino a quest'altra volta.

Addio, caro *Vamba*, e salutami Beppino che mi pare che diventi una forca un giorno peggio dell'altro, e te non fai che brontolare colle labbra mentre ci avrai un gusto matto, e credimi sempre il tuo vero amico

OMERO REDI.

XX.

Firenze, 15 maggio 1907.

Caro *Vamba*,

Da Alessandria come tu sai mi hanno mandato una lettera che voglio riportare e dice così:

Caro Omero,

Tutti noi abbonati di Alessandria siamo indignati con te per la tua pigrizia e svogliatezza. Da più di due mesi tu non ci scrivi più nel Giornalino. *Noi non crediamo che questo dipenda dal troppo studiare.... Forse ti sei bisticciato con* Vamba *o con* Ceralacca*? oppure ti hanno licenziato dalla redazione? Se fosse così, ti assicuriamo che noi tutti per solidarietà disdiremmo subito il nostro abbonamento. Ti salutano*

i tuoi amici
abbonati alessandrini.

Io a Alessandria non ci conosco nessuno e non so chi l'abbia scritta questa lettera, ma gli dico grazie lo stesso, benchè non siano vere tante cose che dice. Per scrivere le *Pìstole* non basta mica avere il tempo, ma bisogna anche

bambine sieno peggio o come i maschi (sarebbero pessime allora) non è vero nulla. So che egli frequenta la casa di Carlino che conosco per mezzo di una certa mia amica che si chiama Lida. Il Preside buono, molto buono, che conosce Carlino frequenterà anche lui quella casa e perciò si saranno visti e conosciuti e Omero avrà preso occasione di sapere dal Preside le marachelle di scuola, e avrà saputo anche di quelle bambine della polverina famosa!

E della polverina è proprio vero; ti posso anche dire che quelle mezze signorine e mezze bambine sono di terza ginnasiale. Non faccio nomi perchè non voglio scandali. Ma che le bambine piangano più spesso non è vero nulla; per conto mio non ho mai versata una lagrima.

Caro Ceralacca, ti avrò certo annoiato, ma quando canzonano le femmine del Galileo non ti par giusto che si risenta anche una tua fedele abbonata,

studentessa di II ginnasiale?

Hai sentito che pepe? Se le bambine fossero come i maschi *sarebbero pessime*! Ci vuole un bel coraggio! Invece le sanno fare più pulite, ma son peggio di noi cento volte. E poi dà la colpa al Preside, tanto per scavare chi è che mi ha dato le notizie, ma l'ha fatta bassa e io non dico nulla, perchè quello che me l'ha date a me ci ha il segreto professionale [1]). E poi dice che lei è una *studentessa*, ma mi pare che questa parolona deve essere molto più grossa di lei, e faceva meglio a dire che è una scolarina. Però c'è una cosa che mi fa molto piacere, cioè dove dice con parole scelte che lei *non ha mai versata una lagrima*; e io gli dico: Fortunata lei, e gli auguro che finchè campa non deva piangere mai, mentre io benchè sia passato alla maturità delle volte piango ancora, anche in questi giorni perchè ho la

[1]) Infatti era il Preside stesso.

mamma malata. Però dirai a *Ceralacca* che, se gli risponde, gli faccia tanti saluti perchè è un'amica d'un'amica di Carlino mio amico, e che alle *femmine del Galileo* gli chieda tante scuse da parte di Omero, che non ne dirà più male fino a quest'altra volta.

Addio, caro *Vamba*, e salutami Beppino che mi pare che diventi una forca un giorno peggio dell'altro, e te non fai che brontolare colle labbra mentre ci avrai un gusto matto, e credimi sempre il tuo vero amico

OMERO REDI.

XX.

Firenze, 15 maggio 1907.

Caro *Vamba*,

Da Alessandria come tu sai mi hanno mandato una lettera che voglio riportare e dice così:

Caro Omero,

Tutti noi abbonati di Alessandria siamo indignati con te per la tua pigrizia e svogliatezza. Da più di due mesi tu non ci scrivi più nel Giornalino. *Noi non crediamo che questo dipenda dal troppo studiare.... Forse ti sei bisticciato con* Vamba *o con* Ceralacca*? oppure ti hanno licenziato dalla redazione? Se fosse così, ti assicuriamo che noi tutti per solidarietà disdiremmo subito il nostro abbonamento. Ti salutano*

i tuoi amici
abbonati alessandrini.

Io a Alessandria non ci conosco nessuno e non so chi l'abbia scritta questa lettera, ma gli dico grazie lo stesso, benchè non siano vere tante cose che dice. Per scrivere le *Pistole* non basta mica avere il tempo, ma bisogna anche

essere di buon umore, e io del buon umore ne avevo di più prima della maturità, mentre ora col latino, i professori, gli esami trimestrali, le medie, l'analisi logica non ci lasciano rifiatare, e sarebbe meglio fare un esame solo in fondo all'anno e chi non ha studiato schiacciarlo e buona notte, mentre ora tutto il tempo lo perdiamo a far le medie e non si sente dire altro che — a me mi manca mezzo punto, a me mi manca un punto, a me me ne avanza tre quarti — che a me mi pare una cosa molto stupida e litigo sempre coi miei amici che in generale gli piace così perchè dicono che così è più facile rimediarla, mentre io la rimediavo meglio coll'esame che quand'era vicino mi ci mettevo sul serio e delle schiacciate non n'ho mangiate mai.

Eppoi non si sente altro che parlare dei regolamenti e della nova legge sugli esami e ogni tanto quelli più grandi si radunano e fanno gli ordini del giorno e poi li mandano al ministro. E la più buffa è che noi ci si ride e invece il ministro dicono che li piglia sul serio. Per esempio quelli della licenza vogliono che ci sia l'esame tre volte, cioè prima a Luglio poi a Ottobre e poi, se qualcuno non s'è potuto presentare, anche a Decembre, e il ministro dicono che l'ha promesso, ma si vede che lui non conosce bene i ragazzi e non capisce che a Ottobre non ci anderanno che pochi e si faranno fare degli attestati che erano malati gravi, che qualche medico amico di casa si trova sempre, e così anderanno alla terza sessione e per loro le lezioni cominceranno a Gennaio e avranno le vacanze di sei mesi.

Sarebbe una bella cosa, lo dico anch'io, ma mi pare impossibile che abbia a riuscire e che qualche professore più furbo non abbia a andare dal ministro a dirgli: — Ma che la fa? o non se n'è accorto che fanno la burletta? — Basta, staremo a vedere e te ne saprò dire qualcosa,

benchè i ragazzi che gli preme tanto i regolamenti a me mi fanno rabbia perchè a me i regolamenti mi pare che sia roba da vecchi.

Poi come hai sentito gli Alessandrini mi domandano se non scrivo più perchè mi sono bisticciato con te oppure con *Ceralacca*. Si vede che *Ceralacca* non lo conoscono neanche di vista perchè se lo conoscessero capirebbero che con lui non ci si può bisticciare perchè sta sempre zitto. E anche con te non c'è pericolo che litighiamo, perchè tu sei bono, e finalmente mi hai regalato *La storia d'un naso* col mio pupazzetto sopra, fatto apposta per me, che fa ridere tutti quelli che lo vedono e dicono che sono io tale e quale, benchè a me mi pare che tu m'abbia fatto un po' più vecchio, ma l'hai fatto per burletta e perchè nella testa somigliasse piuttosto quel professore che tu sai, sicchè ti è venuta una figura di mezzo prete vecchio e mezzo ragazzo birbante e perciò non me ne sono avuto a male, anzi ho detto: devo essere proprio io!

Poi dicono che se mi hanno licenziato dalla Redazione, loro *per solidarietà* non si abbonano più al *Giornalino*. Si vede che anche loro sono boni e io li ringrazio, ma però la lettera la dovevano mandare a me in segreto, e invece la lessero tutti e cominciando da te mi facesti promettere che scrivevo subito una Pìstola, e così la *solidarietà* mi ha fruttato questo, che loro hanno scritto una letterina di poche righe e a me m'è toccato a scrivere una *Pìstolona* di tante pagine.

Anzi, la solidarietà mi ha fatto tornare a mente un caso dimolto buffo che successe in una scuola qui a Firenze e te lo voglio raccontare.

Devi sapere che un mio amico che è peggio di me e che lo chiamerò Gino per non scoprirlo, faceva sempre arrabbiare il maestro, perchè nella scuola una ne faceva e una ne pensava, ma però cattivo non era e tutti i com-

pagni gli volevano bene perchè era allegro e di core bono e faceva dei piaceri a tutti, e nelle tasche ci aveva sempre un vero arsenale di chiodi, francobolli, scarpelli, spaghi e altra roba simile, sicchè quando uno per esempio voleva fare un buco nella pança bastava dire: — Gino, ce l'hai un momento un succhiello? — e lui subito si frugava nelle tasche e diceva: — Eccolo. — Dunque andò a finire che il maestro si seccò e un giorno gli dette a copiare dieci verbi latini, attivo e passivo. Allora cinque o sei di quella scuola che avevano fatto società tra loro per difendere i diritti della classe si radunarono e dissero che i *pensi* sono proibiti dal regolamento pagina tale articolo tale e che bisognava essere solidali con Gino e mandarono dal professore il più grullo, che lo chiamerò Geremia, a dire quello che avevano deciso, e Geremia si fece coraggio e si presentò al professore e gli disse: — Signor professore, mi hanno mandato a dirgli che io e i tali e tali siamo solidali con Gino per quei dieci verbi latini. — Devi sapere che quel professore è piuttosto vecchio e bono bono, sicchè poveròmo si figurò che essere solidali volesse dire che i verbi latini li facevano anche loro, oppure aiutavano Gino a farli, e però disse: — Bravo Geremia, dirai ai tuoi compagni che sono commosso di questi loro sentimenti. — Invece tu hai già capito come andò. La mattina dopo il povero Gino, che aveva fatto nottata, andò a scuola tutto rincitrullito con tre quadernoni pieni di verbi latini, e invece quegli amici *per solidarietà* non avevano fatto neppure un rigo di lezioni, sicchè il professore si arrabbiò molto e disse: — Se un'altra volta mi vengono davanti colla solidarietà li caccio via a pedate — e nella rabbia disse perfino dove, e da quella volta diventò più sospettoso con tutti fuorchè con Gino che anzi cominciò a voler più bene a lui che a tanti altri.

Per questa volta non ti scrivo più, benchè avrei tante altre cose da dirti a te e ai miei amici, ma ti riscriverò presto. Salutami tanto Giovannino Bonmartini che mi ha scritto una lettera tanto carina coi pupazzetti, e un certo professore Camin con la sua bimba, e poi i soliti come sarebbe Piero Bargioni, Tullio, i Querci, la Giuditta, le bimbe Vandelli, i dodici o quattordici Ramorino, le Campodonico, e poi Olga Rossi che ti manderò una bella lettera che mi ha scritto, e Gigi di Vicchio con Gino Reghini e poi anche quel professore grosso che cammina adagio adagio tentennoni e pare il carro del Sabato Santo che si chiama Fedele Romani [1]), ma però è tanto simpatico e m'ha regalato *Colledara* che sarebbe la descrizione del suo paese che a leggerla mi sono tanto divertito e si capisce tutta benissimo che pare impossibile, perchè lui è un professore di quelli che fanno le letture dantesche.

E poi tanti baci a Beppino che è sempre più carino e anche senza la tromba gli basta la voce per farsi sentire lontano un miglio.

Dunque addio e credimi sempre il

tuo vero amico
OMERO REDI.

XXI.

22 maggio 1907.

Caro *Vamba*,

Ti dico che non ho tempo per via degli esami trimestrali e tu mi fai un risolino canzonatorio. Ti dico che non sono di buon umore, e tu mi dici: — Con codesto muso?! —, insomma tu credi che io sia un poltrone come quello [2])

---

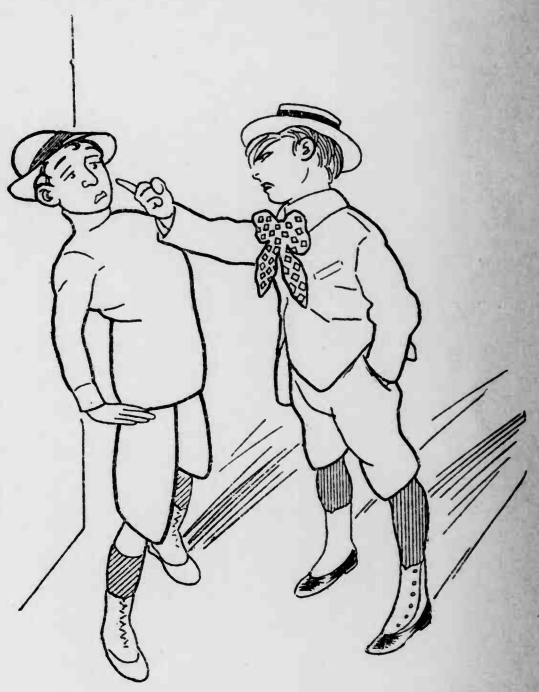
[1]) È morto anche lui, povero Romani, che voleva bene a Omero.

[2]) Ugo Ojetti non era un poltrone neanche allora; ma le *Avventure del Signor Visciola* son rimaste a quel punto.

che scrive ossia doveva scrivere le *Avventure del Signor Visciola* che ogni tanto sparisce dal *Giornalino* e non se ne sa più nulla, oppure come « Giannino Stoppani » che alla tipografia fa sempre arrabbiare tutti perchè quando tutto è pronto manca il suo manoscritto, oppure come tanti altri pezzi grossi che da principio ti scrivevano tutte quelle letterine con tante promesse e poi non ti mandano mai nulla, e fortuna che ci hai *Ceralacca* serio serio che lavora dimolto anche in questi giorni benchè sia cascato dalla bicicletta e sia andato a picchiare contro un fiàcchere che poveretto s'è spaccato il labbro e gliel'hanno dovuto ricucire, e il buffo è che così tutto fasciato ha voglia di chiacchierare, mentre quando è sano sta quasi sempre zitto, ma ora è quasi guarito e io con tutti i miei amici del *Giornalino* mi rallegro con lui perchè poteva rompersi la testa o almeno una gamba, e gli dico: — Caro *Ceralacca*, quando vai in bicicletta non fare tanto il filosofo e stai più attento! — Ma lasciamolo stare sennò dice che lo faccio chiacchierare quando lavora.

Dunque dicevo che tu alle mie scuse ci credi poco e fai quel risolino, e infatti te l'ho a dire? hai ragione, perchè la ragione vera perchè non ti scrivevo più *Pìstole* non te l'ho mai detta tutta, ma questa volta mi faccio coraggio e te la dico e se non ti piacerà pazienza, ma ti giuro che ti dico proprio la verità. Dunque devi sapere che a scrivere le *Pìstole* mi son fatto tanti amici che mi vogliono bene e tu lo sai quanti mi mandano i saluti, ma però ce n'è stati anche qualcheduni che prima erano più miei amici e ora quando mi trovano si levano il cappello con una certa aria da tirargli un ceffone come per dire che io ho messo su muffa perchè scrivo nel *Giornalino*, e questo non è vero un corno e io sono sempre lo stesso ragazzo e anche quando passai alla maturità non mi detti punta aria e tu lo puoi dire.

Ma però capirai che non fa piacere vedersi trattati così, sicchè un giorno fermai uno di quelli per la strada e gli dissi: — O cosino, o tu mi dici che t'ho fatto, o vieni al Campo di Marte e t'insegno io a farmi le scappellate. — Allora si cominciò a litigare, ma poi si radunò gente e allora ci s'abbonì e si seguitò la strada insieme e mi disse: — Non abbiamo nulla con te, ma capirai che a qualcheduno gli dispiace che *Vamba* solamente a te ti pubblica i tuoi scritti sul *Giornalino* e se uno di noi anche abbonato gli manda qualcosa, al più ne dice una parola *Ceralacca*, ma non c'è mai verso di vederla sul *Giornalino*, e se non era il concorso dei componimenti, non ci scriveva mai nessuni ragazzi fuori che te.... —



Te l'ho a dire? Io restai brutto perchè capii che quell'amico aveva un po' di ragione e mi passò subito tutta la voglia che avevo di scriverti le Pìstole.

Una volta, se te ne ricordi, te ne domandai così alla larga perchè non pubblicavi mai nulla d'altri ragazzi, ma tu mi dicesti: — Non ci mancherebbe altro! Di ragazzi ne ho uno in casa che sarebbe Beppino, e uno nella redazione che saresti te, e basta e n'avanza! E poi a contentarne uno se ne scontenta cento, senza contare che tutti i giorni la posta mi porterebbe un monte di

scartafacci di componimenti, specialmente delle mezze signorine che sono dimolto prolisse. — Suppergiù mi rispondesti così, e io stetti zitto, ma però quell'idea non mi voleva uscir dalla mente e non m'andava giù di passare per uno privilegiato e veder il muso degli altri ragazzi che Dio sa quanto pagherebbero a vedersi stampati almeno una volta, che infatti fa molto piacere. E quando trovavo qualche amico entravo con furbizia in questo discorso per scoprire terreno e mi accorgevo sempre che il *Giornalino* gli piace a tutti ma se a scriverlo ci pigliassero parte anche dei ragazzi si divertirebbero di più.

Un giorno a un tratto mi venne un'idea e dissi tra me e me: Nel *Giornalino* ci mettono i giochi, le corrispondenze di *Ceralacca* a principio e in fondo, il *Corsaro Rosso*, e perfino dei modelli per le bambole sicchè delle volte pare un panino gravido. O se *Vamba* ci mettesse anche un foglio appiccicato dentro ma da staccare e quello fosse tutto scritto da ragazzi? Se lui volesse, il sor Enrico certo non direbbe di no e si potrebbe contentare tanti ragazzi senza metterli insieme coi pezzi grossi proprio nel *Giornalino*, perchè lo so che i pezzi grossi delle volte sono superbiosi e vogliono star soli. Allora cominciai a parlarne coi ragazzi più miei amici come sarebbe la Memmi, il Pimpi, i Ramorini ecc., e tutti mi dicevano che l'idea era bella e te lo dicessi. Qualcheduno mi ha anche scritto così:

Quanto al giornalino piccolo da mettere in quell'altro io sarei contento che tutti ci potessimo scrivere e mia sorella, te lo dico in segretezza, ci vorrebbe scrivere anche lei. Cerca di accumulare molte lettere di ragazzi promotori, poi presentale a Vamba *e lui si convincerà.*

E poi Gino Reghini mi ha scritto anche lui e dice così:

Hai ragione, anche a me mi pareva che al Giornalino che è davvero meraviglioso mancasse una cosa, la collaborazione

dei ragazzi. Non lo dico per me, che anzi mi pare di non esserci tagliato, ma ci sono tanti che potrebbero raccontare delle cosine graziose e magari fare la critica ai collaboratori grandi.

Diglielo a Vamba, *e se lo vedi tentennare fai le carezze a Beppino e vedrai che si commoverà. Se poi restasse duro e non ne volesse sapere, allora minaccialo di insegnare a Beppino tante monellerie: ti ricordi che questa prova ti riuscì un'altra volta?*

E uno che non vuole che ci metta il suo nome mi ha scritto così:

Hai ragione, perchè tanti dicevano: Hai visto Omero Redi che spocchia? Se trovi un modo che Vamba *pubblichi qualcosa anche dei ragazzi sarà la prova che sei bono come sei davvero* (questo poi!) *e tutti ti vorranno anche più bene.*

E potrei portartene tante altre di queste lettere, ma spero che tu abbia già capito e se non hai capito è segno che non volevi capire perchè un grullo non sei e allora non c'è altro rimedio che regalare a Beppino un tamburo coi piatti. Ma tutti crediamo che sarai bono e studierai il modo di contentarci e allora ti farò più volentieri le *Pìstole* che ancora ho da raccontarti tante cose di prima della maturità e di quest'anno.

Io aspetto la tua risposta che vorrei che tu la mettessi qui sul *Giornalino* anche se dici di no, perchè se la dici a me solo qualcuno poi non ci crede e io mi arrabbio. Sii bono e pensa che i ragazzi saranno cattivi delle volte, ma in paragone degli uomini grandi sono meglio loro, e poi a te ti vogliono bene e se anche ti manderanno della robaccia e tu la butterai nel cestino non se n'hanno a male, mentre se ti provi a buttarci un uomo grande ti si rivolta come un cane.

Addio e non fare al solito che tutti si lamentano che alle lettere non rispondi mai, perchè qui non si tratta

di me solo ma di tanti ragazzi e i più sono anche abbonati.

E ora ti prego di salutarmeli tutti e tanti baci a Beppino e a te tanti saluti

dal tuo vero amico
OMERO REDI.

XXII.

16 giugno 1907.

Carissimo *Vamba*,

Dunque il giornalino dei ragazzi [1]) si fa davvero?

Lo sapevo che eri bono e che non hai invidia, ma non credevo mai che tu fossi tanto bono da farmi direttore me, perchè Dio solo lo sa dove si anderà a cascare. Bada però che dalla tua lettera ho capito benone che tu mi hai voluto fare un piacere ma mi hai voluto anche mettere in un imbroglio e mi pare di vederti fare quel risolino canzonatorio a pensare che mi arriveranno tante lettere e tanti manoscritti e che io farò come fai tu, cioè ne farò tanti monti e chi s'è visto s'è visto, e poi magari sentirò il rimorso come te, ma pur troppo io non posso scappare a Pratolino come hai fatto te con Beppino dove nessuno ti dà noia, senza contare gli esami, le medie, e tante altre storie.

Ma insomma io farò quello che posso purchè si faccia questo nuovo *Giornalino*, ma tu bisogna che tu mi aiuti e tu mi dia dei buoni consigli perchè tu sei più pratico e hai più giudizio o almeno ne devi avere di più non foss'altro per l'età, e lo stesso dico a *Ceralacca* che all'appa-

---

[1]) Si fece davvero e fu *Il Passerotto diretto da Omero Redi* e di quei ragazzi che ci scrivevano i più sono stati bravi soldati alla guerra e più d'uno c'è morto....

renza ne ha più di tutti e due noi, perchè se mi ci metto solo e faccio fiasco sarebbe troppa vergogna. E poi anche tu l'hai detto che io sono un ragazzo pieno di difetti, e capirai che a lasciarmi fare c'è il pericolo dell'ordine pubblico e se il Giornalino lo sequestrassero, al sor Enrico gli dispiacerebbe e mi tratterebbe male.

Tu dici che io ci ho la fede e la sincerità e io ti ringrazio, ma tu lo sai meglio di me che la rimediano meglio quelli che non gli importa nulla di nulla, e che non si sa mai che cosa hanno in corpo e che vanno un po' a destra e un po' a sinistra e fanno dei bei risolini a tutti ma senza voler bene a nessuno, e quel professore che sta con me dice che questi in generale fanno carriera e diventano ministri e magari anche cardinali.

Dunque ora aspetterò che i ragazzi mi scrivano per il titolo, e poi ti riscriverò per farti la relazione di tutto, e tu mi aiuterai, se no non accetto e ti lascio nell'imbroglio.

Baciami Beppino e lasciagli fare il tranvai quanto vuole, che peggio dei tranvai dietro san Giovanni non gli riesce neppure a lui. Intanto i ragazzi miei amici come sarebbe Giovannino Bonmartini e la Memmi e Riry e Gino e tanti altri spero che penseranno al novo *Giornalino* e mi manderanno qualcosa da pubblicare, che poi sceglieremo il meglio tutti d'accordo.

Addio per questa volta e quando ti sia accaduta quella fortuna che tu aspetti fammela sapere subito perchè il primo a metterla sul *Giornalino* voglio essere io, e intanto ti auguro che tutto vada bene ora e poi tutte le altre volte in séguito.

Tanti saluti dal tuo vero amico

OMERO.

XXIII.

Firenze, 27 giugno 1907.

Carissimo *Vamba*,

Tu sei un bel tipo e sempre più me n'accorgo, perchè stai a Pratolino dove c'è fresco e non c'è esami, e a me che sono sotto lo scrutinio finale con questo caldo mi mandi a chiedere una Pistola su Garibaldi perchè vuoi che nel numero di Garibaldi ci sia anch'io, e questo mi fa onore e ti ringrazio, ma che vuoi che ti dica di Garibaldi? A me mi pare che Garibaldi sia una persona seria e che non ci si possa fare il chiasso, e per noi ragazzi il meglio modo di fare festa a Garibaldi è quello di gridare per esempio *Viva Trentoooo!! Viva Triesteeee!!* quando passa una banda che suona l'inno, che il più bell'inno di tutti è proprio quello di Garibaldi oppure quello di Mameli che mettono il fuoco addosso e anche a essere come pezzi di mota non si può resistere e bisogna urlare per forza *Viva l'Italia!!* anche quando le guardie non vogliono, che allora c'è anche più gusto. Mi ricordo che una volta nel Viale Margherita trovai Carlino che ci sta di casa, ma però non veniva da casa sua, ma da un'altra casa che è più giù verso la Vasca [1]), dove ci sta un console che quando c'è la dimostrazione tutti l'hanno con lui e ci devono stare al suo uscio tante guardie e carabinieri. Carlino, come ti dicevo, veniva di là e gli occhi gli lustravano dalla contentezza perchè aveva visto da vicino un tafferuglio con le guardie che volevano levare una bandiera agli studenti e gli studenti gridavano *Viva Garibaldi, viva Trieste, viva l'Italia!* sicchè volò anche qualche

[1]) Era il consolato Austriaco, e Carlino con altri come lui bazzicavano spesso da quelle parti.

pugno, e Carlino raccontava la scena con tanto brio che era un piacere a sentirlo. In quel momento capitò suo padre che è professore con quell'altro che oltre essere professore è anche prete, e lì per lì volevano fare gli uomini di giudizio e dire a Carlino che non stava bene mettersi in mezzo a quei chiassi, ma in quel momento sentirono da lontano un coro di giovanotti studenti cantare l'inno di Mameli cioè

Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta

e gli vennero le lagrime agli occhi a tutti e due e a Carlino invece di sgridarlo gli fecero una carezza.

Dunque le feste di Garibaldi mi piacciono anche a me, non per la vacanza, ma perchè era bravo e non aveva paura e per sè non voleva mai nulla e dopo le guerre andava a Caprera a fare il contadino e ai ragazzi gli voleva bene. Anzi a me mi piace più quando i ragazzi delle scole fanno rivoluzione per urlare *Viva Garibaldi* e morte a chi tu sai, che quando la fanno perchè vogliono passare all'esame con un punto meno, oppure quando fanno le adunanze per discutere sui regolamenti, che è la più cosa antipatica del mondo. E poi anche Beppino si chiama Giuseppe come Garibaldi e io gli mando un bacio e a te tanti saluti anche da parte del Preside amico di Carlino [1]) insieme con tutti gli amici Triestini e con tutti quelli che sono restati qui mentre tu sei a Pratolino a fare il signore.

Credimi sempre il tuo vero amico OMERO.

[1]) Fino da allora il bravo Picciòla e il professor Eccher e tanti altri con loro preparavano i giovani alla guerra giusta e necessaria, quando nessun altro ci pensava. Eppure c'è stato chi ha avuto la faccia tosta di dire che *la colpa di Caporetto fu della scuola*. Invece, il merito della vittoria è stato proprio di quei ragazzi che dalla scuola andarono direttamente con puro cuore sul Piave.

XXIV.

Firenze, 2 luglio 1907.

A Giovannino Bonmartini.

Caro Giovannino,

Questa volta non scrivo a *Vamba*, ma scrivo a te perchè ho una bella notizia da dare a te e a tutti i miei amici del *Giornalino*. Tu mi dirai: O perchè non la scrivi anche a *Vamba*? Ma se aspetti un momento capirai che *Vamba* lo sa già meglio di me, anzi meglio di tutti.

Dunque devi sapere che Beppino era già dei mesi che aspettava una sorellina, e quando era cattivo per farlo star bono la mamma e il babbo cioè *Vamba* gli dicevano: Se non stai bono la sorellina non viene, e lui allora stava bono anche per un quarto d'ora di séguito perchè l'idea di avere una sorellina gli piaceva dimolto. E tu avessi visto come era carino ma buffo delle volte che la voleva subito e urlava: *Vollo la sorellinaaaaa !!...* Dunque stamattina ho ricevuto un telegramma da Pratolino che è un bel paesino vicino a Firenze, ma però non l'ha scritto Beppino benchè la firma sia sua, perchè Beppino per ora conosce solamente l'O e fa gli scarabocchi, che lui crede che siano pupazzetti col dito nel calamaio, e il telegramma dice così:

A Omero Redi (*presso Bemporad, Firenze*).

Stamani è venuta la mia sorellina Ida, se tu vedessi come è buffa !

Beppino di Vamba.

E difatti deve essere buffa perchè tutti i bambini quando nascono sono buffi e frignano come le mezze signorine quando le sgrida il Preside, ma poi dopo pochi giorni diventano subito carini specialmente quando sono

nella culla e si pigliano in mano i piedini che a me non mi riesce più, e poi anche di più quando cominciano a riconoscere la mamma e gli fanno quel risolino come se capissero già che la mamma gli vole più bene di tutti, e tutti i giorni diventano più grassi e tutti tondi come palle di burro. Te lo figuri Beppino come sarà contento? A lui gli deve parere che la sua sorellina sia come una specie di bambola viva da potercisi divertire, e speriamo che ci stiano attenti, se no lui è capace di volerla pigliare in braccio e di fargli male senza volere. E siccome Beppino è una forca ma ha il core bono, sono sicuro che geloso non sarà quando vedrà che all'Idina tutti gli fanno le feste e le carezze e glie le farà anche lui, anzi io lo prego di dare un bacio alla sua sorellina a nome mio e di tutti i suoi amici del *Giornalino*, ma uno solo per tutti, perchè se no poverina l'affogherebbe.

Piuttosto tu, caro Giovannino, e tutti i bambini e bambine e ragazzi e mezze signorine e giovanotti e signorine che leggono il *Giornalino* mandategli una cartolina con tanti baci e tanti auguri alla sorellina di Beppino e fateci l'indirizzo chiaro così:

Alla cara bimba Ida Bertelli di Vamba
Pratolino (*presso Firenze*).

Così quando sarà grande e avrà imparato a leggere ci avrà piacere a leggerle anche lei, e intanto saranno contenti la sua mamma e il nostro *Vamba* che faceva vista che gli seccasse d'avere un altro Beppino ma invece non gli pareva vero, e anche se glie ne verranno altri tre o quattro come tutti gli auguriamo di core, puoi star sicuro che li piglia volentieri.

Addio, Giovannino. Tanti saluti anche alla tua sorellina dal tuo

sincero amico
Omero Redi.

XXV.

Pratolino, domenica 11 agosto.

A Enrico Bemporad.

Carissimo signor sor Enrico!

Siccome *Vamba* come sa anche Lei è al fresco a Pratolino dove c'è anche *Maestro Sapone* e a Firenze fa un caldo che anche Lei è scappato a Castiglion dei Pepoli, allora ieri andai alla sua Libreria e ci trovai *Ceralacca* solo come un cane, che sudava ma però lavorava, e gli dissi: — O io non ho a prendere neanche un giorno di vacanza? Mi porteresti a Pratolino per una giornata? — E lui mi disse: — Volentieri ti ci porto, purchè si vada domattina colla diligenza delle sei, perchè più tardi è troppo caldo. — E io gli dissi: — È un po' troppo presto ma accetto e vedrai che alle sei sono alla diligenza in Piazza della Rena. — E infatti c'ero puntuale benchè mi sia dovuto alzare prima delle cinque, che forse a Lei non gli accade tanto spesso, e il viaggio è stato bono benchè la diligenza fosse da otto posti e ci avessero ficcato dodici persone, senza contare me, una bambina piccina e il diligenzaio, ma insomma siamo arrivati sani e salvi a Pratolino e il primo a vederci è stato *Maestro Sapone* in bicicletta secco secco con un fiore giallo in petto che veniva da Montesenario. Abbiamo picchiato alla casa di *Vamba* che le finestre erano chiuse e pareva che dormissero tutti, ma invece si alzavano allora e ci hanno aperto, e prima ci è sceso incontro Beppino tutto allegro e poi l'Idina con la sua mamma che ha trentanove giorni e pesa cinque chili arditi, bona bona e tanto bellina coi capelli già lunghi e neri neri che in questo somiglia più alla mamma che al babbo, e io ho detto subito a *Maestro Sapone*: — Come

si spiega che un babbo coi capelli bianchi fa i bambini coi capelli neri? — E lui non ha saputo rispondere e mi ha detto: — Questa non è una domanda spicologica, e chètati. — Poi mentre si pigliava il caffellatte col burro e Beppino mangiava i cioccolatini, che glieli avevo portati io, son venuti tre cugini di *Maestro Sapone*, che uno è una mezza signorina intelligente ma senza pepe che si chiama Enrichetta Guidotti, poi una sua sorellina carina con dimolto sale che si chiama Maria, e poi un bimbo più piccino tutto zucchero che si chiama Beppino, ma è un Beppino bono tutto diverso, cogli occhi celesti e i capelli biondi, mentre Beppino è bono anche lui ma ha i capelli neri e gli occhioni neri e non sta fermo un momento, ma sempre o balla o canta o mangia o rompe i bicchieri che in quella casa quando *Vamba* l'affittò ce n'era dodici e ora son già restati in sette soli, e lui cioè *Vamba* brontola perchè dice che poi li deve ripagare. E poi è venuto con la sua moglie anche il signor Calamandrei, che sarebbe il Direttore della Tipografia dove si stampa *il Giornalino* e *il Passerotto*, sicchè ci s'era quasi tutti i principali, fuori che Lei, che è il più grosso di tutti, ma a peso quasi quasi devo essere più io. Dunque s'era:

Vamba cioè il Direttore del *Giornalino*;

Omero Redi cioè l'autore delle Pìstole e Direttore del *Passerotto*;

Calamandrei cioè il Direttore della stamperia;

Ceralacca cioè l'amico di tutti i ragazzi e bambine e mezze signorine, che era più spianato del solito;

Maestro Sapone che fa le risposte sul *Giornalino* a chi gli fa le domande; e poi Beppino e l'Idina che si vogliono bene e Beppino non fa altro che baciarla, e poi altri ragazzi lettori o abbonati del *Giornalino* e del *Passerotto*.

La si può figurare se ci siamo divertiti coi due Beppini quello nero e quello biondo e a vedere l'Idina che ogni giorno cresce dice *Vamba* più di 30 grammi, e s'è giocato ai birilli e s'è fatto l'altalena e abbiamo mangiato con dimolto appetito, perchè quassù c'è un ventolino fresco e tante frutta senza punti professori nè patronesse letterarie nè gente noiosa, sicchè m'è venuto subito la voglia di scrivere una pìstola, e anche *Vamba* quassù ci ha tutte le buone intenzioni di lavorare, tanto è vero che ha preparato quattro tavolini, uno per il *Giornalino*, uno per la *Biblioteca tricolore*, uno per il *Concorso geografico* e uno per quello *fotografico*, anzi io direi che di già che ha fatto tanto potrebbe preparare un altro tavolino per le *Avventure del signor Visciola*, che ormai le potrebbe finire lui e buona notte. Ma è meglio non farci la bocca perchè anch'io ho due tavolini, uno per le lezioni di scola e uno per le pìstole, e quando mi metto a uno mi vien subito la voglia di passare a quell'altro. E poi anche *Vamba* ne ha tante per la testa, senza contare Beppino e l'Idina, che fuorchè dargli il latte ci bada lui quasi quanto la mamma.

Poi dopo desinare *Vamba* s'è messo a sonare la mandòla, *Maestro Sapone* la chitarra e *Ceralacca* fischiettava che non pareva lui ma con la bocca perchè gli s'era rotta l'ocarina, e noi si cantava per esempio l'inno di Mameli o la Marsigliese, e *Maestro Sapone* [1]), che Lei non può credere quanto è allegro e spiritoso benchè sia professore di spicologia, ha cantato anche una ninnananna che l'ha fatta lui tanto carina, e se la suona e se la canta e poi se la dorme da sè, perchè per ora non ce l'ha una mammina da fargliela cantare a un Beppino suo.

Tutti facciamo tanti saluti a Lei e alle sue bambine e al sor Armando e a tutti quelli della Libreria, e io di

[1]) Cioè, se non l'ho ancora detto, il prof. Giuseppe Fanciulli.

quassù mando un bacio ai Pimpi e tante cose ai miei amici Ramorini, Pavolini, Bonmartini, Milani, Campodonico, Vandelli, e a Lalage, a Pierino, a Gino Reghini, ai Querci, a Gigi di Vicchio, a Carlino Mazzoni, ai Tocco, alla Cecchina di Venezia con Sandra con Michi e con la zia eccetera eccetera, e a Lei gli auguro un buon riposo e mi dico

Suo affezionatissimo
OMERO REDI.

XXVI.

Firenze, 7 settembre.

Caro *Vamba*,

Il settembre è un mese bello perchè non fa più tanto caldo e poi ci sono i fichi maturi e l'uva, e a Pratolino su quella poltrona ci si deve stare come in paradiso, ma però io non sono tanto di buon umore e non mi riesce scrivere una pìstola allegra, come sarebbe una per descrivere la bella gita che domenica passata facemmo insieme a Montesenario con Beppino, l'Idina, lo Scarpelli e il signor Calamandrei che si stette allegri dimolto, e quando Beppino e l'Idina colla mamma erano su quel ciuco e tu lo guidavi pareva il quadro della fuga in Egitto con due Gesubbambini invece di uno, e siccome a volte montava su anche la moglie del signor Calamandrei e allora alla briglia ci stava anche lui perchè si fidava poco della tua abilità, allora lo Scarpelli diceva: — È la fuga in Egitto, come dice Omero, ma a parti raddoppiate, fuorchè il ciuco che ce n'è uno solo — ma a certe salite lo Scarpelli, che è dimolto bono, pigliava in collo Beppino, e allora anche i ciuchi parevano due, e io restavo solo solo alla lontana perchè il sole scottava e la strada era lunga e lo Scarpelli urlava con quel vocione: — Vedete

quel coso buffo laggiù? Quello deve essere il re Erode che insegue i Gesubbambini — e allora io per vendicarmi dissi a Beppino: — Vedi quella casetta lassù sul poggio? è un cinematografo — e allora Beppino con una voce nasale noiosa come fa quando vuole una cosa per forza, cominciò a dire: -- Vollo andare al cimatofoooo! vollo andare al cimatofoooo! — e per più di mezz'ora fece arrabbiare dimolto te e lo Scarpelli e io ridevo, finchè il signor Calamandrei che non ne poteva più lo portò sotto una grotta buia e gli disse: — Vedi? il cinematografo di quassù è fatto così — e allora Beppino ebbe paura e si chetò, ma io m'ero vendicato assai del re Erode, che doveva essere un gran birbante perchè faceva sempre la strage degl' innocenti.

Tu mi dirai: — Ma io queste cose le so perchè c'ero anch'io — e hai ragione, ma ora devi far vista di non sentire e riposati pure su quella poltrona nova perchè io non parlo con te, ma coi miei amici del *Giornalino*. Anzi ne voglio raccontare come se tu non ci fossi un'altra buffa, cioè che quando si fu all'ultima salita la mamma di Beppino che aveva l'Idina in braccio e la moglie del signor Calamandrei dissero che restavano lì ad aspettarci, e allora *Vamba* disse: — Non dovete restar sole, resto qui anch'io — e il signor Calamandrei disse: — No, resto io, sor Luigi; Lei vada pure — e *Vamba* daccapo a dire che restava lui, e quell'altro ripeteva che voleva restare lui, e così seguitarono per più d'un quarto d'ora a discutere, e la conclusione fu che vennero in cima al monte tutti e due e lasciarono giù le mogli sole. Vi potete immaginare quanto si rise io e lo Scarpelli, e poi salimmo su adagio adagio con Beppino a cavalluccio dello Scarpelli, e arrivati al convento mandammo delle cartoline agli amici e poi guardammo la veduta, ma nella chiesa non ci potemmo entrare perchè c'era la messa cantata e si sen-

tiva di fuori i frati che bociavano come anime dannate. E un'altra che voglio dire è questa, che quando s'arrivò a casa tu eri rifinito anche più di me, e volevi per forza

mandare a letto me perchè ci volevi andare te, e io me ne accorsi benissimo ma ci andai per non farti sfigurare e così anche lo Scarpelli e il Calamandrei, e solamente

Beppino restò giù colla mamma a fare il diavolo a quattro come se si fosse levato allora.

Ma come ti dicevo non ho tanta voglia di raccontare cose allegre perchè le vacanze sono noiose quando si deve stare a Firenze dove non c'è più nessuno dei miei amici e non si incontra che della gente che non si conosce, oppure della gente dimolto noiosa o peggio di quelli che non gli si legge in corpo e fanno più rabbia di tutti e per disgrazia io ci inciampo ogni momento, e dico che sarebbe meglio aver d'intorno dieci Beppini quando rompe i bicchieri o annaffia la casa colla birra o col caffè.

A proposito, questa non la sapete. Andarono a Pratolino in casa di *Vamba* dei ragazzi che sono in villa a Bivigliano e in altri paesetti vicini perchè volevano conoscere *Vamba* e Beppino, e *Vamba* gli fece dimolta festa e stappò delle bottiglie di birra che lui ne offre sempre a tutti perchè è bono di core ma anche perchè intanto prende l'occasione per beverne un bicchiere anche lui che sempre acqua gli viene a noia (ci vuol pazienza, caro *Ceralacca*, e pigliare gli uomini come sono, che per fortuna tutti non sono filosofi come te). Mentre lui, cioè *Vamba*, era in cucina a mettere insieme quei pochi bicchieri che gli sono rimasti, quei ragazzi erano tutti d'intorno a Beppino che stava col muso un po' imbronciato come lui fa sempre colla gente nova e dicevano: — Ma com'è bono! com'è quieto! non è vero quello che racconta Omero Redi. — Allora Beppino offeso nella fama prese una bottiglia di birra e serio serio cominciò a innaffiare la stanza, e quando suo padre tornò con quei pochi bicchieri era lì che prendeva la seconda per seguitare. La scena ve la potete figurare: tutti quei ragazzi battevano le mani e dicevano: — Ha ragione Omero Redi, Beppino è proprio Beppino! — e lo baciavano, mentre tu avresti avuto piacere che io passassi per bugiardo e avevi una voglia matta di scapaccionarlo ma ti contentasti di prometterglieli con gli occhiacci.

Dunque scusami di questa chiacchierata e non te ne avere a male se racconto tutto in pubblico perchè non lo faccio mica per dispetto, anzi a te me ne guarderei bene di farti dei dispetti perchè ti potresti seccare e cominciare a farne a me che sei capacissimo, benchè alla tua età non sta bene e ti faresti compatire.

Addio, tanti baci a Beppino e all'Idina e salutami i miei amici cioè tutti i ragazzi del *Giornalino*, e non ti scordare il concorso geografico e quello fotografico e tutto quello che dovresti fare su tutti quei tavolini che hai preparati, ma che per ora son tutti in ordine senza il solito arruffìo di fogliacci, e questo è segno che non hai cominciato a lavorare e fumi la pipa e stai sulla poltrona e ti godi i tuoi bambini, che anch'io se avessi una pipa una poltrona e dei bambini nelle vacanze vorrei fare come te. Credimi sempre

il tuo amico
OMERO.

XXVII.

25 ottobre 1907.

Caro *Vamba*,

Insomma volere o volare ci risiamo e non c'è rimedio e bisogna tornare a scuola che è sempre una cosa che fa una certa impressione, ma però devi sapere che la fine delle vacanze dispiace più a chi se l'è godute tutte (e tu m'intendi) che a chi è stato sempre a Firenze come me e il povero *Ceralacca*, che tutte le nostre vacanze sono state di venire a Pratolino o poco più lontano, sicchè noi ora si resta quelli che s'era prima, ossia io peggio di lui perchè ci ho la scuola e lui no perchè è già un filosofo

patentato, ma insomma ci corre poco. Invece per tanti miei amici queste giornate dei primi freddi devono essere piuttosto malinconiche, per esempio lo Scarpelli che non può più viaggiare per l'Italia, e il Finozzi che è dovuto tornare alla Banca d'Italia dove c'è dimolti quattrini che però non sono suoi e di più non gli lasciano fare le figurine in pace, e Ninetto che anche lui deve ricominciare il latino e andare più di rado a caccia e a cavallo, e così Renzo Simi [1]) con la Nerina, i Ramorini, il Pimpi con Gigi Biagi, e i Pavolini e anche un giovanotto di Roma che dicono che è tanto dotto che pare un tedesco di quelli con gli occhiali d'oro, ma però anche dimolto strampalato e buffo che si chiama Giorgio Pasquali, insomma tutti, bambini, ragazzi, mezze signorine, giovanotti, omini fatti, e anche i professori come sarebbe il Romani che secondo me gli secca più che a noi e il Preside amico di Carlino e i babbi di Carlino e di Pierino che son professori anche loro e così il babbo delle Campodonichine, tutti tutti bisogna che lascino il riposo e la campagna e ricomincino la solita storia. Anzi a me mi fa dimolto piacere vedere che certi professori i primi giorni hanno un muso serio come se gli dolessero i denti, mentre noi ragazzi ci si consola più presto e si dice: qualche santo aiuterà! E dei santi noi ne abbiamo sempre dimolti dalla nostra anche a essere come Giannino Stoppani [2]).

Ma io di Giannino Stoppani un po' meglio mi par d'essere per una ragione che ve la voglio dire purchè non

---

[1]) Renzo Simi è professore anche lui, ma è stato anche un bravissimo ufficiale. Ferito per la seconda volta scrisse a suo padre (che si chiamava Filadelfo, ma era un brav'uomo e un pittore come pochi) che stesse tranquillo che la ferita era leggiera e avrebbe potuto tornar presto in battaglia.

[2]) Il *Gian Burrasca* di *Vamba* che era peggio di me e spero che tutti l'avrete letto.

mi diciate che voglio far l'omo serio. Io di tornare a scola non mi lamento mai proprio sul serio, un po' perchè come dicevo si rimedia quasi sempre, e poi perchè a stare a Firenze queste vacanze ho visto tanti ragazzi anche piccoli che lavorano sempre dalla mattina alla sera e non hanno mai un giorno libero neanche la domenica. Per esempio quando venni a Pratolino c'era un ragazzetto che portava giù il trapélo per attaccarlo alla diligenza e mi dissero che tutti i giorni o piova o nevichi faceva quella strada fin quattro volte il giorno, e all'insù a piedi, mentre io mi stancavo a farla una volta sola in diligenza. Un altro che lo vedo tutti i giorni, anche quello avrà dieci anni, e un giorno di vacanza non se lo gode mai e di soprannome lo chiamano Veleno perchè è un monello fiorentino puro sangue e tutti dicono che è dimolto birbante, e io invece credo che sia dimolto bono e forse un giorno racconterò ai miei piccoli amici la sua storia che vi piacerà, ma un fatto ve lo racconto subito. Dovete sapere che Veleno porta sempre dei carretti carichi di libri e di Giornalini dalla tipografia alla Libreria Bemporad. Giorni fa aveva un carretto di Giornalini e per la strada cominciò a piovere e lui allora si levò la giacchetta e coprì i Giornalini. Quando arrivò alla Libreria scamiciato e tutto bagnato, gli

dissero: — O Veleno [1]), perchè ti sei levato la giacchetta, con quest'acqua? — E lui per benino scoprì i Giornalini che pareva una mamma quando scopre il bimbo e disse: — È meglio che mi bagni io che loro. — Caro *Vamba*, se ti devo dire la verità a me mi vennero i lucciconi e sempre più mi persuasi che tra gli uomini grandi ci sarà dei cattivi, ma i ragazzi in fondo son quasi tutti boni.

Però ora ho perso il filo, che era di dire che le vacanze son finite per tutti e perciò anche per te e sarebbe tempo che tu venissi via da Pratolino che d'estate c'è fresco ma ora c'è freddo. Certo ti dispiacerà perchè costassù ci stavi più in pace e scommetto che tu ci staresti volentieri anche l'inverno per avere meno seccature, ma se tu non diventi un grasso borghese, non c'è rimedio, e per ora mi pare che a ingrassare tu ci abbia poca disposizione. Dunque abbi pazienza e comincia a fare i bauli, che sarà un affar serio perchè quando andasti a Pratolino portasti poca roba, ma poi ogni volta che venivi a Firenze ti vedevo tornare in su carico di giocattoli per Beppino, di vestiti per i primi freddi, di libracci vecchi che solamente a peso di polvere ci vorrà una diligenza apposta, e di opere di storia perchè avevi sempre la bona intenzione di lavorare su quella poltrona per la *Biblioteca tricolore* che ho paura che invece di cominciarla per il centenario della nascita di Garibaldi a forza di studiarci aspetterai quello della morte. Vorrei esserci quando rientrerai in casa coi bagagli con tua moglie e con Beppino e l'Idina, perchè mi disse il Finozzi che in questi mesi la casa l'avevi ridotta un arsenale dimolto arruffato e che lui non sapeva dove mettere i piedi, benchè abbia due gambe lunghe sottili e svelte che paiono di giunco.

---

[1]) Povero Veleno! Dove sarà andato a finire? Forse alla guerra e sarà stato più bravo di tanti altri, ma nessuno ne avrà saputo nulla.

Ti ringrazio tanto tanto del quadro che hai fatto apposta per me e me l'hai regalato col vetro e tutto, che rappresenta la nostra gita a Montesenario, dove ci siamo quelli che ci s'era compreso il ciuco che raglia, e specialmente lo Scarpelli è proprio lui, e io lo terrò finchè campo e quando son morto lo lascio alla Galleria d'arte moderna che sarà uno dei meglio. C'è una cosa sola che mi fa rabbia quando tu fai i quadri e i pupazzetti, cioè che tutti noi ci fai più buffi di quello che siamo e invece te ti fai tutto per benino e magari ti rimbellisci, ma alla tua età è naturale e ti compatisco.

Dunque addio, e questa volta a Beppino invece d'un bacio dagliene due perchè c'è qualche omo grande che dice che sul *Passerotto* e sul *Giornalino* c'è troppo Beppino. O chi ci s'avrebbe a mettere? Il ministro Giolitti? [1]) Oppure qualche professore commendatore dimolto uggioso? Coi quali ti lascio se hai il fegato di starci e mi dico sempre il tuo amico

OMERO REDI.

XXVIII.

Firenze, 10 dicembre 1907.

Caro *Vamba*,

Tu non ti puoi figurare quanto mi dispiace quando tu ti senti male, perchè io ti voglio bene, e dispiacerà dimolto a tutti i lettori del *Giornalino* il sapere della tua malattia, ma però ora che sei guarito bisogna che ti dica che tu sei piuttosto ridicolo anche quando sei malato e bi-

---

[1]) Non ho avuto bisogno di mutare idee e sentimenti in nulla, da quei tempi. Il Giolitti era allora come ora una delle mie più cordiali antipatie. E dei professori avevo a noia allora come ora così i noiosi pedanti come i geniali venditori di fumo.

sogna che lo dica anche ai nostri amici del *Giornalino*. Tu lasciami dire e sta zitto.

Dunque dovete sapere che a *Vamba*, poveròmo, gli vengono delle volte dei dolori di corpo, ma forti da farlo urlare, e allora fa proprio compassione anche a me perchè patisce dimolto, e poi non ci ha neanche colpa lui perchè da un pezzo in qua nel mangiare ha giudizio e non fa come *fra Bombarda* cioè il signor Romoli che tutti i giorni ingozza parecchie libbre di paste asciutte. Ma aver giudizio non basta e questa volta il nostro povero *Vamba* è stato a letto parecchi giorni e il medico gli ha detto che era una tiflite. Dunque quando gli vengono quelle coliche forti, allora fa male a vederlo, ma però come vi dicevo anche a letto è buffo e fa ridere.

Il primo giorno che lo vidi a letto, la scena non ve la potete figurare, perchè c'era Beppino che forca come quel giorno non l'avevo mai trovato. Era proprio felice, urlava che si sentiva da piazza del Duomo, svegliava l'Idina a forza di baci e la faceva piangere, frugava nei cassetti per trovare i cioccolatini.... Tutti cercavano di fargli capire che il babbo era malato e che bisognava star boni e zitti, e lui allora saltava sul letto e lo baciava tanto, e allora a *Vamba* gli veniva da ridere e Beppino ricominciava peggio di prima. Finalmente lo doverono mandar via di casa per disperazione, e finchè il babbo è stato a letto, Beppino dalla mattina alla sera stava in casa delle figliole del signor Tonino, che sarebbe il signor Orlandi Cardini, e dicono che da loro stava bono come un angelo, e infatti tutti i giorni il gelato, tutti i giorni il cinematografo, sarei un angelo anch'io.

Dunque *Vamba* aveva una tiflite e la prima cosa sulla quale cominciò a scherzare fu il nome e non faceva altro che dire che tiflite in greco vuol dire la malattia del cieco mentre lui ci vedeva benissimo. E a qualche lettera che

ha scritto dal letto in questi giorni ci metteva per data: Terzo giorno della tiflite, quarto giorno della tiflite etc., senza però dir nulla che lui era malato e si divertiva a pensare che chi le riceveva non capiva nulla. Voialtri direte che dunque era una malattia da nulla, ma pur troppo invece era una cosa seria, tant'è vero che in pochi giorni è imbruttito più di prima, e poi non poteva mangiare nulla perchè il dottore i primi giorni non voleva dargli altro che latte e brodo e poi due o tre minestrine lunghe al giorno. Dapprincipio non glie ne importava, ma quando cominciò a andar meglio aveva una gran fame e allora faceva le bizze come Beppino tale e quale, e non potendo aver altro si sfogava a metter dimolto cacio nella minestrina perchè sapesse di qualcosa e sospirava e pensando alle paste asciutte diceva: — Fortunato *fra Bombarda*! — Ma in generale, benchè del male sia piuttosto pauroso, era di buon umore. Per esempio la mattina quando gli portavano la posta diceva: — Guardate qui che fascio di lettere! mi viene da piangere a pensare che tanta povera gente aspetterà una risposta perchè sanno che io rispondo subito, ma come si fa? se lo figureranno che son malato! — e lo diceva così serio che a non conoscerlo c'era da credergli, mentre era tutta ipocrisia perchè lui alle lettere risponde una volta su dieci. E poi quante ne inventava per mandare via presto le persone noiose! Appena ne compariva una che non gli andava, diventava subito serio serio, parlava con un filo di voce, stava tutto rimbacuccato nelle lenzuola, si tastava la pancia alzando gli occhi al cielo, faceva vista d'avere a un tratto scusate qualche bisogno, sicchè quel disgraziato doveva scappare per forza. Me però mi faceva passare sempre e delle volte io gli portavo qualche regalino, per esempio un giorno vidi dal fruttaiolo che è accanto alla porta di casa sua di faccia al San Giovanni certa uva grossa che pareva d'oro e dissi: — Ne voglio

portare un po' a *Vamba* — e infatti me ne feci dare tre grappoli (che credevo di spendere tre o quattro soldi e invece fu un affare piuttosto serio, ma per gli amici malati non ci si bada) e glieli portai e lui dal dottor Matucci si fece subito dare per forza il permesso di mangiarne qualche chicco dopo la minestrina e il dottore gli dovè dire di sì purchè li sbucciasse e ci levasse gli àcini, e lui era tutto contento e il giorno dopo mi mandò questa poesia che mi fece ridere perchè quando la leggevo credevo che dovesse finire che io son bono, e invece sentite come finisce:

VIII giorno della tiflite.

Caro Omero,

Dopo la consueta minestrina,
così poco brodosa e così fina,
anche oggi ho mangiato
(ma prima li ho sbucciati uno per uno
e ho levato gli acini a ciascuno,
come il dottor Matucci m'ha ordinato)
cinque chicconi d'uva salamanna.
Omero mio, che cosa
squisita e deliziosa!
che giulebbe, che zucchero, che manna!
che nèttare da re!
Ah! proprio, per aver l'idea gentile
d'un regalo simile
bisogna esser ghiottoni come te!

VAMBA.

Ora dunque come vedete sta benino e s'è già alzato e ha avuto il permesso di mangiare qualcosa, ma che è stato malato si vede perchè è un po' sbiancato, non di capelli che era già prima, ma di pelle. Mandiamogli tanti auguri affettuosi e speriamo che in sèguito stia sempre bene come quando era a Pratolino su quella poltrona.

Caro *Vamba*, mi scuserai se al solito ho svesciato tutto in pubblico, ma tu capirai che questa volta non l'ho fatto per dispetto, ma per dare agli amici la bona notizia che ora stai bene, e così quelli che aspettavano una risposta ti scuseranno per questa volta. Tanti baci all'Idina e a Beppino che spero che sia tornato a casa e abbia ricominciato la solita musica, e credimi sempre

il tuo vero amico
OMERO REDI.

XXIX.

Firenze, 16 febbraio 1908.

Carissimo *Vamba*,

Tu fai presto a dire: — Omero, scrivimi una pìstola sul viaggio che hai fatto a Venezia, — ma prima di tutto c'è tanta gente che ha scritto articoli su Venezia, e poi vedrai che non mi verrà bene e puzzerà di componimento lontano un miglio, ma se mai tu fai presto a rimandarmela o a buttarla in quel cestino che hai costì a portata di mano e almeno farà comodo a Beppino che va sempre a frugarci dentro.

Dunque devi sapere che una sera venne da me quel solito professore prete che spesso e volentieri anche te mi ci hai visto insieme perchè mi sta sempre alle costole come se fossimo un omo solo e mi disse: — Omero, vuoi venire a Venezia con me, ci penso io a farti dare il permesso e ti pago il viaggio? — Dico io: — Se la pensa lei a tutto vengo volentieri, ma se la mi paga il viaggio solamente, cosa mangio? — E lui disse: — Sarai sempre un idiota come ti dice Chino: s'intende che pago tutto, anche il mangiare e il dormire. — Allora, dissi io, pensi lei a dirlo a casa e al Preside e per me sta bene, anzi la ringrazio. —

Infatti alle due e mezzo domenica passata si partì da Firenze e s'entrò in un vagone dove c'era scritto *Venezia*, per non smontare a Bologna.

Nel viaggio il professore si seccava, che è una cosa che accade spesso a chi invecchia, e io invece mi divertii molto, prima a stare a sentire due bambine inglesi bionde bionde cogli occhi celesti celesti che cinguettavano come uccellini, che di tutte le cose che vedevano volevano dire la parola italiana e quando non gli riusciva guardavano me e io glie la suggerivo e loro la ripetevano con quella pronunzia buffa e ridevano tutte contente. Poi mi divertii sull'Appennino, specialmente quando il treno usciva da un tùnnelle nero nero e si vedeva a un tratto tutta quella neve col sole che levava gli occhi. Dopo Bologna si andò dal nostro vagone in quello dove si mangia, che nei treni di lusso c'è apposta, e lì desinammo coi servitori in livrea e altre belle cose, e anche le pietanze erano bone assai benchè un po' leggerine, del dolce però me ne dettero un pezzettino che non si vedeva neppure, ma per fortuna era tanto cattivo che non lo potei finire. Poi si tornò nel nostro vagone, ma fuori del finestrino non si vedeva più nulla perchè era buio, di più il professore era diventato nervoso che non ci si campava, e io allora mi accucciai in un cantuccio e mi addormentai, che è sempre la meglio cosa di tutte quando s'ha da fare con dei cervelli come quello.

Così fino a Venezia tutto andò benone e mi svegliai proprio quando il treno si fermava, cioè mi svegliò il professore, perchè io capirai avevo attaccato bene e avrei seguitato per un pezzo. Alla stazione c'era a aspettarci un altro professore che ha nome Pier Liberale Rambaldi e io lì per lì dissi tra me: — E due! saranno troppi? — ma invece mi accorsi subito che era un omo alla bona, tutto pieno di gentilezze, tant'è vero che mi domandò del

mio giornale *il Passerotto* e mi disse che lo leggeva sempre, mentre del *Giornalino* mi dispiace per te ma non mi disse nulla.

Devi sapere, cioè tu lo saprai ma si dice così per modo di dire, devi sapere che Venezia è una città tutta tuffata

nell'acqua e io l'avevo sentito dire tante volte e avevo visto le cartoline illustrate del Pimpi, ma altro è sentirlo dire altro è vedere da sè coi suoi occhi, e ti assicuro che vedere invece di strade canali e canaletti, e le case coll'acqua alla porta, e vaporini oppure barche che le chiamano gondole invece di carri e di tranvai e di fiàccheri, e se Dio vole punti automobili puzzolenti che chi c'è sopra

si divertirà ma chi li vede passare fanno rabbia, e poi un silenzio che a venire dal centro di Firenze pare d'arrivare a un camposanto di vivi, sono tutte cose che fanno un'impressione che tu resti lì rimbecillito e dici: — Dio bonino, questa non me l'aspettavo! — Infatti quando montai nel vaporino e s'andò nel Canal Grande, che là lo chiamano anche il Canalazzo, e cominciai a vedere da una parte e dall'altra tutti quei palazzi di marmo nell'acqua, traforati come se fossero fatti colle trine di *Manine d'oro*, e i lumi che si riflettevano nell'acqua e le gondole colla lanterna, e poi si passò sotto un bel ponte colle botteghe sopra come sarebbe il Ponte Vecchio ma più grande, a me mi pareva d'essere al cinematografo e perfino quei due professori che parlavano fra loro ogni tanto si riscotevano e dicevano: — Bello! guarda la Ca' d'oro, guarda Ca' Moro Lin che la fece un architetto fiorentino — e poi ricominciavano a discorrere, per esempio di Don Fedele cioè del professor Romani, che non so perchè lo chiamino così mentre è tutt'altro che un prete.

Per andare all'albergo si scese in piazza San Marco dove c'è San Marco cioè il dòmo di Venezia, e c'è il campanile che cascò e ora lo rifanno novo ma tale e quale come quello vecchio. Tu mi dirai: — È più bello quello di Firenze, e neanche un Cupolone come quello di Firenze là non ce l'hanno —, e hai ragione e anch'io dico come te, ma però quando il giorno dopo ebbi veduto bene tutto, cioè San Marco con tutte quelle pietruzze colorate e tutte quelle cupolette dorate che rilucevano al sole, e l'orologio — altro che quello di Piazza della Signoria! — un orologio, ti devi figurare, dove vengono fuori a battere le ore e i quarti due Mori di bronzo dimolto buffi, e poi i piccioni che c'è sempre pieno di bambini e di signore forestiere che gli danno da beccare e sono boni boni e volano sulle spalle a tutti perfino al mio profes-

sore senza paura, e poi tutti quei porticati giro giro alla piazza lunga 176 metri con le botteghe piene zeppe di tanta roba bella, e poi il Palazzo Ducale che non somiglia punto a Palazzo Pitti ma ti fa restare a bocca più aperta di dentro e di fuori, e poi la piazzetta che dà sul mare con quelle due colonne che in cima alla più bella c'è quel leone buffo che a Venezia si vede per tutto e a me mi piace dimolto perchè ha quell'aria simpatica mezza d'omo e mezza di bestia, e il Caffè Florian che mi dissero che è più di 300 anni che è sempre aperto di giorno e di notte e non è mai stato chiuso neanche un'ora.... insomma ti dico io che c'è da restare inebetiti per una settimana e anche più secondo l'età, a vedere tutte insieme tante cose così belle e diverse da tutte le altre città, almeno da quelle dove ci sono stato io. E poi quanti ponti, quanti canali tu non te ne puoi fare un'idea e io non li ho contati ma sulla Guida c'è stampato che Venezia è fabbricata su 122 isolette che tra loro sono riunite da 378 ponti e i canali sono 157, ma il Canal Grande è il più grande e sarà lungo quasi tre miglia e divide Venezia in due come fa l'Arno a Firenze. E andare in gondola per quei canali scuri dove c'è un silenzio che par d'essere nei corridoi delle scuole quando noi siamo entrati in classe, è divertente quanto andare per il Canal Grande. Già dei palazzi e delle chiese belle ce n'è dappertutto e poi in gondola ci si riposa come a letto, perchè si va adagio adagio e si vede tutto con calma, specialmente poi a essere accompagnati come ero io da una persona intelligente che ti faccia da guida e ti dia tutte le spiegazioni, ma per benino, senza seccarti, con qualche parolina ogni tanto in dialetto veneziano che è tanto carino.

Una volta feci una passeggiata lunga a piedi anche col professor Putelli che anche lui lo trovai tanto bono e tanto premuroso che dissi: — Venezia deve avere la

specialità dei professori boni. — Potrei citarti tanti posti dove andai, ma ci vorrebbe altro, e mi contenterò di dirti che andai anche all'Accademia, che sarebbero gli Ufizi di Venezia cioè dove sono i quadri d'autore, e a dirti la verità capii poco perchè la storia dell'arte la fanno soltanto a terza liceale, ma però mi piacquero due cose, cioè prima quel quadro dove c'è quella Madonnina bambina che sale una scalinata e giù in basso c'è una vecchia grinzosa che vende le ova del Tiziano; e poi quei ragazzi coi capelli biondi sulle spalle che stanno a sedere sul davanti dei quadri e tengono una gamba sull'altra e sonano la chitarra, che a me mi parevano tanto carini.

Tu mi dirai: — Ma come! non hai trovato da ridire su nulla e su nessuno? —, e io ti ripeto che tutto andò benone e tutti con me erano boni come angeli, sicchè io pensavo tra me che per star bene sempre bisognerebbe girare da una città all'altra e non fermarsi mai in nessuna più di tre o quattro giorni, così si vedrebbero cose tutte belle e persone tutte bone. Non ti pare anche a te?

Bada però che una seccatura ci fu e te la voglio raccontare. Noi s'era arrivati la domenica e tutto il lunedì io avevo girato per Venezia, e la sera verso le otto e mezzo dopo aver pranzato con Cecchina ero tanto stanco e avrei voluto andare a letto presto e stavo per dirlo al mio professore, quando questo mi fa: — Sai, Omero, io son venuto a Venezia per fare una conferenza stasera alle nove: preparati perchè tra poco si va. — Io gli volevo domandare che bisogno c'era che ci andassi anch'io, ma ebbi paura che se ne offendesse e stetti zitto, e mi portarono in una sala grande tutta ori e stucchi con tanti lumi che accecavano, piena di gente che pareva dimolto distinta, e dopo un quarto d'ora entrò lui e salì su una pedana con un tavolino davanti, dove c'era due candelabri e una bottiglia d'acqua col bicchiere e tirò fuori due quaderni che io dissi tra

me: — Miserere mei, ce n'è fino a domattina! —, e infatti cominciò a leggere e a dire che a Ulisse, poveròmo, glie ne successe di tutti i colori e quando tornò a casa sua non lo riconobbe che il suo cane, ma poi ammazzò tutti i suoi nemici (che il professore per rispetto al pubblico li chiamava proci per non dire di peggio) e quando li ebbe ammazzati allora anche la moglie si fece coraggio e lo riconobbe. Insomma non la finiva mai, ma io non mi seccai tanto perchè mi divertivo a vedere la paura che lui aveva. Si voleva dare un'aria disinvolta, ma lo scartafaccio gli si vedeva tremare in mano un miglio distante, e una volta che volle bere prese il bicchiere ma non si trovava la bocca, e io ridevo e dopo gli dissi: — Credevo che la fosse più coraggioso, lei che canzona tanto! — E lui mi rispose per mutare: — Chetati, che i ragazzi queste cose non le possono capire! — Se tu vuoi farmi un piacere, caro *Vamba*, m'hai a fare un pupazzetto buffo che fa la conferenza, così mi vendico.

O degli amici del *Giornalino*, mi dirai, non ne hai conosciuto nessuno? Qualcuno sì, ma non tanti perchè ci sono stato tre giorni soli. Per esempio ho conosciuto Margherita Vivante che però mi fece poca festa forse perchè ebbe paura del prete, e poi ho conosciuto una che era già mia amica da lontano e si chiama Cecchina Pascolato che d'età è un po' più piccina di Beppino e dev'essere anche più quieta di carattere, almeno con me è stata piuttosto seria, e ha certi belli occhioni neri neri e grandi grandi, e se uno gli domanda: — Come sono i tuoi occhi? — lei risponde: — Occhi italiani — perchè una volta per la strada una signora forestiera la guardò e disse: Occhi italiani. La Cecchina non capisce che cosa vuol dire, ma io capii e ripensai subito agli occhi del Pimpi, di Beppino e della mia mamma che sono tutti occhi italiani che ho qui nel cuore e mi sarebbe venuto voglia di urlare: — Viva l'Ita-

lia!... — A proposito, in casa di Cecchina ho conosciuto anche il colonnello Pastro, che tu mettesti il suo ritratto qui nel *Giornalino* e che è di quelli del processo di Belfiore, che c'è anche sulla storia, è l'unico che sia vivo perchè non l'ammazzarono come il Tazzoli e Tito Speri e tanti altri ma gli dettero soltanto 18 anni di galera. È più vecchio di te, infatti ha 87 anni e i capelli i baffi e il pizzo bianchi bianchi mentre tu ci hai ancora qua e là qualche pelo nero, ma è un vecchietto sano e arzillo e tutti lo salutano e io fui tanto contento di conoscerlo perchè ho letto le sue memorie dove m'è piaciuto specialmente quel punto quando credeva di morire in carcere, eppure aveva il coraggio di fare la burletta e disse al carceriere: — Appena sarò morto mi levi subito le catene perchè il viaggio a quell'altro mondo ho il diritto di farlo a piede libero! — e il carceriere si spaventò perchè credeva che fosse ammattito. Poi lo rividi alla trattoria che faceva colazione vicino al nostro tavolino, e quando si alzò tutto pulito anzi elegante si fermò a un altro tavolino dove c'erano dei signori e una bella signora gli domandò le sue notizie e gli regalò dei fiori e lui fece con tanta grazia un inchino come per baciare la mano alla signora e se ne infilò uno all'occhiello, e a me quel bel vecchio bianco mi piacque dimolto e mi prese un'altra volta la voglia di urlare: — Viva l'Italia! —, ma stetti zitto per vergogna perchè la solita gente seria dicono che oggi non siamo come quelli di Belfiore e non usa più.

Ma ora spero che ti sarai seccato assai e perciò smetto subito. Nel ritorno tutto andò benone, anzi mi divertii perchè nel nostro vagone c'erano tre pezzi di tedeschi grandi e grossi che avevano comprato un fiasco di Chianti e siccome non avevano bicchiere ne fecero uno con una buccia d'arancio e ogni tanto ne bevevano due o tre bucce piene e diventavano sempre più allegri. A Firenze li la-

sciammo perchè loro seguitavano per Roma, ma scommetterei che prima d'arrivarci non foss'altro per il Chianti urlarono anche loro — Viva l'Italia! —

Addio dunque e da' un bacio a Beppino e lasciami risalutare i miei amici veneziani come sarebbe Milly Dandolo e il Rambaldi e il Putelli e la Margherita e la Cecchina con tutti quelli di casa sua se si ricordano di me, e credimi sempre il tuo vero amico

OMERO REDI.

XXX.

Firenze, 15 marzo 1908.

Caro *Vamba*,

Tu fai un numero apposta tutto sul De Amicis perchè è morto e io ti ringrazio d'avermi domandato qualcosa anche a me benchè tra tanti pezzi grossi io ci farò al solito la figura del grullo. Tu mi hai detto: — Devi dire l'impressione dei ragazzi sui suoi libri. — Ma tu lo sai meglio di me che noi quando un libro ci piace lo leggiamo, e quando non ci piace lo buttiamo via, ma poi non sappiamo mica dire il perchè delle impressioni che sono roba spicologica, bona per *Maestro Sapone*. Ti posso dire che quando non ero ancora passato alla maturità, e alle elementari ci facevano leggere quei libri di lettura dove c'è dentro tutte le scienze che ci seccavano dimolto, se si pigliava in mano il *Cuore* del De Amicis ci si sentiva come rinascere da morte a vita perchè ci si trovava delle mamme bone, dei maestri boni, dei ragazzi come noi, anzi più boni di noi, ma a noi fa sempre piacere di vedere che uno scrittore ai ragazzi gli vuol bene e ne ha stima e crede che in fondo siano tutti più boni che cattivi. E anche ora che sono passato alla maturità e studio il latino ogni tanto ricerco quel libro e leggo *Il piccolo*

scrivano fiorentino, oppure *La piccola vedetta lombarda*, oppure *Sangue romagnolo* e *Dagli Appennini alle Ande*, e benchè li sappia quasi a mente non mi vergogno a dirtelo che ancora mi fanno venire i lacrimoni, e così anche tante scene della *Vita Militare*, e a me mi pare che questi libri del De Amicis siano molto meglio di quei polpettoni delle elementari e anche di certi racconti strampalati senza capo nè coda tutti pieni di viaggi impossibili e di tigri di serpenti di assassini di orsi bianchi e di tutta l'Arca di Noè che saranno divertenti lì per lì, ma non si sente mai la voglia di rileggerli un'altra volta.

Povero De Amicis, doveva essere tanto buono! Tu devi rileggere nel *Cuore* un capitolo intitolato *Gli esami*, dove c'è un maestro che detta il problema d'aritmetica con certi occhi terribili; ma però, dice il De Amicis, si capiva che se avesse potuto dettare anche la soluzione per farci promuovere tutti gli avrebbe fatto un gran piacere. E poi descrive i ragazzi che fanno il problema che è piuttosto difficile e ad alcuni non gli riesce ma, dice lui, c'era la provvidenza, cioè c'erano i più bravi in aritmetica come Derossi e Garrone che senza farsi scorgere si ingegnavano di passare agli altri la soluzione.... Un Preside, fosse anche quello amico di Carlino, direbbe che queste son cose che non stanno bene, e infatti a ragionare sul serio sarà così, ma io dico che coi ragazzi si conclude di più a esagerare colla bontà che colla severità, e quando un ragazzo ha letto il *Cuore* non avrà imparato i funghi velenosi o le regole d'igiene o altre scienze ma ha imparato a voler bene a chi è bono e però è diventato più bono anche lui. E poi c'è un'altra ragione perchè noi ragazzi al De Amicis gli si voleva bene e te la voglio dire. A volte anche a noi viene la voglia di leggere qualcosa di quelli scrittori famosi che sentiamo sempre nominare come sarebbe il Carducci, ma subito o il babbo o il professore ci dicono: — Non capiresti nulla, quelli non sono scrittori per ragazzi. — E a me a dirti la verità mi fa rabbia che gli scrittori per ragazzi siano diversi da quelli per gli uomini fatti e dico che se uno è dimolto bravo e scrive della roba difficile per i grandi, faccia pure, ma che gli costerebbe di pensare qualche volta anche a noi e fare qualche libro facile anche per i ragazzi? Almeno quand'era vivo il De Amicis c'era uno scrittore che non sarà stato proprio di quelli di prima qualità come sarebbe Dante o i Promessi Sposi, ma insomma serviva tanto per i ragazzi quanto per i grandi e questa era una cosa che ci faceva dimolto piacere, perchè l'amor proprio l'abbiamo anche noi. E se qualcuno dicesse che fare un libro per i ragazzi è più facile, tu sai meglio di me che dice una sciocchezza; perchè conoscere noi ragazzi e indovinare che cosa ci piace e che cosa ci secca, bisogna prima saper diventare ragazzo come te o come me. E se nel *Cuore* c'è un difetto.... Lasciami dire, che se dico uno sproposito la colpa è solamente mia. Dunque, se nel *Cuore* c'è un difetto, mi pare che sia questo, che i ragazzi del libro qualche volta non sono ragazzi proprio veri come noi, ma un pochino accomodati.... Basta, non mi so spiegare, ma forse tu m'hai capito e se no puoi scrivere una lettera a Benedetto Croce che Fausto Nicolini mi ha detto che queste cose lui le sa spiegare in quattr'e quattr'otto, ma mi ha detto anche ch'io non le posso capire.

E poi io non ti voglio rubare troppo posto nè voglio sdottorare e per questa volta non ti scrivo altro, anzi ti domando perdono se non t'ho contentato, e se vuoi cestinare tu lo sai che da te non me n'ho a male e siamo amici lo stesso.

Addio e credimi sempre il tuo

OMERO REDI.

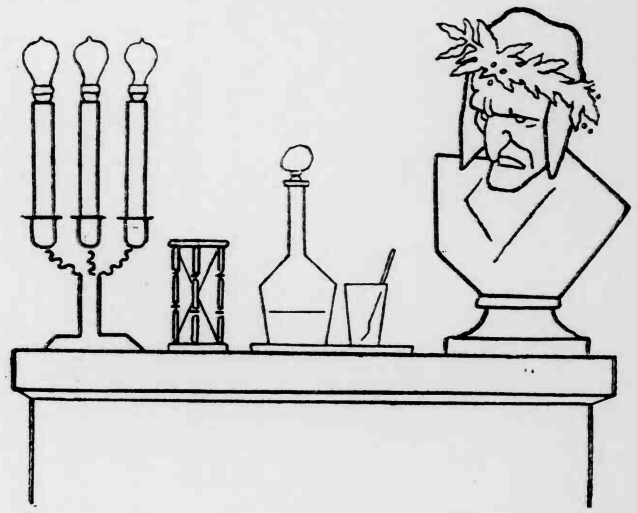
XXXI.

Caro *Vamba*,

Devi sapere, ossia lo sai già, che io purtroppo conosco dimolti professori che è una cosa che a volte mi tira addosso delle seccature come fu a Venezia che mi toccò a andare a sentire la conferenza del mio professore che gli facesti quel pupazzetto ridicolo, e ora ti voglio raccontare che anche qui a Firenze mi portarono a un'altra conferenza, anzi peggio, perchè era una lettura dantesca di quelle che fanno a Orsanmichele. Siccome so che tu non ci vai mai neanche quando ne fai il resoconto sulla *Vita*, ti voglio raccontare alla meglio la scena che a me mi parve piuttosto buffa nell'insieme.

Dunque devi sapere prima di tutto che dicono che non si paga nulla, ma il fatto sta che per entrare bisogna essere soci a dieci lire oppure farsi dare il biglietto da un socio, e poi prima d'entrare nel salone si trova un omino colle lenti che vende i biglietti delle seggiole, e chi si vuol mettere a sedere deve tirar fuori venti centesimi. Io però dissi: — Con venti centesimi è meglio andare due volte al cinematografo — e feci benone perchè siccome quel giorno c'era una gran piena le seggiole erano tutte prese e quelli che arrivarono tardi anche se avevano comprato il biglietto gli toccò a stare ritti tutto il tempo per forza come me che avevo risparmiato quel ventino e qualcuno diceva: — Questa è una vera porcheria! — e se non fosse stata la vergogna anche certe signore dimolto vestite bene sarebbero tornate indietro a farselo rendere. Il salone però è proprio bello e c'è quattro pilastri e sette finestroni grandi quattro volte la porta di casa tua, e poi c'è una specie di cattedra colla scala di qua e di là e con un baldacchino sopra, e sul parapetto della cattedra c'è

un orologio a polvere antico come quello che fanno i pittori in mano alla Morte secca, e una bottiglia d'acqua moderna, e poi c'è un candelabro con sopra delle candele finte che finiscono con una lampadina elettrica e da quell'altra parte c'è Dante con un muso serio anzi quasi arrabbiato che pare che abbia voglia di litigare con qualcuno, ma per fortuna è di bronzo.



Sotto la cattedra c'è le file delle seggiole riservate dove stanno a sedere i professori e infatti ci vidi il Romani, il Melli, il Parodi, lo Zardo e poi un vecchio colla barba bianca che quando sta a sedere si tira su i calzoni e gli si vedono i calzini bianchi e ogni tanto dice — *Bene!* — al conferenziere [1]), e poi tanti altri insieme colle patronesse che sarebbero signore piuttosto anziane ma dimolto intellettuali, e una per esempio è bassa di statura ma grossa grossa e non si cheta mai e quando mi passò accanto

[1]) Era il Levantini Pieroni, che è morto anche lui.

sentii che parlava di musica [1]), e un'altra è lunga lunga e secca secca e sta sempre attenta e è sempre la prima a applaudire e ha una faccia proprio letteraria tant'è vero che la chiamano la zia di Dante [2]).

Dopo queste seggiole ci sono quelle del pubblico da quattro soldi, e lì c'è di tutto ma specialmente maestrine, signorine del Magistero e anche mezze signorine delle altre scuole, e le più hanno un Dantino e in tempo della lettura lo leggono con un occhio e con quell'altro guardano se c'è qualche loro amica per chiacchierare un po'. In fondo poi c'è gente in piedi che non ha neppure i quattro soldi oppure li spende meglio, e fanno una specie di loggione dove i più sono ragazzi come per esempio il Pani, oppure giovanotti studenti che anche se il conferenziere è noioso trovano sempre da divertirsi.

Due patronesse di Dante.

Dunque quando fu l'ora entrò il conferenziere il quale.... Tu mi dirai: — Ma chi era questo conferenziere? — ma io scusami ma non te lo dico, e basta che tu sappia che era un professore qualunque, perchè quella è gente vendicativa e sono capaci di farmi la spia al mio professore e dire che io li ho canzonati, e allora mi toccherebbe chiamare te per testimone a difesa e siccome sei bono forse mi difenderesti e diresti: — Omero non credo che sia capace di canzonare, — ma chi lo sa se ti crederebbero, perchè per tua regola devi sapere che anche te non hai mica la fama d'essere un omo dimolto serio benchè tu sia tanto anziano che per l'età ti potrebbero fare anche patronesso di Dante.

[1]) È tale e quale anche ora e si chiama Angelina Altoviti Avila.

[2]) Questa invece è morta, povera donna, e si chiamava Cesira Pozzolini Siciliani. La conoscevano in tutto il mondo per la sua bontà e infatti quando andai in Egitto il signor Maspero che era un gran professore di mummie e cose simili la prima cosa che mi domandò fu: Che fa la signora Cesira?

Dunque chi era non te lo dico per prudenza, e séguito dove ero restato, cioè che quando fu l'ora entrarono i pezzi grossi in fila come sarebbe il commendatore Guido Biagi che è il babbo di Gigino amico del Pimpi con una bellissima pelliccia, e poi Isidoro Del Lungo che è un bel pezzo d'omo maestoso e accanto ci aveva un altro di quelli della crusca che invece è piccino piccino e tutto raggomitolato [1]), e poi Orazio Bacci colla pelliccia anche lui ma non mica bella come il Biagi, e poi Guido Mazzoni con una giacchetta piuttosto scalcinata, e poi tanti altri tutti famosi e commendatori, e in fondo veniva il conferenziere tutto vestito di nero col viso rosso rosso e uno scartafaccio in mano.

Appena fu salito sulla cattedra quella patronessa letteraria anziana e secca cominciò a battere le mani alzandole per aria perchè lui la vedesse, e allora noi ragazzi che s'era in fondo l'aiutammo volentieri tanto per fare qualcosa, ma a me questo mi pare un uso buffo e sarebbe meglio aspettare a applaudire dopo la conferenza per non aversene a pentire, ma forse lo fanno per far coraggio a quel disgraziato che in generale ha la tremarella in corpo, e allora fanno bene perchè è segno di bon core.

Ora ti dovrei dire che cosa disse quel tale, ma prima

[1]) Era Raffaello Fornaciari.

di tutto scoprirei chi era, e poi ti giuro che non mi ricordo proprio di nulla. Tu mi dirai: — Ma almeno dimmi se era l'inferno, il purgatorio o il paradiso! — Caro *Vamba*, tu non ci crederai perchè Dante lo sai tutto e una volta mi ricordo che facevi su un giornale che si chiamava *il Bruscolo* i canti di Dante proprio tali e quali come lui che facevan morir dal ridere, ma io ti rigiuro in parola d'onore che non capii nulla, perchè non era uno di quei pezzi che ce li fanno studiare anche a noi sulle Antologie, come sarebbe *i fioretti dal notturno gelo* oppure *le pecorelle escon dal chiuso* oppure *vedi la farinata*, o anche il conte Ugolino che in prigione mangiò i figlioli morti cadaveri perchè colla fame non si ragiona e all'inferno mangia che buon prò gli faccia la testa dell'arcivescovo. Ti posso dire che era un canto piuttosto strampalato, tutto parole che le sentivo la prima volta, e tra me e il conferenziere ci si trovava poco d'accordo, perchè quanto più a me una cosa mi pareva buffa o era buio pesto, tanto più lui bociava che era tutta spicologia e estetica e che non c'era che Dante che sapesse fare dei versi così belli e diceva: — *Sentite questi!* — e li declamava meglio che poteva, poverino, ma la voce gli si prestava poco. Dove mi faceva quasi compassione era quando faceva un bel periodone lungo un metro e lo diceva tutto d'un fiato e poi si fermava come se aspettasse una smanacciata e quando non veniva ci restava brutto e a volte perdeva il filo.

Il peggio poi fu che andò troppo in lungo e la gente sulle prime stava bona assai e si contentavano di guardare ogni tanto l'orologio, ma poi qualcuno qua e là cominciava a alzarsi e andarsene e le signorine non guardavano più il Dantino neppure con quell'occhio solo, ma lui era così infatuato che non s'accorgeva di nulla e pareva che cominciasse allora. Quando fu un'ora e un quarto, io non ne potevo più e dicevo tra me: — Disgraziato,

quando avrà finito non ci sarà un cane che lo applaudisca —, ma invece sbagliai proprio all'ingrosso perchè quando ebbe finito la sua storia e poi ebbe letto il canto di Dante, applaudirono tutti così forte che pareva una dimostrazione o un comizio dei partiti popolari. Come la spieghi tu questa cosa, mentre i più s'erano seccati dimolto e pochi minuti prima sbadigliavano senza neanche coprirsi la bocca?

Io ci ho pensato tanto perchè mi fece colpo e una spiegazione mi pare d'averla trovata, cioè che tutti applaudivano, ma chi per una ragione e chi per un'altra. Qualcuno per esempio come le patronesse per amicizia al conferenziere, qualche altro applaudiva il canto di Dante, qualche altro per la contentezza che era finita quella noia, e così di séguito. Quando lui fu sceso dalla cattedra, tutti i pezzi grossi gli andarono incontro a rallegrarsi e specialmente quelle patronesse anziane gli vollero tutte stringere la mano e si capiva che gli dicevano degli elogi perchè lui era commosso e si vedeva che ci credeva sul serio, ma io giurerei che a tutti i conferenzieri loro gli dicono le stesse parole precise.

Caro *Vamba*, quando sarò più grande ci tornerò e allora spero che ti saprò dire se era inferno, purgatorio o paradiso. Questa volta per me è stato purgatorio, perchè ci stavo non tanto bene e non tanto male, e poi perchè dopo mi hanno portato a prendere un gelato da Castelmur che mi parve proprio di passare dal purgatorio al paradiso. Scusami se t'ho annoiato con questa chiacchierata e ti ho fatto perdere tempo, e se non ti piace, il rimedio lo sai, cioè devi darla a Beppino che non smette mai di chiederti della carta per suo uso e tu gliela fai sospirare.

Addio e credimi sempre

il tuo grand'amico
OMERO REDI.

XXXII.

Firenze, 10 giugno.

Caro *Vamba*,

Ho paura che quella signora S. S. che non voglio nominare e che disse male di me al sor Enrico che è il suo marito, abbia detto male di me anche a te, perchè ieri quando ti trovai tu mi dicesti tanto per mutare: — O Omero, è un pezzo che non fai il tuo dovere! — E io ti domandai: — Quale dovere? — E tu mi rispondesti: — Quello di scrivere le pìstole per il *Giornalino*. — E io ero lì lì per arrabbiarmi e risponderti male, ma poi ti guardai in cotesti occhi bianchi e birbanti, che però in confronto a quelli neri di Beppino sono come una sigaretta in confronto al faro della Spezia che si vede cento miglia di lontano e lampeggia sul mare come i lampi veri, che tante volte la sera di fondo al molo di Viareggio quand'ero più ragazzo ci stavo delle mezz'ore a guardarlo.

Ma questo ora non c'entra e ti volevo dire solamente che ti guardai negli occhi e siccome non sono tanto grullo quanto credi m'accorsi subito che mi volevi fare arrabbiare, che quando ti ci metti sei un vero professore, ma io non ti volli dare questa soddisfazione e mi contentai di risponderti come ti ho detto mille volte che io non ho il dovere di scriverti nulla e che ti scrivevo quando mi saltava il ticchio. Ma quando tu non vuoi capire sei come Beppino tale e quale, eccettuati sempre gli occhi e anche i capelli senza contare l'età.

Però da ieri non ho fatto altro che ripensare al dovere e ti ci voglio scrivere una pìstola, e prima ti racconterò un fatterello che è successo proprio a me. Devi sapere che tempo fa trovai un mio amico, un certo Diederigo

fratello di Ladis e di Guido, ma peggio di loro che è tutto dire, e figliolo dell'avvocato Sannini che va a seconda ginnasiale agli Scolopi e basta guardarlo in viso per capire che è dimolto birichino e ti devi figurare che gli faccio delle prediche perfino io perchè non sta mai attento e si fa sempre mettere in castigo senza frutta (che però lui le trova lo stesso) e il maestro ha tutte le ragioni, infatti giorni fa una proposizione latina del Gandino la tradusse così: — *Cicerone studiava filosofia su un gatto* — che non c'è bisogno di sapere il latino per capire che non puole stare. Dunque giorni fa che era un lunedì lo trovai e gli dissi: — O Diederigo (è un nome buffo ma io non ci ho colpa) era nero o bianco il gatto di Cicerone? — e lui si messe a ridere e mi disse: — O che lo sai già anche te? — e poi mi trattò male perchè tante volte gli avevo promesso di andare a casa sua e non avevo mantenuto mai la parola.

Allora volli fare l'omo serio e gli dissi: — Se tu stai fino a domenica senza farti mettere in castigo vengo di sicuro. — Ma lui che è furbo mi guardò fisso con quegli occhiacci spalancati e capì che non c'era da fidarsi e mi disse: — Tu mi fai patire una settimana a star bono e poi non vieni! — Hai capito? per lui star bono e studiare è lo stesso che patire. Tu mi dirai: — Anche Beppino deve essere dello stesso parere, ma che c'entra questo discorso con quello che mi dicevi? — Ma se mi dici così, scusa, ma vuol dire che non stavi attento e al solito invece di pensare a quello che ti dicevo pensavi ai salaccài del Dotti e del Gozzini che una volta o l'altra ne voglio fare la storia agli amici del *Giornalino* per farli ridere alle tue spalle.

Dunque, dicevo, c'entra benissimo, perchè ti volevo far capire una cosa che di certo quarant'anni fa la capivi benissimo da te, cioè che almeno noi ragazzi si fa tutto

più volentieri quando non c'entra il dovere e perciò se quando non scrivo le pìstole mi dici che non faccio il mio dovere, questo è il vero modo perchè te ne scriva sempre meno. Ora hai capito? Dunque non mi far più arrabbiare, se no torno fuori con la *Biblioteca Tricolore*, oppure coll'*Album* che hai dato tutta la colpa del ritardo al maestro Mascagni, e sarà anche vero, ma io non ne sono proprio persuaso.

Ma se poi hai bisogno di un altro esempio per schiarirti le idee, ti porterò l'esempio dei salaccài. Tante volte ti ho trovato in casa tua col tavolino pieno di bozze da riguardare per il *Giornalino* e di pupazzetti da fare per il *Gian Burrasca* e poi una montagna di manoscritti da scegliere e di lettere da rispondere e magari era già martedì o mercoledì e il sor Enrico cominciava a brontolare per telefono che il numero del *Giornalino* era addietro e che bisognava spicciarsi.

E tu che facevi? Riguardavi le bozze? Facevi il *Gian Burrasca*? Leggevi i manoscritti? Neanche per sogno. Il Gian Burrasca lo faceva Beppino sulla montagna delle lettere e tu stavi lì rincitrullito a studiare un Catalogo di salaccài come racconterò un'altra volta, e eri tutto felice perchè non facevi il tuo dovere, benchè i salaccài siano molto più noiosi del *Giornalino*. Di' che non è vero, se hai core. Insomma se io sapessi la spicologia come *Maestro Sapone*, ti farei capire che i ragazzi, tanto quelli vecchi come te quanto quelli veri come me, si divertono di più magari a faticare dimolto per una cosa che non c'entri il dovere, piuttosto che farne un'altra più facile e divertente ma per dovere. Qualcheduno di quei soliti seccatori che parlano sempre sul serio mi dirà con gli occhiali: — Bada, Omero, che questi discorsi non stanno bene perchè tutti, giovani e vecchi, il nostro dovere bisogna farlo. — Ma io a questo tale gli rispondo: — Scusi, sor dottore, ma lei non capi-

sce nulla, perchè lo so da me che bisogna fare il nostro dovere e anche i doveri di scuola che sono dei peggio, ma questo non ha nulla che fare con quello che intendevo io. —

A me non mi riesce spiegarmi bene colla spicologia, ma mi pare che ci voglia poco a capire che se uno fa il suo dovere fa benone, ma dire che a farlo ci si diverte è un altro paio di maniche. Invece nel libro di lettura che avevo prima della maturità c'era ogni momento questo discorso: — *Le più dolci e soavi soddisfazioni sono quelle che si provano a compiere il proprio dovere*, — e lo so a mente perchè Dio gli perdoni ce lo davano anche per componimento. A dargli retta, bisognava dire che fare l'analisi logica è una soddisfazione più dolce e soave che mangiare i pasticcini del Gilli o un canestro di ciliege belle rosse, di quelle grosse tutte polpa che quando le mangia Beppino ci si tinge tutto il muso che pare mascherato. Alle persone serie gli accadrà così, di quelle io non posso dir nulla, ma ai ragazzi mai e poi mai.

Anzi neanche alle persone serie. Infatti ti dirò che io avevo uno zio medico che ora poveròmo è morto e aveva nome lo zio Emidio, che quando la notte lo venivano a chiamare per qualche malato s'arrabbiava come un cane e trattava male la serva che lo svegliava e diceva perfino delle parolacce, ma mentre le diceva s'infilava in furia un soprabito vecchio sulla camicia da notte e via di corsa a vedere quel malato, e così il suo dovere lo faceva anche gratis per i poveri, ma la dolce e soave soddisfazione del libro di lettura non la sentiva di certo. E di questi esempi te ne potrei portare tanti anche presi dai professori, che la mattina certuni vengono a far lezione con un muso agro come se andassero a farsi impiccare e si capisce lontano un miglio che se quando arrivano trovassero un

cartello che dicesse — VACANZA PER LUTTO NAZIONALE — sarebbero dimolto felici come noi, ma poi quando hanno cominciato la lezione via via si spianano e il loro dovere lo fanno anche loro quasi tutti.

Dunque, cari amici, io vi voglio dare un buon consiglio.... ma ho paura che voi mi diciate: — O Omero, che ti sei fatto frate, che fai le prediche? — No, no, potete star tranquilli che ormai non c'è pericolo che io faccia la corbelleria di farmi frate e perciò non vi farò punte prediche, che mi seccano tanto anche a me. Volevo dire soltanto che i maestri e i libri di lettura farebbero meglio a parlar chiaro e dire come stanno le cose, cioè che i doveri di scuola e tutti quegli altri il più delle volte sono cose difficili e noiose, che ci vuole molta fatica a farle e a volte fanno anche piangere, ma bisogna farle lo stesso e essere boni e non credere che ci si possa sempre divertire. Se ci dicessero così, ce ne faremmo una ragione, ma invece se vengon fuori colla storiella della dolce e soave soddisfazione, noi faremo il componimento dicendo dimolte bugie e questo sarà tutto il vantaggio.

Questa è la mia opinione e anche se ho sbagliato non mi dispiace d'averla detta e dimmelo francamente oppure fammelo dire da una persona più seria. Sai chi non sbaglia mai? Quelli che per parer dimolto bravi stanno sempre zitti oppure quelli che non hanno mai il coraggio di dire chiaro quello che hanno in corpo, ma io non li posso soffrire. Ma ora smetto perchè t'ho seccato assai e ti prego di salutare tutti i miei amici e dirgli che mi scusino se non venni alla Cascine per il grillo perchè andai dalla mia mamma che è sempre malata. Addio e credimi il tuo amico

OMERO REDI.

XXXIII.

10 novembre 1908.

Caro *Vamba,*

Hai da sapere che oggi m'è tornata la voglia dopo tanto tempo di scriverti una pìstola, perchè un mio amico che si chiama Pierino mi ha scritto una lettera che dice così:

Caro Omero,

Hai da sapere che a luglio passai alla maturità con tutti setti *e tre* sei *soli ma meritavo di più e perciò quest'anno vado al ginnasio e siccome fino a ora ho studiato sempre in casa non sono pratico di scuole e vorrei che tu mi dicessi come ci si deve regolare e come si fa per capire subito se il maestro è bono oppure è furbo che tu in questo sei professore e se me lo scrivi mi fai un gran piacere e ti manderò un paniere d'uva che tu non bevi vino ma l'uva ti piace e intanto sono*

il tuo amico
Pierino.

Prima di tutto a Pierino gli dirò grazie dell'uva e speriamo che non se ne scordi, ma poi bisogna che gli dica anche che qualche virgola qua e là quando si scrive bisogna mettercela almeno per l'occhio e se lui il componimento della maturità l'ha scritto così tutto d'un pezzo non so come ha fatto a passare, benchè io ci ho piacere lo stesso. Poi a quello che mi domanda gli rispondo in pubblico perchè son cose che posson far comodo a tutti, ora che sono cominciate le lezioni. Lui però non si fa un'idea quanto è difficile rispondere a quello che mi ha domandato e si vede proprio che ancora è cùcciolo e non capisce che arrivare a capire come è fatto un omo è più difficile del

futuro dell'infinito dei verbi latini che dopo tre anni ancora mi ci imbroglio.

La meglio per conoscere com'è un professore novo è aspettare, e dopo poche settimane anche se è furbo si può star sicuri che si scopre da sè e allora si vede quale è il suo lato debole e come ci si deve regolare. Ma qualche cosa dirò anche così in generale per contentare Pierino e anche per mandarti una pìstola che è tanto tempo che mi rompi l'anima e ti lamenti che non te ne scrivo più.

Prima di tutto devi sapere.... Bada che parlo a Pierino che è tanto bono e non a te *Vamba* che sei dimolto birbante e perciò le sai tutte benone e me le puoi insegnare a me, e difatti Beppino ti somiglia già non dico negli occhi, ma nella furbizia e nei cioccolatini.

Dunque dicevo che prima di tutto bisogna sapere che un ragazzo solo come sarei io o Pierino, o anche uno più bravo come il Pimpi, non gli può riuscire di giudicare subito se il professore è bravo oppure zuccone, se è bono oppure rabbioso, se è furbo oppure (diciamo) minchione, se si contenta del giusto oppure pretende che si sia tutti dottori eccetera. Ma quando siamo in trenta o quaranta tutti d'una classe, allora è un altro affare e si arriva presto a capire con chi si ha da fare, perchè uno si accorge d'una cosa, uno d'un'altra e poi dopo la lezione se ne discorre tra noi e ognuno dice la sua e in una settimana s'è bell'e fatto il nostro giudizio e è difficile che si sbagli. Tu mi dirai: — Quanto alla furberia polèssere che tu dica bene, ma per la bravura come si fa? se siamo trenta piuttosto ciuchi per esempio in latino come si fa a capire se il professore è bravo in latino oppure così e così oppure un po' ciuco anche lui? — Caro Pierino, il come e il perchè io non te lo so spiegare perchè al solito ci vorrebbe la spicologia di *Maestro Sapone* e allora si capirebbe meno di prima, ma ti giuro che la cosa è proprio come te la dico

io e ti potrei citare mille casi. Ti farò una specie di quesito d'aritmetica e ti dovrai persuadere che ho ragione, perchè l'aritmetica, se non si sbaglia noi le operazioni, lei dicono che non sbaglia mai.

Devi figurarti che il professore abbia nel cervello della furbizia o del latino o del giudizio per un chilo, ossia mille grammi. Mettiamo che nella sua classe ci siano 40 scolari e che questi in media ne abbiano un 50 grammi per uno. Tu Pierino mi dirai: — Che vuoi fare con 50 grammi contro mille? avrà sempre ragione lui. — Ma invece di pigliarli uno per uno, pigliamoli tutti insieme e allora sai quanto ne hanno? È un quesito, caro *Vamba*, che forse ci arrivi anche te, ma ti aiuterò io. Si moltiplica 50 grammi per 40 ragazzi che fanno quattro via cinque venti con due zeri, e così si ha 2000 grammi, poi si fa la riduzione dei grammi a chilogrammi, cioè si leva con la virgola tre zeri oppure si divide 2000 per 1000 e siccome il 1000 nel 2000 ci sta due volte, viene Kil. 2, ossia se il professore ne ha un chilo, per esempio di giudizio, gli scolari tutti in massa cioè la scolaresca ne ha due chili, ossia il doppio di lui come si voleva dimostrare. E così con questi due chili, per ciuchi che siamo, arriviamo anche a saper dire quanto latino sa il professore, che parrebbe una cosa impossibile.

Ma per ora lasciamo stare il latino che non è quello che preme. A Pierino e a tutti i ragazzi, quando cominciano le scuole, la cosa che gli importa di più è di sapere se il maestro novo è bono o cattivo, cioè se gli si pol fare franca, oppure ci vuol giudizio e furberia. Regole, come ti dicevo, non ce n'è: bisogna studiarlo bene, stare attenti a tutte le sue mosse, e stare boni boni boni finchè non siamo proprio sicuri del fatto nostro. Se uno ha la disgrazia d'essere il primo a avere una sgridata, anche se è più bono della Memmi e di Riry c'è pericolo che sia

rovinato per tutto l'anno, perchè i primi giorni i maestri hanno tutti l'aria di dire: — A me non me la fanno — e col primo che gli dà noia in generale sono severi e anche cattivi per dare un esempio, come dicono loro. Bell'esempio castigare un povero ragazzo perchè è stato meno furbo degli altri! E il peggio poi è che lo tengono sempre d'occhio e non glie ne passano più una e quando sentono chiasso e non sanno chi è stato dicono: — Sarà stato il signor tale — anche se lui in quel momento era con permesso alla latrina che è un fatto vero accaduto tante volte.

Dunque il primo consiglio che posso dare a Pierino e a tutti è che bisogna stare attenti e boni, e così almeno per questa volta i miei nemici e le mie nemiche non potranno dire che io insegno ai ragazzi a essere birbanti come me e che perciò il *Giornalino* è poco educativo. Il resto bisogna che lo rimandi a un'altra pìstola perchè ho troppe cose da dire sulle varie razze dei professori, che ce n'è di tutti i colori peggio delle razze umane che si studiano nella geografia.

Dunque addio a quest'altro *Giornalino* e dai un bacio a Beppino e all'Idina per me che sono

il tuo amico
OMERO.

XXXIV.

14 novembre 1908.

Caro *Vamba*,

Hai visto? Tu eri a Milano a divertirti e io ero qui a lavorare e a scriverti una pìstola, e siccome tu non c'eri la diedi a *Maestro Sapone* e lui poveròmo, benchè ne parlassi con poco rispetto per via della spicologia, la fece stampare subito. L'hai vista? Io credo di no, perchè di-

cono che sei tornato da Milano tutto fanatico del risotto e lo preferisci ai maccheroni del Dolfi, e questa se fosse vera sarebbe una bestialità che ti farebbe dimolto torto e spero che sia un'invenzione delle cattive lingue che dicono male di te peggio di quello che meriti.

Tu mi dirai: — O a te non ti piace il risotto alla milanese bello giallo? — Sì che mi piace; mi piace il risotto e anche il Domo di Milano, che nei Promessi Sposi c'è scritto che perfino Renzo che era un contadino e non sapeva la storia dell'arte che oggi la sanno tutti, si fermò a guardarlo a bocca aperta quella volta che andò a Milano e poi prese quella sbornia che lo volevano portare in prigione, ma lui scappò e gli sbirri restarono con tanto di naso. Dunque non volevo parlar male del risotto e tanto meno di Milano, ma ti volevo dire solamente che se è vero quello che dicono, cioè che tu per essere stato a Milano che ci sono stato anch'io, ti dai l'aria d'uno che ha fatto il giro del mondo come nel Verne e che ritorna da un viaggio lontano dove ha visto perfino le tigri e l'omo salvatico e i serpenti boa oppure a sonagli e li ha ammazzati tutti come nei romanzi del Salgari, io come ti dicevo spero che non sia vero, ma se fosse vero mi pare che tu ci faresti una figura dimolto buffa, tanto più che tutti si sa che Beppino lo faceva lui il serpente e in treno te ne ha fatte di tutti i colori e ha guastato uno di quei bracciòli dei vagoni che si tirano su e giù, e è venuto un viaggiatore dallo scompartimento accanto a protestare e tu ci sei rimasto brutto e hai avuto una paura ladra. Tu non mi hai detto nulla, ma io mi sono informato lo stesso e se non hai giudizio bada che ne so anche delle altre. E smettila col risotto, perchè il Dolfi che è un tuo amico personale e politico come dice il giornale, se ne avrà a male e non ti inviterà più a mangiare i suoi maccheroni fatti in quella fabbrica che ha fatto l'ingegnere Pimpinelli che è un omo

simpatico come anche i suoi ragazzi. E quand'hai perso l'amico personale che te ne fai dell'amico politico? A pranzo non ti invita di certo.

Ma tu al solito mi hai fatto perdere il filo e io in quell'altra pìstola avevo promesso di seguitare a spiegare ai miei amici le varie razze dei professori che ci vorrebbe un libro grosso e peso come il Vocabolario di quei vecchi con la papalina che stanno nella crusca per dire tutto quello che c'è da dire, ma allora nessuno lo leggerebbe.

Ormai però ho già chiacchierato troppo e sarà meglio rimetterla a un'altra volta, e ora mi contenterò di fare una specie di sommario perchè tu abbia un'idea dell'argomento e tu mi dica se le vuoi o non le vuoi un paio di pìstole su questo. E bada che me lo devi dire chiaro e pigliarti te tutta la responsabilità, perchè io non ci metterò i nomi ma certi professori sono sospettosi e diranno: — Omero ha voluto canzonare me; — e ne può nascere qualche imbroglio e magari una sfida al duello e allora tocca a te come Direttore a accomodare le cose e a dire: — Omero non ha punto giudizio, ma io ne ho anche meno e perciò vi prego a scusarci tutt'e due per questa volta. —

Dunque, per esempio, in quest'altra pìstola ti parlerò dei professori che fanno la predica il primo giorno, poi dei professori che stanno a sedere e di quelli che girano per la scuola per decidere quali son peggio, poi farò tanti quesiti spicologici come sarebbero questi: È meglio che i professori abbiano moglie o siano scapoli? È meglio che abbiano figlioli o no? Sono peggio i professori giovani o vecchi? Sono peggio i professori preti o quelli borghesi? E poi ci sono quelli che urlano e s'arrabbiano e quelli che restano sempre freddi, poi quelli che soffrono di simpatie e di antipatie, quelli cogli occhiali e quelli senza occhiali eccetera eccetera. Insomma se mi dai il permesso

ne sentirai tante e ripenserai ai tuoi tempi e ti divertirai anche te.

Per questa volta non ho più tempo e mi dico per la vita come Garibaldi

il tuo amico
OMERO.

XXXV.

Firenze, 8 dicembre 1908.

Caro *Vamba*,

Io dunque volevo cominciare a scriverti due o tre pìstole sui professori come ti dicevo, tanto più che mi hai detto che ti prendi te tutta la responsabilità se mai qualcuno mi sfidasse oppure mi facesse richiamare dal delegato. Ma in questi giorni m'è successo tante cose mezze buffe e mezze serie e bisogna che te le racconti a te e a tutti i miei amici.

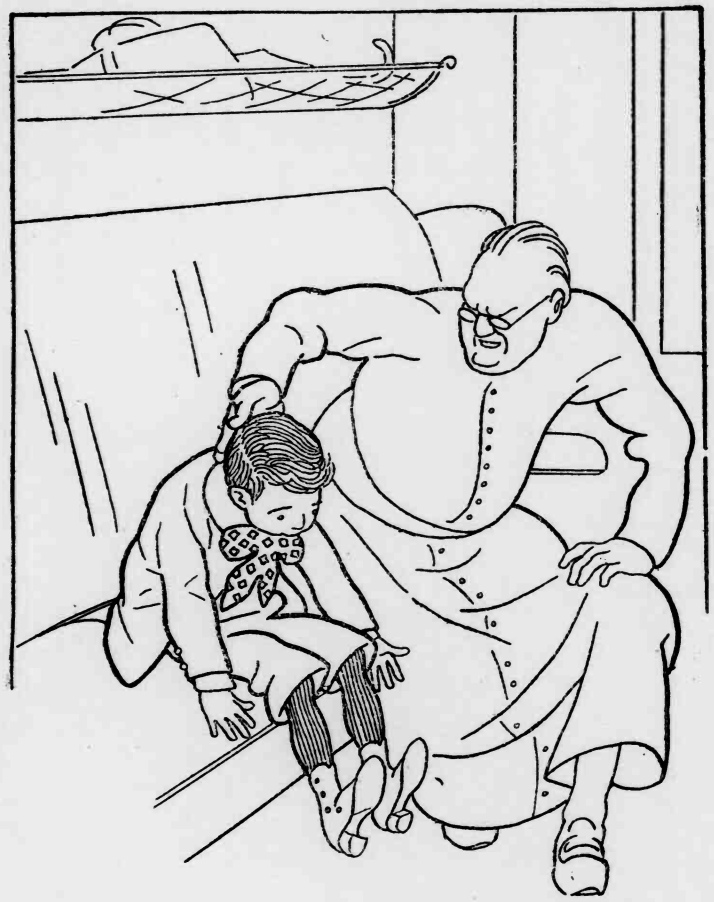
La prima è che quel professore prete che mi tocca starci sempre insieme mi ha portato con sè a Napoli dove lui al solito ci aveva da fare una conferenza, e io mi son divertito dimolto perchè ho conosciuto un certo Ciccio che è un bambino di quattro anni tanto carino coi capelli biondi e è figliolo d'un capitano che si chiama Giulio Bechi [1]) che è stato scolaro del mio professore, il quale ti puoi figurare quant'è vecchio se ha degli scolari capitani. Dunque questo bimbo mi voleva bene e mi diceva: Tu devi stare qui con me per sempre, e quando venni via pianse e s'arrabbiò e mi voleva perfino tirare una fucilata, ma io non avevo paura perchè aveva uno di quei

[1]) Nella guerra era colonnello e il 28 agosto del 1917 cadde sul San Marco alla testa del suo reggimento. Era un vivace scrittore, un'anima candida, un amico impareggiabile, un eroico soldato. Medaglia d'oro.

fucilini da bambini che non fanno nulla. Anche Napoli è dimolto bella e pareva primavera e perfino alla conferenza non mi ci seccai tanto, prima perchè c'era quel filosofo che si chiama Benedetto Croce e io m'accorgevo che al mio professore gli faceva paura, e poi perchè il professore spiegava un canto di Dante dove dice che i Casentinesi sono brutti porci, gli Aretini cani da barrocciaio, i Fiorentini lupi, e i Pisani volpi e a me mi veniva molto da ridere a pensare che i Toscani Dante li ha trattati così e loro son tutti contenti e dicono che un poeta bravo come lui non c'è stato mai e a Ravenna dove è seppellito gli hanno perfino messo una lampada sempre accesa come alla Madonna di Pompei, e poi gli hanno fatto tante statue, ma però quasi tutte dimolto brutte con un viso di vecchia bizzosa che invece d'un poeta come lui pare piuttosto una patronessa delle letture dantesche, e così senza parere si son vendicati di tutte le parolacce e gli insulti che lui gli ha detto.

Ma l'affar serio è stato al ritorno. S'era soli in uno scompartimento del treno io e il professore, io allegro lui serio più del solito e vedevo che aveva qualcosa in corpo, sicchè io per non aver seccature mi volevo aggiaccare e schiacciare un sonnellino, ma lui se ne accorse e mi disse: — Senti, Omero, dopo dormirai, ma ora ho da dirti due paroline sul serio. — Io dissi: — O non me le potrebbe dire quando mi sveglierò? — Ma lui fece gli occhiacci e io dovetti stare zitto e fermo, e aspettare in santa pace. Lui stette un momento cheto e poi disse con un'aria seria da vero prete: — Io ti ho lasciato sempre libero quando scrivi le Pìstole a *Vamba* di dire tutto quello che vuoi e anche se qualche volta mi hai canzonato sono stato zitto e non ti ho detto nulla, non è vero? — E io gli dissi che era vero e lo ringraziavo e lui seguitò: — Ora però tu hai intenzione di scrivere delle cose che a me non mi piac-

ciono punto. — Ma scusi, dissi io, come fa a sapere che non gli piacciono punto se non le ho ancora scritte? — Lui capì che avevo ragione e diventò rosso come un peperone e cominciò a arrabbiarsi e mi disse dandomi



del lei che mi fece ridere: — Lei stia zitto e mi lasci parlare. — E poi seguitò: — Dunque, sta' a sentire e non ripetere. Tu hai promesso di fare delle pìstole sui professori e tra le altre cose di dire anche se sono peggio quelli

preti o quelli borghesi. Fa' quel che ti pare sul resto, ma su questo punto neanche una parola. Hai capito bene? Neanche una parola!... — Io a dirti la verità me l'ero già figurato che questo punto gli garbava poco, ma feci le viste di restare meravigliato e dissi con un' aria bona bona: — O perchè? Io anzi mi figuravo che Lei ci avesse piacere che io gli facessi fare una bella figura. — E lui sempre più serio: — Io non ho bisogno delle tue belle figure. Questa non è una questione da ragazzi e lei non la tratterà. Cosa vuol sapere lei di preti e di borghesi? — E io sempre più bono: — Scusi, ma perchè per l'appunto questa non è da ragazzi? — E lui: — Perchè no! — E io allora cominciai a inquietarmi e mi feci coraggio e dissi: — Dunque finchè si tratta degli altri mi lascia dire, ma poi per sè ha paura.... — Non l'avessi detto! Diventò una furia e m'allungò perfino uno scapaccione e io mi messi a piangere e dissi: — Già coi preti non ci si ragiona. — E fino a Firenze si stette sempre zitti e imbronciati tutti e due, ma poi siccome in fondo è un bon omo ci rifeci la pace ma però gli dovetti promettere che avrei fatto come voleva lui, e t'ho voluto raccontare tutto perchè tu non ti meravigli se quando farò le pìstole sui professori questa storia dei preti e dei borghesi la dovrò lasciare quasi da parte per non trovarmi a degli imbrogli con quel benedett' omo.

Ora ti dovrei raccontare la disgrazia più grossa che m'è accaduta questo mese a scuola che ho preso un *quattro* in un componimento fatto in classe e spiegarti come è andata e di chi è la colpa, ma siccome ho da fare molte lezioni per questa volta ti lascio con un bacio se tu lo vuoi e mi dico

il tuo amico
OMERO.

XXXVI.

Firenze, Natale del 1908.

Caro *Vamba*,

Prima di tutto lasciami dare il buon Natale prima a te, a Beppino, all'Idina, e poi a tutti i ragazzi e bambine e mezze signorine che sono miei amici. State allegri in queste vacanze, ma però vi ripeto quello che vi dicevo un anno fa, cioè che si deve pensare anche ai bimbi poveri che si fermano davanti alle vetrine e spalancano quegli occhioni, e non date retta ai guastamestieri che vi diranno che ai poveri bisogna regalare per ceppo e per capodanno delle maglie o delle calze di lana. Bella scoperta! Anche le maglie e le calze ci vogliono per i poveri, ma i guastamestieri e specialmente le donne Prassedi come quella dei Promessi Sposi non arrivano a capire che per una festa a una persona che gli si vuol bene non ci vien neanche a mente di regalargli un paio di calze. Avrei voglia di domandare a quei guastamestieri: quando eri fidanzati non portaste mai alla vostra bella un bel mazzo di rose? Ne ho voluto domandare anche al mio professore, e mi ha detto: – Hai ragione tu, anche secondo il Vangelo. Una volta che Gesù era a Betania in casa di Simone, entrò una donna che aveva un vaso d'alabastro pieno d'un'essenza di molto prezzo, e la versò tutta sul capo di Lui. Gli altri cominciarono a malignare: Perchè questo sciupío? quest'essenza si poteva vendere e dare il danaro ai poveri! Ma Gesù li rimise al posto con parole molto severe. Era un atto d'amore che valeva più d'una elemosina. –

Ma veniamo a quello che vi dicevo nell'ultima pìstola che m'era accaduta una disgrazia per un maledetto componimento e ve la voglio raccontare perchè abbiate giudizio che non vi avesse a accadere anche a voialtri.

Dovete sapere che quest'anno ho un professore di quelli che hanno letto l'*Idioma Gentile* del De Amicis che a me tra tutti i libri del De Amicis è quello che mi secca di più, e lui invece che è nato verso Alatri dove son tutti ciociari dice sempre che bisogna studiarlo e dargli retta e avere sempre in mano il vocabolario italiano, se no la lingua non s'impara. Dunque, ai primi di Decembre un giorno ci disse: — Domani faremo il primo componimento in classe: si ricordino del Vocabolario. — Io a dirti la verità un vocabolario italiano non l'avevo mai visto e me n'ero trovato bene perchè i professori hanno sempre detto che faccio dei periodi dimolto arruffati con poche virgole ma però qualche idea ce l'ho e alla meglio mi riesce di farmi capire, mentre quelli che in testa non ci hanno nulla è inutile che sfoglino il Vocabolario, non ti pare? Però quella volta mi lasciai imbrogliare per paura che il professore vedendo me solo senza Vocabolario mi prendesse di mira e dicesse: — Ah lei non ne ha bisogno eh? Vedremo vedremo che bel lavoro che farà! — e quando un professore resta offeso perchè non gli si è dato retta, non c'è rimedio e anche a fare un componimento bello come don Fedele Romani, lui per vendicarsi ci trova mille difetti e al più ti dà un *cinque*.

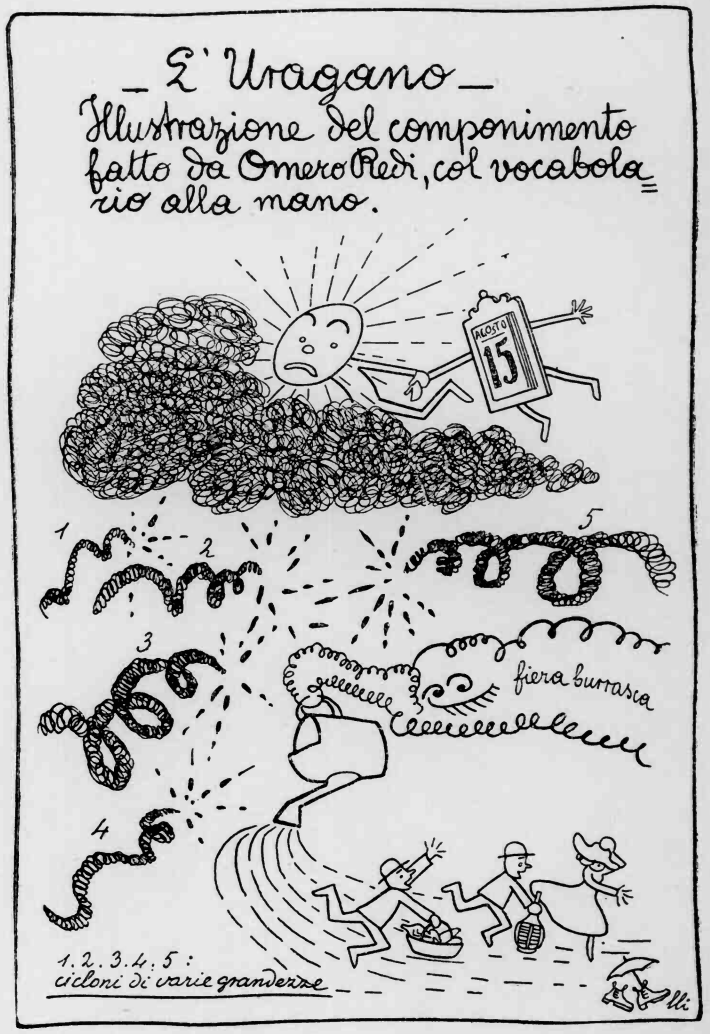
Dunque dissi porterò il Vocabolario anch'io, e andai dal mio professore prete che sta con me e gli dissi: — Mi presterebbe per domani un Vocabolario italiano per il componimento in classe? — Lui si messe a ridere e disse: — Che idea ti piglia? Il tuo bello è che scrivi così come ti viene e ci si sente il ragazzo fiorentino, e poi i Vocabolari bisogna averci pratica e saperli adoperare. — Io allora gli spiegai come stava la cosa e gli dissi che lo portavo più per figura che per altro, cioè perchè il professore non s'arrabbiasse, e allora lui mi disse: — Eccoli là, piglia quello che vuoi. — Io sulle prime mi spaventai perchè erano tutti messali grossi e pesi e per portarli a scuola mi ci volevano

due facchini, ma poi ne vidi uno piccino che si può mettere anche in tasca col titolo *Vocabolario diamante della lingua italiana* [1]) e scelsi quello, prima di tutto per il peso e poi perchè vidi che era fatto da uno di quelli che stanno nella crusca che però era un omo simpatico e quand'ero bambino lo conoscevo e mi voleva bene, ma ora è morto. Dunque lo presi e la mattina dopo andai a scuola col Vocabolario anch'io come gli altri e il professore quando vide il mio l'aprì e disse: — Benissimo! Questo è un libretto che tutti gli scolari dovrebbero portare sempre con sè. — Quando poi ci fummo tutti ci fece le solite raccomandazioni sulla lingua e sullo stile e ci raccomandò un'altra volta di guardare il Vocabolario quando non s'era sicuri d'una parola e poi dettò il tema che diceva così: — *Descrivete un'allegra gita in campagna, interrotta da un uragano.* — A me mi parve una storia un po' vecchia perchè si comincia a terza elementare con la gita in campagna e su su da una classe all'altra si seguita sempre a descriverla che non finisce mai come l'Amor di madre. Ma però ero contento perchè era facile e infatti cominciai subito a scrivere e mi veniva bene assai senza bisogno del Vocabolario. A un tratto, però mi fermai a pensare a quella parola *uragano* che capivo bene che vuol dire burrasca, ma siccome è una parola che si dice di rado e si trova solamente nei libri, mi venne il dubbio che fosse una burrasca speciale e dissi: — Meno male che ho il Vocabolario. — Cercai subito *uragano* e ti copio qui tale e quale quello che trovai:

Uragano. — *Specie di turbine che è un complesso di più turbini e che imperversa molto in tempo di fiere burrasche* [2]).

---

[1]) Firenze, Barbèra editore.
[2]) A pagina 785.



Appena ebbi letto queste parole dissi un'altra volta: — Meno male che avevo il Vocabolario! — E infatti come mi potevo figurare che l'uragano fosse una cosa così difficile e imbrogliata? Allora ci presi gusto a sfogliare il Vocabolarietto e cercai anche la spiegazione delle parole turbine e burrasca, e la faccenda diventò anche più complicata, ma io ero contento perchè la descrizione così mi veniva più lunga. Preso l'aire cercai perfino la parola sole che tutti sanno che cos'è, ma mi poteva far comodo per allungare e trovai così:

Sole. — *Pianeta che illumina il mondo e conduce il giorno* [1]).

E infatti nella descrizione quando dicevo che il sole cominciava a rabbuiarsi ci messi anche queste parole *pianeta che illumina il mondo* eccetera, tanto per far vedere che mi ero servito del Vocabolario. Poi mi messi davanti per modello le parole che spiegano la parola uragano e cominciai a dire che quando il pianeta che illumina il mondo, invece di seguitare a condurre il giorno come era il suo dovere, si nascose dietro certi nuvoloni neri neri, allora cominciarono a venire da varie parti dei turbini prima più piccini e poi sempre più grossi e questi via via si univano insieme e così fecero un complesso di più turbini, e poi da un'altra parte feci venire una fiera burrasca e descrissi veramente bene il complesso di più turbini cioè l'uragano che imperversava dimolto in tempo di quella fiera burrasca e tutti erano spaventati perchè pareva il finimondo e t'assicuro che quand'ebbi finito e rilessi la descrizione restai proprio contento perchè faceva paura come a esserci davvero.

Tu mi dirai: — Bravo Omero! Avrai preso di certo

[1]) A pagina 705.

almeno un *otto*. — Me l'aspettavo anch'io, caro *Vamba*, invece sta' a sentire come andò.

Andò che quando il professore si messe a leggere i lavori, uno dei primi lesse il mio e cominciò a ridere che non ne poteva più e chiamò altri professori e gli fece sentire la mia descrizione e tutti risero un'ora alle mie spalle che me l'ha raccontato il bidello e qualcuno diceva: — Ma Omero è ammattito! — e il giorno dopo quando mi incontravano uno mi diceva: — Omero, chi te l'ha insegnato che il sole è un pianeta? — e un altro: — Omero, che è peggio, un uragano o una fiera burrasca? — e il vero uragano poi fu che il professore mi dette un bel *quattro*, e così la media d'italiano del primo bimestre è rovinata e Dio lo sa se mi riuscirà rimediarla.

Ti puoi figurare gli accidenti che mandai al Vocabolario. Mi prese tanta rabbia che in classe mi lasciai canzonare dal professore che rilesse in pubblico la mia descrizione mettendola in ridicolo e non mi riuscì di dire neanche una parola. Ora io mi appello a te e ti domando: — Se ho sbagliato la colpa è mia o di chi mi fece portare il Vocabolario? — A lui non gli è passato neanche per la mente che il mio uragano fosse proprio come quello del Vocabolario e io per vendicarmi ho scritto questa pìstola e son sicuro che quando lui la leggerà ci resterà dimolto brutto a ripensare quello che disse cioè che quel libro i ragazzi lo dovevano tenere sempre in tasca e studiarlo come dice l'*Idioma Gentile*.

E ora come anderà? Non te lo saprei dire, caro *Vamba*, perchè come tu sai i professori hanno sempre ragione per forza, e il mio non vorrà fare una figuraccia in faccia a tutti e dirà che lui aveva ragione, e che il grullo sono io. Ma io ti lascio giudicare a te, e magari anche allo Scarpelli che eccettuata la pronunzia quando dice *Bòbboli* l'italiano lo sa bene assai. Anche quelli della papalina nella

crusca ci resteranno brutti di non sapere ancora che il Sole non è un pianeta, ma peggio per loro.

Addio, scusami se t'ho seccato, salutami il professor Cavanna e la sua figliola [1]), e buon Natale un'altra volta a tutti dal tuo

amicone
OMERO REDI.

XXXVII.

Caro *Vamba,*

Quel brutto muso di *Minosse* mi ha fatto il tiro di farmi promettere una pìstola, e non c'era bisogno che lui mettesse il becco oppure la coda nei fatti nostri perchè te la scrivevo lo stesso, anzi te ne scrivevo più d'una come avevo già detto, cioè sulle varie razze dei professori e su altre cose di quelle che me ne intendo di più. Tu mi dirai: Ma sono tre mesi che le hai promesse. E io ti rispondo: Hai ragione, ma faresti meglio a stare zitto perchè anche tu le promesse non le mantieni subito e fai il comodaccio tuo e lasci brontolare gli abbonati. E poi ci sono state le elezioni e io mi sono divertito molto a andare in giro a leggere tutte le parolacce che erano sui cartelloni, che a tirare la somma bisognerebbe dire che tutti quelli che sono stati eletti deputati sono un branco di briganti Salomoni, ma forse sarebbe un'esagerazione. La più buffa di tutte è stata una battaglia tra due Marchesi [2]), che non m'è riuscito di capire perchè tra loro ci fosse tanta rabbia, mentre a me mi parevano eguali precisi.

---

[1]) Che ora è moglie del colonnello Pizzarello, medaglia d'oro.

[2]) La famosa lotta politica in Mugello tra il marchese Torrigiani e il marchese Gerini, che fu veramente più scandalosa che buffa, ma non per colpa del marchese Torrigiani.

Ma di queste cose te ne parlerò quando farò una pìstola sui partiti politici che ci sono anche nella mia classe e se la farò ne sentirai di belle.

Questa volta ti scrivo soltanto per mettere nella mia pìstola una pìstola della mia amica Olga Rossi, che è stata a fare una visita al Pascoli e mi ha scritto subito tutta l'intervista, che lo sapevo che Olga è intelligente, ma non credevo che sapesse già fare le interviste come i giornalisti che a me non m'è mai riuscito. Vedrai che i ragazzi la leggeranno volentieri perchè al Pascoli gli vogliono bene e poi Olga lo descrive proprio com'è, e m'ha fatto tanto ridere dove dice che lei era imbarazzata davanti a lui, ma anche lui pareva imbarazzato davanti a lei, che chi non conosce il Pascoli non ci crederà eppure è vero di certo. Dunque ecco la lettera:

Caro Omero,

Volevo scriverti da molto tempo per dirti di aver finalmente conosciuto il tuo Zvanî, ma sino a pochi giorni fa per un seguito di contrattempi noiosi ho dovuto rimandare la visita. Se tu sapessi quanto ci ho pensato intanto! Me lo son fatto descrivere dal babbo non so quante volte, perchè mi ero messa in mente che dovesse somigliare al Carducci, del quale avevo tanta suggezione. Ero piccina quando l'andavo a trovare e restavo intimidita davanti a lui che pure mi accarezzava e mi baciava, ma che preferiva forse mio fratello perchè « gli aveva de' begli occhi neri » e al Carducci gli diceva: « tu sei quell'altro nonno », e il Carducci era tutto contento.

La mamma per togliermi dalla mia idea, mi comperò la cartolina illustrata col ritratto del Pascoli, e quella faccia allegra, quegli occhi scintillanti, quei capelli arruffati mi ispirarono subito confidenza.

crusca ci resteranno brutti di non sapere ancora che il Sole non è un pianeta, ma peggio per loro.

Addio, scusami se t'ho seccato, salutami il professor Cavanna e la sua figliola [1]), e buon Natale un'altra volta a tutti dal tuo

amicone
OMERO REDI.

XXXVII.

Caro *Vamba*,

Quel brutto muso di *Minosse* mi ha fatto il tiro di farmi promettere una pìstola, e non c'era bisogno che lui mettesse il becco oppure la coda nei fatti nostri perchè te la scrivevo lo stesso, anzi te ne scrivevo più d'una come avevo già detto, cioè sulle varie razze dei professori e su altre cose di quelle che me ne intendo di più. Tu mi dirai: Ma sono tre mesi che le hai promesse. E io ti rispondo: Hai ragione, ma faresti meglio a stare zitto perchè anche tu le promesse non le mantieni subito e fai il comodaccio tuo e lasci brontolare gli abbonati. E poi ci sono state le elezioni e io mi sono divertito molto a andare in giro a leggere tutte le parolacce che erano sui cartelloni, che a tirare la somma bisognerebbe dire che tutti quelli che sono stati eletti deputati sono un branco di briganti Salomoni, ma forse sarebbe un'esagerazione. La più buffa di tutte è stata una battaglia tra due Marchesi [2]), che non m'è riuscito di capire perchè tra loro ci fosse tanta rabbia, mentre a me mi parevano eguali precisi.

---

[1]) Che ora è moglie del colonnello Pizzarello, medaglia d'oro.

[2]) La famosa lotta politica in Mugello tra il marchese Torrigiani e il marchese Gerini, che fu veramente più scandalosa che buffa, ma non per colpa del marchese Torrigiani.

Ma di queste cose te ne parlerò quando farò una pìstola sui partiti politici che ci sono anche nella mia classe e se la farò ne sentirai di belle.

Questa volta ti scrivo soltanto per mettere nella mia pìstola una pìstola della mia amica Olga Rossi, che è stata a fare una visita al Pascoli e mi ha scritto subito tutta l'intervista, che lo sapevo che Olga è intelligente, ma non credevo che sapesse già fare le interviste come i giornalisti che a me non m'è mai riuscito. Vedrai che i ragazzi la leggeranno volentieri perchè al Pascoli gli vogliono bene e poi Olga lo descrive proprio com'è, e m'ha fatto tanto ridere dove dice che lei era imbarazzata davanti a lui, ma anche lui pareva imbarazzato davanti a lei, che chi non conosce il Pascoli non ci crederà eppure è vero di certo. Dunque ecco la lettera:

Caro Omero,

Volevo scriverti da molto tempo per dirti di aver finalmente conosciuto il tuo Zvanî, ma sino a pochi giorni fa per un seguito di contrattempi noiosi ho dovuto rimandare la visita. Se tu sapessi quanto ci ho pensato intanto! Me lo son fatto descrivere dal babbo non so quante volte, perchè mi ero messa in mente che dovesse somigliare al Carducci, del quale avevo tanta suggezione. Ero piccina quando l'andavo a trovare e restavo intimidita davanti a lui che pure mi accarezzava e mi baciava, ma che preferiva forse mio fratello perchè « gli aveva de' begli occhi neri » e al Carducci gli diceva: « tu sei quell'altro nonno », e il Carducci era tutto contento.

La mamma per togliermi dalla mia idea, mi comperò la cartolina illustrata col ritratto del Pascoli, e quella faccia allegra, quegli occhi scintillanti, quei capelli arruffati mi ispirarono subito confidenza.

Finalmente un mercoledì potei avviarmi verso la sua casa: come mi batteva il cuore! Il Pascoli abita fuori di porta nel principio della salita che conduce al convento dei frati dell'Osservanza e a Ronzano. Eccoci dunque alla casa. Sonammo e fummo introdotti nello studio. Mi trovai subito a mio agio: lo stesso disordine che regna spesso nello studio del babbo: Un arruffio di fogli di carta, di buste, di libri: c'era un po' di tutto su quella scrivania. Finalmente ecco il Pascoli: benchè ne avessi visto il ritratto, non lo avrei riconosciuto. Salutò il babbo, poi me, poi mise le mani in tasca e mi parve che anche lui risentisse del mio imbarazzo a intavolare il discorso. Povere tasche! Ora quando penso che la mamma brontola perchè babbo rompe le sue riempiendole di libri, mi vien da ridere. Vedesse quelle del Pascoli, strillerebbe un giorno intero!

Intanto io mi ero avvicinata a una parete e guardavo due vedute di Messina, vista dal monte e dal mare.

Allora il Pascoli prese un pacco di fotografie e ci fece vedere Messina distrutta; poi disse: — Io sarei scampato dalla rovina: la casa che io abitavo non è crollata se non dopo la terza scossa, e il custode mi ha scritto che sono riusciti a salvarsi. La strada più rovinata è stata la Palazzata ed era la più bella. L'Italia fa di tutto per rialzarsi, ma sul più bello tutte le disgrazie possibili le piombano addosso! Io sono stato cinque anni a Messina.... Che disastro! Che disastro! —

— Guarda questi! — e mi mostrò dei vasetti carini e originali in bronzo, poi due grandi in porcellana e mi disse: — Ne mancano quattro per avere la collezione completa. Uno di questi giorni li metterò qua, e indicò un angolo, così sembrerà di essere in una farmacia. — Si mise a ridere e ricacciò le mani in tasca. Poi mi disse: — Olghetta, ti voglio intervistare. Dimmi, collega, negli scritti per i bambini ti piace più il serio o l'allegro? — Secondo, risposi, il serio mi piace, ma mi piace anche l'allegro, purchè non mi stanchi. — Allora non

ti piaceranno quelle facciacce stupide con la bocca larga come spauracchi, che vogliono far ridere appunto con i loro visacci? — Oh quelle no! — E hai ragione. Certuni hanno la mania di trattare coi bambini come fossero eterni bambocci. Dovete ridere, va bene, ma bisogna che cominciate a conoscere la vita, e sappiate che non tutti sono felici, e c'è chi soffre tanto tanto... —

S'interruppe di nuovo. Poi riprese: — Che classe fai? —

Tu Omero sai che farei la seconda ginnasiale se frequentassi le scuole. Glielo dissi.

— E che cosa hai imparato di latino? —

Gli dovetti confessare che ne avevo imparato poco.

— Succede quasi sempre così (riprese lui); molti di quelli che studiano il latino si stancano quasi subito perchè sentono di non concluder niente. Bisognerebbe non spaventare e annoiare i ragazzi con troppa grammatica e mettere al più presto nelle loro mani i grandi scrittori e così ci piglierebbero gusto. Quando ero piccino io non c'erano mica tanti libri di puro diletto per i bambini e io ricordo con che furia e che commozione lessi Omero e Virgilio. Leggili, continuò, leggili! — Intanto entrò l'illustre Gulì il quale aveva molto freddo non ostante la mantellina che lo copriva. Io mi chinai per fargli una carezza, ma l'ora d'andare era venuta. Salutammo. Il Pascoli ci accompagnò sull'uscio e mi lasciò con queste parole: — Leggi Omero e Virgilio, Olghetta. — A te, caro Omero, un saluto affettuoso. La tua amica

Olga Rossi.

Ora che con poca fatica ho rotto il ghiaccio, caro *Vamba*, vedrai che ti scrivo più spesso. Intanto tu dài un bacio per me ai tuoi bambini che è un secolo che non li vedo e salutami lo Scarpelli e tutti gli amici piccoli e grandi e credimi sempre il tuo

Omero Redi.

XXXVIII.

Firenze, 6 maggio 1909.

Caro *Vamba*,

Da parecchi mesi quando trovo per la strada uno dei miei amici mi saluta e mi dice: — O Omero, e le Pìstole sui professori? Ti sei dato al serio? — Dunque non avevo bisogno che tu mi seccassi anche te, perchè non me n'ero scordato. Facevo le viste d'essermene scordato, perchè è un tema dimolto difficile e poi tanto lungo che non finirebbe mai, perchè dei maestri e dei professori ce n'è di tutte le razze, e anche fra loro ce n'è di quelli dimolto bravi, di quelli mezzi e mezzi e anche di quelli parecchio scadenti, e così pure per la bontà c'è il più e il meno e non si può dare una regola fissa. E poi come ti spiegai un'altra volta un ragazzo preso a tu per tu può essere che non gli riesca di giudicare il professore con giustizia, ma la scolaresca tutta insieme gli riesce benone e perciò non hanno bisogno che io gli insegni la strada.

Ma però qualcosa ti dirò, e tu mi dirai se ho ragione o torto perchè te ne intendi e dice che quaranta o cinquant'anni fa eri uno scolare parecchio più birbante di me. Ricordati però di quello che ti dissi cioè che il Direttore del *Giornalino* sei te e non io, e siccome qualche professore ombroso che ce n'è tanti gli potrebbe venire la voglia di scapaccionarmi, io lo mando da te e poi faremo i conti tra noi due. Ma non aver paura che farò di tutto per stare sulle generali perchè nessuno abbia a dire — Omero dice a me — e invece io dico a tutti e non dico a nessuno.

Dunque un maestro o un professore per capire bene come è fatto bisogna cominciare a studiarlo il primo giorno di scuola. In generale quel giorno si somigliano quasi tutti perchè hanno un muso lungo un miglio, ma però non tutti

per lo stesso motivo, cioè alcuni lo fanno per darsi un'aria seria e così far credere che a loro non gli si fa, mentre altri lo fanno perchè gli secca anche a loro di ricominciare la solita storia. Ma la cosa da starci più attenti il primo giorno è quello che il professore dice per cominciare. Ce n'è di quelli, specialmente tra i più giovani, che si contentano di poche parole dette sul serio, e quelli bisogna aspettare per giudicarli boni o cattivi. Invece ce n'è di quelli che fanno proprio una predica lunga, coll'esordio e tutto, come sarebbe — Figlioli miei, siamo al principio d'un nuovo anno scolastico e io sento il bisogno di rivolgervi un saluto dal cuore e di assicurarvi che io sarò per voi come un padre, anzi sarò un fratello e un amico e non dubito che tutti corrisponderete alle mie cure affettuose eccetera eccetera. —

Quelli che fanno di questi discorsi lunghi e patetici potete star sicuri che sono anche troppo boni e non sanno che oggigiorno noi ragazzi siamo infurbiti e le predichine fatte con quell'aria lì le sappiamo a mente e le abbiamo lette su tutti i libri di lettura anche prima della maturità, sicchè non ci fanno più nessun effetto. Perciò la meglio è quella di dirci delle parole naturali senza periodi studiati, e se siamo cattivi trattarci male, ma però sempre come se si fosse persone serie.

Sarebbe buffa se io volessi dare dei consigli ai professori, e poi non mi metterebbe conto perchè quando sono troppo boni è tanto di guadagnato per noi, ma però non posso fare a meno di dire almeno una cosa, cioè che mi meraviglio che a tanti di loro non gli sia ancora entrato in testa che coi ragazzi si conclude più se uno li tratta troppo da òmini fatti, che se li tratta troppo da bambini, e questo su per giù lo disse anche il Pascoli a Olga Rossi, se ti ricordi. Eppure questa cosa, caro *Vamba*, non la capisci sempre neanche te, mentre ti dovresti ac-

corgere che quando secchi Beppino — Beppino smetti, Beppino sta fermo, Beppino levati le dita dal naso — che non la finisci mai, lui tante volte non se ne dà per inteso, mentre quando lo piglia un tuo amico e lo porta a spasso e se ne fida e lo tratta come un omino serio, lui è un angelo, tant'è vero che una volta lo vidi fuori con la moglie del sor Enrico e andava per la strada tutto bono e serio che mi stropicciai gli occhi per vedere se era proprio lui.

Mi dirai che sono entrato in un ginepraio piuttosto spicologico, e così tanti altri diranno — Omero si vole impancare a fare il filosofo — ma ormai che ci sono voglio dire un'altra cosa dello stesso genere che la posso dire perchè m'è accaduta anche a me quando ero nelle scuole elementari. Ci sono dei maestri che i bambini li trattano come se prima di venire a scuola non sapessero nulla e non avessero mai visto nulla, e magari gli spiegano che cosa è la forchetta oppure la scodella e magari la pappa e cose simili, e glie le fanno vedere sui cartelloni come se fossero novità o come se i bambini venissero dal mondo della luna, e quando gli insegnano l'aritmetica cominciano dal farli contare *uno due tre*, che lo sapevano già quando poppavano, sicchè il ragazzo comincia subito a dire tra sè: o per chi m'ha preso? per un ebete? E quando gli raccontano una storiella tante volte vengon fuori con una di quelle che al bambino gliele raccontava già la balia, e così invece di divertirli li seccano maledettamente e non se ne accorgono, e allora il bambino dice — se a scuola ci insegnano di queste cose, io le so già — e non sta attento e non impara neanche quelle che non sa e non la piglia sul serio.

Lo so che è difficile, ma il maestro prima di insegnare una cosa bisognerebbe che potesse entrare nelle nostre teste per sapersi regolare. Il più bell'esempio anche qui sa-

rebbe quello di Beppino, ma lo porto malvolentieri perchè tanti grulli diranno che me lo invento io, mentre è la santa verità. Beppino prima d'andare a scuola sapeva già tante cose, contava veramente bene fino a cento e aveva imparato a leggere da sè. A tanti parrà una cosa impossibile e tu non mi puoi fare da testimone perchè essendo il babbo non ti crederebbe nessuno, ma per fortuna c'è *Maestro Sapone* e lo Scarpelli e tanti altri che possono assicurare che Beppino ora legge benino assai e non gli ha insegnato nessuno, e se mi riuscisse vorrei spiegare come ha fatto, cioè prima ha imparato quelle parole del *Giornalino* che restano sempre uguali come sarebbe il titolo e tante altre, e poi dalla finestra vedendo passare i tranvai in Piazza del Domo, a forza di domandare a tutti, prima li imparò a distinguere dai colori, e poi quando li riconosceva cominciò a guardare i cartelli dove ci è scritto per esempio: *Piazza della Signoria – Cure – Ponte Rosso* – e li leggeva a colpo d'occhio, e così di seguito che è una cosa difficile a farla capire, ma il fatto sta che un bel giorno prese un *Giornalino* e alla meglio cominciò a sillabare e mettere insieme le parole veramente bene e tu credevi che se le inventasse e quando t'accorgesti che leggeva davvero ti vennero quasi le lacrime agli occhi dalla consolazione che era più intelligente di suo padre. Dunque volevo dire che un bambino come Beppino a dargli un libro di lettura come quelli per complemento al sillabario e farlo stare un anno a leggere dei discorsi scemi come sarebbero questi: — *Giulio ama il babbo e la mamma. Carletto vuol bene alla sua sorellina. La Maria ha cotto le ova sode* — c'è il caso alla fine dell'anno di trovarlo dimolto rincitrullito.

Ma io al solito ho perso il filo, che era di parlare dei professori e del primo giorno di scuola. Ormai è tardi e continuerò un'altra volta e ti prometto di scriverti presto, anzi più presto ti scriverò quanto meno mi seccherai. Ma

prima voglio dirti un'altra cosa sul primo giorno per i ragazzi dopo la maturità, cioè che non si spaventino se certi professori dettano una nota di libri da comprare lunga che non finisce mai. Sono quasi peggio quelli che si contentano di pochi libri, perchè quando son pochi c'è il caso che ce li facciano studiare sul serio, e invece quando la nota è lunga, i più non c'è bisogno neanche di tagliarli e alla fine dell'anno si può andare dal libraio a barattarli con un bel libro illustrato come feci io anno, che gli riportai due antologie di prosa e poesia dimolto grosse e piuttosto noiose e mi dette le quaranta novelle di Anderson tradotte dalla signora Maria Pezzé Pascolato che sono dimolto belle e piacciono tanto ai piccoli quanto ai grandi, perchè quando una cosa è proprio bella come sarebbe la Cupola del Domo oppure la Torre di Palazzo Vecchio si vede tutti che è bella senza bisogno della storia dell'arte.

Per questa volta non ti dico altro perchè ti sarai già noiato assai. Addio a presto e salutami i miei amici cominciando dallo Scarpelli che fa paura a vederlo perchè pare il diavolo nel Mefistofele e ha quella vociaccia ma poi è un buon ragazzo, e credimi sempre il tuo amico

OMERO REDI.

XXXIX.

Firenze, 10 maggio 1909.

Caro *Vamba*,

Tu mi dicesti: — scommettiamo che per tre mesi non ti fai vivo? — e io invece, tanto per sbugiardarti, mi rifaccio vivo subito e ti mando un'altra pistola e questa volta non ci metto l'esordio perchè gli esordi servono a allungare senza sugo e perciò nelle conferenze ce li fanno tutti e cominciano a dire che non si sentono capaci perchè il tema è dimolto difficile e dicono che diranno qualcosa così alla bona e poi invece fanno dei discorsoni difficili e pesi che non la finiscono mai e quando sono arrivati in fondo ci si sente rinascere. Tu mi dirai che anch'io così faccio un esordio e hai ragione e perciò smetto subito e comincio a parlare dei professori non con te ma coi miei amici.

Dunque, come dicevo, la prima cosa è quella di sapere come ci si deve regolare nella scuola col professore, specialmente quando collo stesso professore ci si deve stare dell'ore di seguito. Capirete che se non si pole scrivere qualche bigliettino e fare qualche figurina e a tempo e luogo quando non s'è fatto un lavoro farselo prestare lì per lì dal compagno accanto e leggere quello con disinvoltura, l'affare allora è dimolto serio. Ma prima di tentare di questi colpi, che poi son cose che non fanno male a nessuno, bisogna avere studiato la posizione e esser sicuri se quello è un omo che gli si pol fare oppure no. Col tempo e col giudizio ci s'arriva sempre a fare almeno qualche volta il comodo nostro, anche se c'è toccato per disgrazia un professore di quelli che le malizie dei ragazzi le conoscono tutte perchè le hanno fatte anche loro quando andavano a scola, come sarei io se Dio liberi diventassi professore, ma i primi giorni ci vuol calma e non bisogna fidarsi subito alla prima, perchè c'è da pigliare delle cantonate numero uno. Infatti c'è dei ragazzi cùccioli che ancora non hanno la pratica e son capaci di giudicare il professore dalla figura e se vedono un pezzo d'omo grande e

grosso con un barbone e un vocione come il Linacher dicono — con questo bisognerà rigare diritti — e invece se vedono che è magro magro e pallido allora dicono — con questo siamo padroni noi — ma io vi dico che i proverbi non sono tutti stupidi e qualcheduno qualche volta dice anche la verità, come per esempio l'apparenza inganna.

C'è dei professori che paiono il Biancone di piazza oppure colonnelli di artiglieria e invece i ragazzi anche più piccini non li contano nulla e glie ne fanno di tutti i colori e quelli o non se ne accorgono o magari s'arrabbiano ma farli star boni un quarto d'ora non gli riesce. E invece c'è dei professori che reggono l'anima coi denti e parlano piano piano e tu diresti — questo con un buffetto lo mando a gambe all'aria — e invece entrano in classe, si mettono a sedere, danno in giro una certa occhiata che si capisce subito ma a descriverla è difficile, e poi cominciano la lezione senza arrabbiarsi e senza urlare e scalmanarsi, e a te ti tocca a stare lì fermo e ci stai non mica per paura, ma perchè è una cosa naturale star boni con quel professore, che per fortuna ce n'è pochi, come è una cosa naturale fare il chiasso con certi altri, che per fortuna ce n'è tanti. E di questo te ne posso portare un esempio d'un mio amico più vecchio di me ma però tanto più bono che solamente a guardargli quegli occhi celesti grandi grandi si capisce che è un angelo, e ora va al Liceo e è sempre lo stesso di quando andava alle elementari e tutti i professori gli hanno dato sempre dieci in condotta e punti boni anche allo studio perchè è intelligente, e ha nome Roberto. Un bel giorno il professore di storia del Michelangelo (quello delle patate, se ti ricordi) lo mandò fuori di classe e disse al Preside che richiamasse i suoi genitori perchè non ne poteva più, e il Preside cascò dalle nuvole perchè conosceva Roberto, ma siccome i professori devono aver ragione per forza, dovette man-

dare a chiamare la mamma di Roberto, e vi potete figurare lo spavento di quella povera donna che era la prima volta che sentiva un lamento sulla condotta del suo figliolo.

Dunque Roberto ebbe una bella sgridata dal Preside, benchè si capiva che glie la faceva tanto per fare, e poi tornò a casa con la mamma che poveretta non si sapeva capacitare che il suo Roberto fosse stato richiamato dal Preside e per la strada gli disse: — Dimmi tutta la verità, deve essere stato qualche compagno che ti ha calunniato — ma Roberto disse: — No, mamma, è proprio vero che sono stato cattivo e quando mi mandò fuori di classe facevo una partita a filetto col compagno accanto, e questo non lo farò più, ma di non fare il chiasso alla lezione di storia dal professor Santini non te lo posso promettere perchè non se ne può fare a meno. — La mamma non restò tanto persuasa, eppure Roberto aveva ragione, cioè che c'è dei professori che noi si sta boni perchè si sta boni, e c'è dei professori che si fa baldoria perchè si fa baldoria, e le ragioni spicologiche ve le dirà *Maestro Sapone*, ma saranno difficili e forse al solito non le sa bene neanche lui con tutta la sua scienza.

Dunque non c'è regole fisse, come vi dicevo anche l'altra volta, e quelle poche s'imparano colla pratica, ma qualcosa vi posso dire per mettervi sulla bona strada. Per esempio una cosa dimolto importante è se il professore è di quelli che stanno sempre a sedere oppure di quelli che a volte si rizzano e vanno a girare per la scuola. Uno che di queste cose non se ne intenda direbbe subito che i peggio devono esser quelli che girano per la scuola, perchè così vedono meglio tutte le marachelle, ma direbbe una corbelleria, perchè è tutt'al contrario, e ve lo spiegherò con un esempio per farvi capir meglio. All'ultima prova trimestrale per la versione dal latino in classe venne a guardarci un professore novo invece del nostro che si

sentiva male e questo professore dicono che è di quelli che ti dicevo, cioè che lui vede tutto e con lui non si copia, e è un omino secco secco dimolto elegante coi baffi neri tirati in su e gli occhi seri con sopra le lenti d'oro [1]). Infatti dettò il tema e poi si messe a sedere alla cattedra fermo e ci guardava tutti in faccia e non ci levava mai gli occhi da dosso. Io feci presto la traduzione, ma c'era un periodo che mi ci imbrogliai e non mi riusciva di metterci un po' di senso comune, benchè lo rigirassi da tutte le parti e lo traducessi prima di cima in fondo e poi di fondo in cima, perchè il latino è una lingua buffa dove le parole si possono mescolare a piacere e bisogna provare tutte le combinazioni finchè non torna il senso. Io strizzai l'occhio a Giulio che è il più bravo e lui capì ma mi fece una mossa che voleva dire: — Volentieri, ma come si fa con quest'animale? — e infatti lui cioè il professore era sempre lì fermo che pareva di bronzo tinto a omo, e il tempo passava e senza quel periodo io mi sentivo già tra capo e collo un bel *cinque* e allora addio media trimestrale.

Almeno avesse avuto come tanti professori una *Tribuna* o un *Novo Giornale* o un *Fieramosca*, c'era da sperare che gli venisse la voglia di leggere i tumulti al Parlamento d'oggi oppure al Consiglio comunale, ma lui non aveva nè giornali nè libri, e ormai a me mi restava una speranza sola, cioè che si seccasse a stare tanto lì a sedere e gli venisse voglia di fare una giratina per sgranchirsi le gambe.... E infatti dopo più di due ore che stava lì fermo e duro, si cominciò a stirare che non ne poteva più. A dir la verità, si vedeva che faceva tutti gli sforzi per non muoversi, ma non gli riuscì e finalmente si alzò,

[1]) Meno che i baffi neri, il ritratto somigliava ancora, e si chiamava Carlo Giorni. Era un eccellente maestro, e ci ha lasciati troppo presto.

e prima restò lì impalato guardandoci sempre, ma poi questo non gli bastò e si dovette decidere a scendere dalla pedana e fare una passeggiatina per la scuola, e allora io dissi subito tra me: — Ora sei fritto! — e infatti quando fui sicuro del momento bono che lui mi aveva voltato le spalle.... tàffete! buttai a Giulio una pallottola di carta dove ci avevo già scritto quel periodo, e dopo due minuti la riebbi che Giulio che è dimolto bono mi ci aveva scritto la traduzione che era tutta un'altra cosa da quello che m'ero figurato io, perchè c'era la parola *malus* che io l'avevo tradotta *cattivo* oppure *melo*, sicchè il discorso mi veniva così — nella tempesta si spezzò il cattivo, oppure si spezzò il melo — che si capiva che non poteva stare, e invece voleva dire che si spezzò l'albero della nave, che era una cosa semplice ma ormai mi c'ero impappinato anche perchè non potevo immaginarmi che la stessa parola volesse dire tante cose così diverse, e averne trovate due mi pareva che dovesse bastare. Il professore dopo un quarto d'ora tornò a sedere col suo viso serio, e poveròmo non gli passò neanche per la mente che intanto io e qualche altro gli s'era fatta. E un fatto simile una volta me lo raccontò.... indovina chi? il Pascoli, che nel collegio d'Urbino un certo padre Cei scolopio, siccome al professore di matematica gli copiavano sempre il lavoro, una volta disse: ci vado io, e a me non me la fanno. E ci andò, e si messe a passeggiare su e giù con un'aria terribile, e mentre passeggiava con uno spillo gli attaccarono la soluzione del problema alla tonaca di dietro, sicchè tutti glie la leggevano addosso. E così anche nella scuola tutto l'anno credete pure che i meglio professori sono quelli che non hanno la pazienza di stare a sedere fissi al loro posto e sentono il bisogno di muoversi, che anche se son lesti e furbi, quando passeggiano gli occhi di dietro non ce l'hanno, e allora basta esser lesti e furbi

noi e si fa quel che si vuol fare, specialmente alle prove trimestrali e agli esami.

Ma a scrivere tanto mi secco io, figuriamoci te, caro *Vamba*, a leggere quello che ti scrivo, e perciò smetto subito qui, ma ti prometto per un altro numero un'altra lettera sempre sui professori, se non mi dici che non ne vuoi più, e intanto mando un bacio a Beppino e tanti saluti a due cari ragazzetti milanesi che si chiamano Amedeo e Roberto Sarfatti [1]), e sono sempre

il tuo caro amico
OMERO REDI.

XL.

Firenze, 29 maggio 1909.

Caro *Vamba*,

Oggi è il 29 maggio, che sarebbe un bel giorno non solamente perchè è vacanza, ma anche perchè è quel giorno che fecero la battaglia di Curtatone e Montanara nel 48 che c'era anche il mio povero babbo benchè allora fosse quasi un ragazzo, e tutti gli anni finchè è stato vivo mi scriveva una lettera per raccontarmi qualche fatto di quella battaglia contro i Tedeschi e quando morì mi lasciò a me la baionetta che aveva quel giorno e difatti mentre ti scrivo l'ho qui sul mio tavolino che mi ricorda tante cose, come per esempio che quand'ero piccino e non sapevo cos'era me ne servivo insieme con mio fratello per vangare l'orto, e se vieni qui da me te la farò vedere, perchè per ora non ho avuto altra eredità che questa, ma

---

[1]) Appena scoppiata la guerra Roberto fuggì per il fronte con carte false; ma non aveva ancora 15 anni e lo rimandarono a casa. Compiuti i 17, corse ad arrolarsi volontario negli Alpini e morì sul campo. Medaglia d'oro.

io son più contento così che se mi avesse lasciato mille franchi. E se la battaglia di Curtatone la so bene e m'è rimasta tanto impressa, non è perchè me l'hanno insegnata a scuola dove delle battaglie ce ne insegnano tante e me le scordo tutte, ma perchè quando la trovo sui libri e leggo che i Toscani si fecero onore io guardo questa baionetta e dico tra me — c'era anche il mio babbo — e mi vien da piangere ma non mi riesce di spiegarti perchè. Ossia un perchè lo capisci benissimo da te, cioè che come ti dicevo quand'ero più piccolo oggi mi scriveva mio padre, e poi seguitò a scrivermi la mamma che mi diceva: — Ricordati di andare alla messa a Santa Croce — e ora invece non mi scrive più nessuno e perciò invece d'essere una giornata allegra il 29 maggio è un giorno che ho poca voglia di fare il chiasso, ma però grido lo stesso — *Viva l'Italia!* — e son sicuro che tutti i miei amici boni mi sentono fino in Sicilia e fino a Trieste e anche loro gridano — *Viva l'Italia!* —

Dunque capirai che non è giornata bona per seguitare a parlare dei professori che è un tema piuttosto da ridere nell'insieme, ossia te ne parlerò ma in un altro modo, tanto più che c'è stato qualcuno che m'ha detto: — Bada, Omero, tu non sei cattivo di fondo, ma dei professori ne parli sempre come se non fossero uomini anche loro, mentre anche un professore può avere la mamma malata o essergli morta e cose simili, e i ragazzi a questo non ci pensano e perciò tante volte anche senza volere sono crudeli e paiono cattivi. — Questo discorso me l'ha fatto il mio professore che tante volte mi secca e lo lascio dire perchè mi accorgo che parla per il suo interesse, ma qualche volta ha ragione anche lui e questa mi pare una di quelle. Io però non mi pare d'aver mai fatto come dice lui, ma quando ci troviamo in classe tutti insieme è facile che si perda il giudizio, perchè messi tutti insieme

siamo più intelligenti, come ti dicevo un'altra volta, ma anche più birbanti, che mi vien sempre a mente l'Inno dei lavoratori rifatto per burletta che dice:

Se divisi siam canaglia
tutti insiem siam peggio ancor.

Mi ricorderò sempre di quello che successe una volta prima della maturità quando facevo le scuole elementari, che s'aveva un maestro giovane e tanto bono che aveva un bimbo di cinque o sei anni come sarebbe Beppino, ma invece d'esser nero era biondo, e tutti noi si conosceva perchè quasi tutti i giorni veniva con la mamma a prendere il babbo dopo la lezione, e appena si vedevano si facevano tutti e tre tanta festa, e andavano a casa tutti contenti col bimbo in mezzo che dava la mano da una parte al babbo e da quell'altra alla mamma, e tutti e due stavano un po' chinati in dentro verso di lui perchè ci arrivasse meglio e non dovesse stare in una posizione troppo sforzata, che son cose che a te è inutile dirtele perchè tante volte ti ho visto con Beppino e l'Idina in quella posizione, ma però c'è una differenza cioè che quel mio maestro era un giovanotto che aveva meno di trenta anni, mentre tu devi esser vicino alla cinquantina e forse più, e perciò te da una parte fai più impressione a vederti con quei bambini, ma però, scusa, sei meno bello.

Dunque il bimbo del maestro s'ammalò di quella malattiaccia che viene in gola e affoga i bimbi e anche i ragazzi, che la chiamano difterite, e morì in tre giorni soli e il dispiacere di quel poveròmo e della sua moglie ci si può figurare e poi io non c'ero e non ti potrei fare una descrizione vera e bisognerebbe che facessi come quando ci danno per tema del componimento la descrizione d'una tempesta in mare oppure la levata del sole dalla cima d'una montagna, che a dir la verità per ora non

l'ho mai vista neppure da una finestra di casa. Ma queste sono descrizioni che si fanno per forza quando s'ha un maestro di quelli che danno di questi temi grulli, e anche se ci riescono un po' stupide non fanno male a nessuno; ma quando si tratta d'un bimbo morto davvero, bisognerebbe essere dimolto birbanti oppure cretini a mettersi a inventare una descrizione a caso, come fece una volta un mio compagno di ginnasio che il professore ci aveva dato per tema: *Quale è stato il vostro più gran dolore?* e lui descrisse con tutti i particolari la morte della sua mamma che invece è viva e sta benone, e successe una scena buffa perchè il professore quando l'ebbe letto gli disse tutto intenerito: — Poveretto, t'è morta la mamma? — e lui disse: — No che non m'è morta, ma l'ho detto tanto per fare il componimento che così mi veniva più facile — e il professore che per caso era di quelli intelligenti s'arrabbiò tanto che gli allungò uno scapaccione che pareva l'ira di Dio.

Dunque dicevo che il bimbo morì e il maestro tornò a scuola dopo tre o quattro giorni pallido pallido, cogli occhi rossi, ma anche più bono di prima. Devi sapere che c'era dei ragazzi anche più birbanti di me quell'anno, che spesso s'approfittavano della bontà di quel maestro e gli portavano delle scuse dimolto sciocche e cercavano d'imbrogliarlo. Il primo giorno che tornò dopo quella disgrazia, noi a vederlo ridotto in quello stato si stava tutti zitti e boni, ma sta' a sentire che cosa accadde per colpa d'un certo Carlino che era una vera forca, peggio di quell'altro Carlino, cioè il Mazzoni, prima che si mettesse a fare il giovanotto coi golettoni.

Il maestro lo chiamò e gli disse di portargli il problema d'aritmetica, ma Carlino al solito non l'aveva fatto e il maestro disse: — Come! in una settimana non ha avuto tempo? — e lui con una faccia tosta proprio da

schiaffi senti che scusa andò a trovare: — Sa, mi doleva la gola e la mamma mi ha fatto stare in riguardo perchè aveva paura che mi venisse la difterite. —

Il maestro capì a volo la bugia, aprì la bocca come per fargli una sgridata, ma in quel momento ripensò al suo bimbo morto e si coprì la faccia e cominciò a singhiozzare e noi prima restammo lì stupiditi, e poi anche a noi ci venne da piangere compreso Carlino e ti dico io che per un pezzo non s'ebbe più voglia di fare il chiasso e quando s'uscì di scuola Carlino passò un brutto quarto d'ora perchè ebbe parecchi nocchini e parecchi scapaccioni e si stette tutti quasi un mese senza parlargli nessuno e gli toccò a quel poveròmo del maestro a farci fare la pace.

Dunque è vero quello che dicevo da principio, che i maestri e i professori sono uomini anche loro, e noi quando ce ne scordiamo facciamo male e in questo sono d'accordo anch'io col mio professore e anche i miei amici son sicuro che diranno che ho ragione e che questa non è una predica ma la verità. Ma per oggi smetterò qui, perchè non ho più voglia di scrivere. Se lo rivedi fai tanti saluti per

me al signor Riccardo Pitteri che lo trovai da te con quel Preside che pare impossibile è amico di Carlino, e digli che mi saluti tutti gli amici che abbiamo lassù, lui intende dove, e che io gli voglio dimolto bene.

Addio a presto e credimi sempre

il tuo amico
OMERO.

XLI.

Firenze, 23 ottobre 1909.

Caro *Vamba*,

È un pezzo che non ti scrivo e tu quando mi vedi lo vedo che mi vorresti fare il muso e non mi inviti più a colazione come una volta, ma siccome in fondo tu non sei tanto cattivo e mi somigli non dico nei capelli ma in tanti altri difetti, perciò io ti perdono e ti ricomincio a scrivere. E poi c'è tanti amici che mi scrivono oppure mi mandano a dire se sono morto o vivo e io gli voglio far vedere che sono sempre vivo benchè non risponda mai a nessuno. E poi c'è un'altra ragione, cioè che ieri sera quandi venni al *Giornalino* col mio professore, Beppino mi fece tanto ridere, e quando Beppino mi fa ridere mi torna subito la voglia di scrivere una pìstola.

Specialmente era buffo quando prese il nicchio del mio professore e se lo messe in testa e cominciò a urlare: — *io sono un prete!* — e non puoi figurare quanto mi divertii a vedere il muso che facesti tu, che non sapevi che cosa dire per un certo riguardo al professore che era lì, ma io ti capivo benone perchè è un pezzo che ti conosco e so che un figliolo prete non ti farebbe un gran piacere e avresti paura che ti facesse la predica sui tuoi difetti che non sono pochi, benchè ci sarà dei preti che dei difetti ne avranno forse quanto te. Poi Beppino rovesciò

il cocùzzolo al nicchio e se lo rimesse in testa urlando: — *ora sono un prete alla rovescia !* — e allora mi fece tanto ridere che dissi: — Povero *Vamba*, bisogna proprio che gli scriva una pìstola, perchè per ora la *Biblioteca tricolore* non l'ha fatta, ma però ha fatto Beppino che è anche più divertente. — E infatti io gli detti tanti baci e anche il mio professore, per quanto sia in un periodo di nervi maledetti, si divertiva, benchè quel povero nicchio fosse quasi nuovo e l'abbia pagato tre franchi, che c'ero anch'io quando lo comprò in via del Proconsolo e gli uscirono proprio dall'anima. Dunque spero che tu abbia capito che quando Beppino mi fa ridere io ti scrivo una pìstola, e invece quando tu mi fai il muso mi fai ridere lo stesso, ma non ti scrivo nulla.

E ora ti dovrei fare la solita storia di tutti gli anni, e cioè che è finito il benestare per noi e per i professori e bisogna tornare a scuola e ricominciare a studiare il verbo *videor* con la costruzione personale e i fattori primi e il minimo multiplo e il massimo comun divisore che io mi ci impappìno dimolto, e poi i fiumi principali dell'America e lo Scageracche e il Cattegatte col gran Belte e il piccolo Belte, insomma tutte quelle cose vecchie che non si muta mai e più che ce le ripetono e meno s'imparano.

Tu mi dirai: — O che non ti piace per esempio la Geografia? — E io ti rispondo che anzi la Geografia mi piace dimolto a impararla sui libri di viaggi veri e anche sulle carte quando son belle, ma a scuola invece è una delle materie più noiose, perchè in generale non ci fanno imparare altro che delle filze di nomi e ci fanno sempre le stesse domande. — Omero, dica i confini dell'Europa. — L'Europa confina a Settentrione col mar glaciale artico.... — che a cominciare da terza elementare a tutti gli esami trimestrali e finali è stata sempre la stessa musica. E poi i professori se s'ha a dire la verità, anche

quelli che son bravi nelle altre materie come sarebbe l'italiano ed il latino, invece nella Geografia mi pare che ci si imbroglino maledettamente anche loro, e almeno fino a quest'anno io non ne ho trovato neanche uno che gli riuscisse di insegnarcela senza seccarci, mentre sbaglierò ma mi pare che dovrebbe essere una delle materie più divertenti. Però da una parte è bene che sia così perchè come ti dicevo agli esami basta sapere le capitali dell'Europa e i golfi del Mediterraneo e altre quattro o cinque storielle come queste, e almeno un *sei* si piglia senza fatica.

Dunque io séguito il ginnasio e spero di rimediarla anche quest'anno. Il mio maestro è tanto bono, ma il male è che mi conosce e mi tien d'occhio e subito il primo giorno mi disse: — Badi che se non studia il Gandino, le pìstole non basteranno per passare all'esame. — E questo lo sapevo da me, ma intanto ebbi piacere di sentire che le pìstole le leggeva anche lui e non me le proibiva come hanno tentato di fare certi altri. E ce n'è degli altri che le leggono sempre, benchè siano professori seri, come sarebbe il Preside amico di Carlino e un altro professore tanto bravo, che si chiama il Vandelli, che ti devi figurare ha letto tutte le Divine Commedie scritte a mano prima che ci fosse la stampa e dice che ha scoperto che in quelle stampate ci sono più spropositi che parole e che lui ora li corregge tutti e poi stamperà una Divina Commedia nova che tutti diranno: — Ma questa non è più quella che si sapeva prima — e io aspetterò a studiare Dante su questa stampa nova perchè si spera che si capirà un po' meglio d'ora e non ci sarà più bisogno di farci sopra quelle prediche con contorno di patronesse che ora fanno a Orsanmichele.

Ma io perdo sempre il filo. Dunque, dicevo che spero bene anche per quest'anno, benchè al solito la lista dei

libri che ci hanno dettata sia più lunga del campanile del Domo, ma ormai l'ho imparato anch'io che non bisogna lasciarsi spaventare dalle apparenze e che molti libri quando si sono comprati non si tagliano neppure, oppure si portano a scuola soltanto per figura e il guadagno è soltanto del sor Enrico che li vende.

Ma a proposito dei libri ora mi viene un'idea buffa, cioè che mi pare di non averti mai spiegato gli studi che ho fatto io sul pacco dei libri che i ragazzi portano a scuola, che è una cosa interessante che tu scommetto non ci hai badato mai. Tu mi dirai che c'è chi ha le tavolette, per serrarceli dentro con la cigna, e c'è chi ha una cartella chiusa e la porta a tracolla, oppure anche una specie di zaino e lo portano dietro le spalle come i soldati, e tutto questo sta bene, ma qui non c'entra la spicologia. Ma però sarà meglio che te ne parli quest'altra volta perchè ci vuole dimolte parole per spiegarmi chiaro.

Dunque addio per ora e credimi sempre

il tuo amico
OMERO.

XLII.

Il giorno dei morti 1909.

Caro *Vamba*,

Il giorno dei morti la gente va ai camposanti e ci sarà anche chi ci va con bona intenzione, ma in generale pare che vadano a fare una scampagnata e perciò io preferisco di stare in casa a scriverti la pìstola che ti promisi e son sicuro che anche te sei dello stesso parere, perchè se andassimo al camposanto e vedessimo dei ragazzacci fare il chiasso dove sono seppellite le nostre povere mamme ci verrebbe la voglia di pigliarli a scapaccioni. Se mai, è meglio andarci quando non c'è nessuno, non ti pare?

Dunque ti dicevo che volevo fare la spicologia del pacco dei libri che i ragazzi portano a scuola e infatti mantengo la promessa benchè sia una cosa piuttosto difficile e a dirla bene ci vorrebbe *Maestro Sapone* che lui la spicologia la sa come l'avemmaria, tant'è vero che mi ha regalato un libro scritto da lui che è intitolato *La coscienza estetica* che non ci ho capito neanche una parola, e l'unica cosa che m'è piaciuta è la copertina dove c'è una scimmia che rappresenta questa coscienza estetica e si guarda allo specchio e pare tutta contenta di essere così brutta.

Dunque devi sapere che i ragazzi, finchè sono ragazzi, più libri che hanno da portare a scuola e più sono contenti. Dalla prima elementare, dove basta avere un *Sillabario* e tutt'al più un *Complemento al Sillabario*, su su fino alla maturità e poi dalla maturità fino al Liceo, tutti gli anni crescono le materie da studiare e perciò tutti gli anni cresce il pacco dei libri da portare a scuola. Tu mi dirai: — Dio sa che rabbia per i ragazzi portarsi dietro quel fagotto — ma anche qui si vede che essendo passati quasi cinquant'anni tu non te ne ricordi più bene di quand'eri ragazzo. Invece i ragazzi veri portano lo zaino o la cartella in mostra e gli pare che più che è grossa e piena, più la gente che passa deve credere che loro sono bravi. Ti devi figurare che un mio amico che è una specie di Carlino Mazzoni prima che si buttasse al serio.... Bada che non ne sono proprio sicuro che Carlino si sia buttato al serio e giorni fa ne parlavo in casa sua con un professore dimolto bravo che ha i capelli lunghi e gli occhiali d'oro e racconta tante storielle buffe, che si chiama Attilio Hortis, e anche lui proprio sicuro non ne era. Dunque dicevo che c'è un mio amico che non si contenta dei libri di italiano, latino, storia, geografia eccetera,

ma per ingrossare lo zaino a volte ci mette il primo libro che trova per casa, come sarebbe l'Artusi che è quello che insegna fare le pietanze, e io un giorno me ne accorsi e lo canzonai tanto che mi ha promesso degli scapaccioni.

Ma saranno come quelli che mi prometti tu quando faccio il chiasso con Beppino, e poi non hai mai il coraggio di darmeli perchè alla tua età è sempre meglio non compromettersi e pensare che hai moglie e figlioli.

Ma allora tu mi dirai: — Figuriamoci dunque che carico porteranno quei ragazzi quando saranno al Liceo! — e anche qui tu fai vedere un'altra volta che coll'età la memoria non regge bene e che hai bisogno che io ti spieghi questa spicologia.

Dunque prima siamo bambini, e si porta i libri che ci danno, poi siamo ragazzi e allora come ti dicevo s'ha la voglia di portarne dimolti per spocchia, ma poi si diventa giovanotti o ci pare d'esser già giovanotti e allora muta tutto. Io quando uno si mette a fare il giovanotto prima del tempo lo conosco subito da quattro o cinque cose, come per esempio che si tastano sempre sotto il naso per sentire se spunta qualche pelo, si lavano bene il collo anche se la mamma non li sgrida, e quando possono rubare i goletti alti al fratello più grande come faceva Carlino a Piero se ne ingegnano, e poi per la strada non s'imbrancano più con noialtri ragazzi ma stanno da loro per non perdere la dignità, e quando passano delle signore vestite bene fanno delle grandi scappellate anche se non le hanno mai viste nè conosciute, e altre cose come queste, tra le quali il pacco dei libri di scuola che diventa sempre più piccolo e qualche volta anzi sparisce del tutto specialmente al Liceo, perchè se facessero vedere d'andare a scuola gli parrebbe

una cosa troppo da ragazzi, e perciò i libri li scuciono e portano in tasca solamente quelle poche pagine che ci vogliono per la lezione.

Insomma la regola che si può dare è questa, che via via che crescono i baffi e i colletti, scemano i libri. Ma però capirai che non si può fissare a che classe uno comincia a fare il giovanotto, perchè ce n'è di quelli che a terza ginnasiale fanno già gli elegantoni, invece ce n'è di quelli che al Liceo sono sempre ragazzi, senza contare che ce n'è anche di quelli che hanno la barba bianca come te e sono sempre ragazzi come te. Tu mi dirai: — O le signorine? — Ecco, quanto a darsi aria le signorine sono molto peggio dei ragazzi, anzi ce n'è di quelle che non sono neppure mezze signorine e tu vedessi che sussiego e che smorfiette, e per me ha ragione quel poveròmo del Preside del Galileo, che dice sempre che gli danno più da fare loro di tutti noi messi insieme. Ma per i libri è un altro affare e la regola è diversa da quella dei ragazzi o giovanotti, perchè le signorine anche quando sono già grandi non se ne vergognano di andare a scuola, anzi specialmente quelle del Ginnasio e del Liceo e perfino dell'Istituto Superiore vogliono che tutti per la strada si accorgano che loro sono studentesse e che studiano il latino e il greco e gli pare d'essere Dio sa che sapone e guardano le altre donne dall'alto in basso come se gli volessero dire: disgraziate, noi stu-

diamo Cicerone, Omero, la geometria e cose simili, e voialtre cocete le ova e attaccate i bottoni! Tu mi dirai: — A proposito, ma chi è più bravo a scuola, voialtri o le signorine? — E io ti rispondo che questa è una risposta difficile e c'è anche pericolo di farsi levare gli occhi, e poi ci vuole un discorso lungo e lo rimanderò a un'altra volta se n'avrò voglia. Ma prima ci ho da finire le pìstole sulle varie specie di professori, che le lasciai a mezzo, se ti ricordi.

Addio e dai un bacio ai tuoi bambini e salutami lo Scarpelli, il Finozzi e Frio di Pisa e tutti gli amici da parte mia che sono sempre

il tuo caro
OMERO REDI.

XLIII.

25 novembre 1909.

Caro *Maestro Sapone*,

Dunque devi sapere che quell'articolo che scrivesti sul *Giornalino* del numero 46 che aveva un titolo dimolto buffo cioè *Sopraccarico intellettuale*, dove tu parlavi d'uno spicologo francese (che ce n'è già tanti in Italia e non si capisce perchè tu vada a cercare anche quelli francesi) e poi parlavi del ministro Rava che ha mandato una circolare e m'ha fatto ridere l'idea che tu l'abbia letta mentre in generale le circolari del ministro non le legge mai nessuno se è vero quello che dice il mio professore, dunque dicevo che il tuo articolo mi ha messo in un bell'imbroglio. Tu mi dirai: — Bada, Omero, quell'articolo era firmato da Giuseppe Fanciulli e non da *Maestro Sapone* oppure *Minosse* oppure *Pino*. — Ma questo lo so benone, perchè tu quando ti dai aria e sei piuttosto peso e noi non ci si capisce un corno, allora ti firmi Giuseppe Fanciulli. Dunque stai zitto e lasciami dire per questa volta, perchè quello che voglio dire è una cosa che ti deve interessare.

Dunque quando uscì quel *Giornalino* parecchi miei compagni il lunedì lo portarono a scuola e lo tenevano in mostra sulla panca e tutti dicevano che il tuo articolo era veramente bello perchè diceva che noi poveri ragazzi siamo troppo affaticati e che i maestri ci danno troppe lezioni e che a questo modo non si può andare avanti.... Anzi, non eri tu che lo dicevi, ma era il ministro dell'istruzione, cioè quello che comanda a tutti i professori e che se non fanno a modo suo li può anche mandare a casa o fargli avere delle sgridate peggio di quelle che loro fanno a noi.

Dunque come ti dicevo noi s'era tutti contenti e si diceva: — Ora s'ha dalla nostra lo spicologo francese, il ministro Rava e *Maestro Sapone*, dunque abbiamo vinto e se prima si lavorava poco, ora si spera di lavorare anche meno. — Invece, mi dispiace anche per te che ci resterai brutto, ma il fatto sta che tutto séguita a andare come prima, anzi piuttosto peggio che meglio. Infatti il mio professore entrò in classe e vide i Giornalini e capì subito la ràgia, ma sai che cosa fece? Ne prese uno e sul tuo articolo ci fece sopra un discorsetto canzonatorio che se c'eri te gli rompevi gli occhiali. Tu per esempio riportavi quelle parole che a noi ci erano piaciute tanto, cioè quelle dove il ministro Rava dice: *I compiti siano limitati a quei lavori scritti ritenuti veramente necessari*, eccetera. E lui con quel sorrisetto che mi fa tanta rabbia disse: — L'Eccellenza del ministro ha ragione. Vuol dire che in Italia c'è qualche professore tanto grullo che dà a fare dei lavori scritti senza ritenerli necessari. Ma quelli che vi do io non solo li ritengo necessari, ma a poco per volta vi avvezzerò a farne anche di più.... — E in fondo alla lezione ci dette per il giorno dopo da fare il sunto di dieci ottave del Tasso e da impararne due a memoria, e poi ci disse con quella solita aria da schiaffi: — È vero c[illegible] la circolare di Sua Eccellenza il Ministro dice che questi compiti devono es-

sere assegnati per il giorno seguente a una vacanza, ma aggiunge due parolette che forse a voi sono sfuggite, cioè *di regola*. Ora, come sapete, ogni regola ha le sue eccezioni e io *di regola* ve li darò per il giorno dopo la vacanza, ma per eccezione ve li darò quando mi pare e piace. —

Siamo usciti di lezione dimolto arrabbiati e io tornato a casa ho raccontato tutto a quel professore che sta sempre con me e lui mi ha fatto una gran risata sul viso e mi ha detto che il mio maestro aveva tutte le ragioni e che la spicologia glie la salutassi tanto e che se al ministro i professori che ha non gli piacciono li mandi via, ma che la pretensione di insegnargli con una circolare quante lezioni debbono dare e in quali giorni e cose simili era tanto ridicola che nessuno la poteva pigliare sul serio.

Dunque guarda come mi trovo io: da una parte ci ho te collo spicologo francese e il ministro Rava, e dall'altra parte ci ho il mio maestro che non se ne dà per inteso anzi ci canzona, e il mio professore che fa anche peggio, perchè non solamente canzona noi, ma anche.... È meglio che stia zitto perchè non lo voglio compromettere.

Dunque famni il piacere di sapermi dire come mi devo regolare, ma me lo devi dire come *Maestro Sapone*, cioè alla bona e non come Giuseppe Fanciulli spicologo italiano.

Salutami *Vamba* e credimi sempre

il tuo amico
OMERO REDI.

XLIV.

Di mezzo al mare, 1 gennaio 1910.

Caro *Vamba*,

Tu non ci crederai, ma io sono in mezzo al mare da quattro giorni e per questo non sono venuto a dare il buon Capodanno a te e a Beppino e all'Idina, che tu avrai

detto che son diventato più villano di prima. Come vedi però non me ne sono scordato e se non mi hai visto in persona, il buon Capodanno te lo mando scritto, ma ti arriverà tardi che sarà già passata anche la Befana perchè nel mare non c'è la posta e bisogna arrivare a Alessandria d'Egitto che per ora è sempre lontana più di cento miglia, ma però se arriva tardi son sicuro che tu lo gradirai lo stesso e dirai tante cose per me non solamente ai tuoi bambini, ma anche agli altri amici come sarebbe il Pimpi e la Cecchina e Riry eccetera, che oggi ci penso anche più del solito perchè sono tanto lontano e più vicino all'Affrica che all'Italia, mentre all'Italia gli voglio bene e dell'Affrica me ne importa fino a un certo segno. Tu mi dirai: — E allora perchè sei scappato così a un tratto? —

Dunque devi sapere che al mio professore un bel giorno gli prese la voglia d'andare in Egitto, e mi disse subito: — Spero che tu, Omero, sarai contento di venire con me. — Io a dirti la verità ne avrei anche fatto a meno, perchè i viaggi lunghi mi son sempre piaciuti poco, e poi perchè ai miei amici gli dispiaceva e per tante altre ragioni, e perciò gli dissi: — Verrei volentieri, ma mi dispiace lasciare la scuola per due o tre mesi.... — E lui mi guardò di sotto gli occhiali e mi disse: — Omero, non fare l'ipocrita che è il meno vizio che tu hai. Della scuola a te non te ne importa nulla, e poi sai benissimo che ti farò lezione io anche in viaggio. Siamo sempre stati insieme da tanti anni e non ci dobbiamo lasciare. E poi a chi ti lascerei? Tutti pur troppo ti conoscono e sanno bene che razza d'accidente tu sei e per qualche giorno lo troverei un amico che ti tenesse con sè, ma per tre mesi nessuno si piglierebbe questa gatta a pelare, dunque abbi pazienza e vieni con me che alla fin dei conti non te ne troverai tanto male e vedrai tante cose nove e belle che se non vieni con me non le vedi più in vita tua. — Che volevi che fa-

cessi, caro *Vamba*? Mi toccò a chinare la testa benchè la cosa mi persuadesse poco, e fare subito la valigia. E così in fretta e furia mi portò via, cioè mi portò a Napoli dove c'imbarcammo, e ora come ti dicevo sono già quasi quattro giorni che siamo in mezzo al mare di dove ti scriverei volentieri tante cose buffe, ma questa benedetta barca non sta mai ferma un momento che pare Beppino, e ora balla in un senso, ora dondola in un altro, e poi sbuffa oppure trema tutta, che son cose che fanno venire un'uggiolina allo stomaco che tu non ti puoi figurare quanto è noiosa.

Oggi l'anno è cominciato un po' meno peggio e il mare è più bono e c'è un po' di sole, ma la prima notte dopo partiti da Napoli invece di dormire non feci che picchiare zuccate da tutte le parti e poi fino a stamani non m'è riuscito di mangiare con appetito, perchè appena cominciavo eccoti l'uggiolina! Mi ricordo che nei libri di lettura c'è sempre la descrizione del mare azzurro e dell'aria pura e di tante altre cose, ma chi li scrive non c'è stato mai e bisogna fidarsene solamente fino a un certo punto. Infatti o descrivono il mare tutto azzurro e liscio come un olio o al più come dicono loro *lievemente increspato*, oppure descrivono la tempesta che ingoia la nave e alla spiaggia non ci arrivano che i cadaveri morti. Ma queste sono due esagerazioni che accadono di rado, mentre quell'uggiolina allo stomaco e il dondolìo della barca sono un affare di tutti i momenti, ma di questo nelle descrizioni non ne parlano mai, sicchè anche questa volta m'è accaduto quello che mi accade sempre, cioè che quello che dicono i libri di lettura per ora in mare non l'ho visto, e invece quello che non dicono l'ho sentito, e perciò faccio questa morale: Bambini, quando leggete la descrizione del mare azzurro e lievemente increspato aspettate d'esserci stati. Bada però che io avrei torto se mi lamentassi troppo, perchè vedo qui tanti che stanno peggio di me e gli accadono certe cose che non te le posso descrivere, prima di tutto perchè sono di quelle che non sta bene dirle, e poi perchè bisogna che faccia presto, perchè a scrivere sento che mi torna quel certo non so che, e non vorrei che mi accadessero anche a me. Piuttosto se avessi voglia e tempo ti racconterei tante cose buffe del mio professore, che anche lui non sta tanto male, ma io che lo conosco capisco che ha una paura ladra.

Non fa altro che affacciarsi ai finestrini o girare sul ponte della nave e guardare il cielo e il mare da tutte le parti, e quando passa un marinaro gli domanda a tutti notizie del tempo, e vorrebbe fare l'indifferente, ma invece tutti se ne accorgono che ha paura e gli dicono: — Stia tranquillo, reverendo, che non c'è pericolo — e lui ci resta brutto a vedersi scoperto, specialmente perchè vede che io mi accorgo di tutto e ha paura che lo scriva a te. Insomma, invece di fare lui coraggio a me, sono io che lo faccio a lui, e mi son proprio persuaso sempre più che è un omo buono a nulla e non riesco a capire come gli sia venuta l'infelice idea di fare un viaggio così lungo, che quando saremo a Alessandria non siamo ancora a mezzo e bisognerà fare due o tre giorni di treno e poi andare in barca sul Nilo, e poi su un ciuco che mi par mill'anni d'esserci per vedergli fare al mio professore il primo capitombolo.

Caro *Vamba*, quando potrò ti scriverò, ma per questa volta bisogna che tu ti contenti di questa pìstola scritta così male e che mi tocca a smetterla perchè è quasi buio, e domattina appena arriviamo a Alessandria la voglio impostare. Devi farmi il piacere di salutarmi tanto certi miei amici che a Napoli mi hanno fatto tanto festa cioè Albertino Bechi che è figliolo del Capitano Bechi, e poi i figlioli del signor Emidio Martini che sarebbe una specie di Morpurgo della biblioteca di Napoli, ed è un omo

tanto bono e tanto bravo. E addio per questa volta. Bacia per me Beppino e l'Idina e saluta Renzo, Scipio [1]) e tutta la ragazzaglia.

Un bacio dal tuo amico

OMERO REDI.

XLV.

Behnesa (Alto Egitto), 15 marzo 1910.

Caro *Vamba*,

Scusami, ma è proprio impossibile che io ti scriva delle pìstole di qua. Mi tocca a star sempre col professore e quel che è peggio quasi tutto il giorno nel deserto, che nella geografia l'avevo già letto che cos'è, ma trovarsi qui proprio nel *Sahara* fa un'altra impressione. Ti devi figurare che non c'è un filo d'erba a pagarlo un occhio, ma è tutta una gran pianura di sabbia gialla a perdita d'occhio, che ci si affonda come nella rena di Viareggio, e se non fosse il colore si giurerebbe che è il mare e infatti ci sono anche le ondate come tu vedrai dalla fotografia che ti mando, che però è poco bella perchè l'ha fatta il mio professore. Che cosa lui ci stia a fare tra quel polverone sotto un sole che è peggio di quello di luglio sui Lungarni e un vento che più d'una volta m'ha buttato in terra, io non te lo saprei spiegare. Ha una quarantina di operai mezzi uomini e mezzi ragazzi, e gli uomini scavano in certi monticelli di terra cioè di spazzatura, ma però spazzatura antica, e i ragazzi portano via la terra scavata, e gli uomini qualche volta trovano dei pezzetti di carta antica scritti e li portano a lui, e lui fa un sospiro perchè

[1]) Renzo Simi, che ho già ricordato. Scipio era Scipio Slataper, un bel giovane biondo di Trieste, tanto intelligente, che è morto in guerra per il suo Carso.

son troppo piccini e dalla mattina alla sera è sempre la stessa storia.

Quelli che dicono male dei ragazzi dovrebbero venir qui con me per vedere se ho ragione io o loro. I bambini e i ragazzi tu non ti puoi figurare come sono intelligenti e simpatici. Sono tali e quali come i ragazzi fiorentini e italiani, svelti chiassoni e sinceri che quello che hanno in cuore hanno in bocca e tanto a me che al mio professore ci vogliono un gran bene e se gli regaliamo qualche biscotto o meglio qualche soldo egiziano son tutti contenti. Invece gli òmini fatti pare che siano d'un'altra razza, perchè sono sornioni e non si commovono mai di nulla, e parecchi sono anche parecchio imbroglioni e al professore che è meno furbo di me e se ne fida, tante volte gli rubano quel poco che trova.

La nostra tenda e le capanne dove teniamo la roba sono su un fiume che però non è il Nilo ma esce dal Nilo e poi ci torna, che si chiama il *Bahr Iusef*, che vorrebbe dire il fiume di Giuseppe e questi egiziani dicono che questo fiume lo scavò Giuseppe ebreo quand'era ministro di Faraone, che non ti saprei dire se sia vero. Lì sul fiume c'è un bel palmeto che son più di mille palme, ma però i datteri di questa stagione non ci sono, e in mezzo ci stiamo noi, e la sera specialmente quando c'è la luna piena dopo tutto il sole e il polverone della giornata è un gran bello stare lì al fresco sotto alle palme.

Ti mando anche un'altra fotografia che c'è l'asino del mio professore col suo asinaio che si chiama Said e è mio amico, ma però ha un muso brutto perchè è tutto butterato dal vaiòlo, che qua ce n'è tanto e infatti si chiama vaiòlo arabo e per questo c'è anche molti ciechi, ma anche quelli che non sono ciechi per il vaiòlo gli occhi li hanno malati quasi tutti, e la sera vengon qui a dozzine alla nostra tenda e il mio professore gli ci mette il collirio.

L'asino è tanto bravo, e rizza gli orecchi come un cavallo, e trotta anche nella sabbia benchè gli ci si affondino le zampe, e non ti puoi figurare quanto è buffo il mio professore che quando c'è sopra si dà un'aria disinvolta col frustino e coll'elmo all'inglese per il sole, ma io capisco benone che in fondo all'anima sua ha una gran paura. Anzi, se te lo devo dire in confidenza, ha già battuto qualche picchio, ma per fortuna non s'è fatto nulla perchè cascare sulla sabbia del deserto è come cascare su un materasso.

Tu mi dirai: — Ma insomma l'Egitto è bello? ti piace? — E io ti rispondo che è bello, e che al Cairo ho visto delle Moschee, che sarebbero le chiese di Maometto, che paiono fatte come di trine di marmi e di alabastro giallo che pare dorato, e poi a Luxor ho visto i palazzi dei Faraoni che son mezzi rovinati ma c'è tante colonne altissime tutte piene di figurine, e vicino al Cairo andai alle Piramidi che fanno impressione non foss'altro a vederle lì vere mentre si vedono sempre sui libri o sulle cartoline illustrate, ma però a me mi piace più la cupola del Domo. Quella che è bella di questa stagione è la campagna, che alberi non ce n'è, ma è tutta verde e ti devi figurare che il grano ha già le spighe e poi c'è tante lenticchie e tanto cotone. E prima di venire in questo paese, il mio professore mi portò anche a fare una bella gita sul Nilo in una barca, che è un fiume tanto grande e tanto lungo che come mi ha detto il mio professore noi qui a Behnesa siamo più vicini a Firenze che alle sorgenti del Nilo, e perciò mi dispiace di dirti, caro *Vamba*, che l'Arno se venisse qui ci farebbe una gran brutta figura, senza contare l'antichità che, come sai, Mosè che è uno degli òmini più antichi quand'era di latte lo messero in una cestellina di giunchi incatramata sull'acqua del Nilo, ma la sua sorellina lo tenne d'occhio e perciò non affogò, anzi venne la figliola di Faraone e lo fece prendere e allevare e perciò

nella storia sacra si studia *Mosè salvato dalle acque*, e io in quella gita pensavo sempre: Quale sarà il punto preciso dove era la cestellina di Mosè? senza pensare che in un fiume così lungo è difficile trovare il punto preciso.

Tante altre cose te le racconterò a voce quando tornerò a Firenze e spero che ti divertirai. Ma nonostante sai quale è la mia conclusione? È che più giro il mondo compreso l'Egitto, e più mi pare che il più paese bello di tutti sia l'Italia, e tante volte la sera tanto io che il mio professore stiamo lì a guardare la bandiera italiana che abbiamo messa sul nostro accampamento e diventiamo seri seri.... Viva l'Italia.

Addio, baciami i tuoi bimbi, e salutami tutti quelli che si ricordano di me.

Il tuo amico
Omero Redi.

XLVI.

Firenze, 15 novembre 1910.

Caro *Vamba*,

Mi riconosci? Ho paura di no, perchè è un secolo che non ci vediamo. Al *Giornalino* qualche volta ci sono stato ma tu non c'eri mai. Oppure mi facevi dire che non c'eri? Capace tu sei. Fatto sta che da quando tornai dall'Egitto col mio professore t'ho visto una volta o due a scappa e fuggi e quello che più mi dispiace, è che non ho ancora rivisto Beppino che Dio sa quant'è diventato grande e birbante. Te quando ti vidi mi parve che i capelli fossero anche meno di prima, però di salute spero tu stia bene.... — Tu mi dirai: — Che discorsi son questi? Se vuoi vedere me e Beppino vieni al *Giornalino* e non menare il can per l'aia con un esordio lungo come se tu facessi il componimento. — Non t'arrabbiare che fai peggio e stammi a sentire un momento. Dunque devi sapere che

sere fa quando tornavo a casa eccoti lo Scarpelli, che anche lui non lo vedevo da un pezzo, che mi bocia da lontano: — Omero! — con quella vociaccia che pare l'Orco. Io a dirti la verità cercavo di tirare di lungo, ma lui mi chiamò un'altra volta e la gente si voltava, sicchè non ci fu rimedio e mi dovetti fermare. Non ti puoi figurare come mi trattò male sempre bociando perchè tutti sentissero. Mi disse nel suo italiano buffo che ero un furfante, che m'ero scordato degli amici del *Giornalino*, che promettevo le pìstole e non le scrivevo mai e che se non mi decidevo a scriverne subito una lui si vendicava e diceva a tutti che io m'ero dato alla mala vita. Io gli avrei levato gli occhi volentieri, ma per non fare scandali mi toccò a stare zitto e a dirgli che presto venivo al *Giornalino* e ti scrivevo una pìstola. Che vuoi? s'era per la strada e bisognava che avessi giudizio io se non l'aveva lui, che infatti ne ha tanto pochino. Ma siccome tu sei più bono di lui che ci vuol poco, e non mi hai mai trattato male altro che per chiasso quando ti secco con quella solita storia dei capelli che non hai più, altro che pochi e bianchi, dunque a te ti scrivo, ma ti scrivo per domandarti certe cose e se mi rispondi a modo mio bene, se no, amici lo stesso ma le pìstole non te le scrivo più. Prima di tutto mi devi dire: il direttore sei te o è lo Scarpelli? Se sei te lo devi chiamare e gli devi dire: — Tu Scarpelli bada ai fatti tuoi e non ti arbitrare di trattar male Omero specialmente per la strada, e quando lo vedi gli devi chiedere scusa, se no ti metto una multa. — Ma poi c'è un'altra domanda che è più importante, cioè che vorrei sapere se le pìstole le vuoi anche te, perchè che me le chieda lo Scarpelli non mi basta e la sua opinione io non la conto un fico secco, anzi mi fa l'effetto opposto perchè mi dice delle parolacce. Dunque se sei contento che io scriva le pìstole devi stampare questa e sotto stamparci che sei contento, ma con

buone maniere, perchè tu sei capace di stamparci — Fanne meno! — è allora ci si guasta. Ma poi c'è un'altra difficoltà, cioè che quando vedranno questa pìstola molti ragazzi diranno: — E chi è quest'Omero? — e forse la salteranno a piè pari, perchè quelli che erano miei amici oramai son diventati grandi e forse si son dati al serio e fanno il comitato per le elezioni e anche quelle mezze signorine tutte pepe che io mi divertivo a canzonare a quest'ora è capace che siano quasi fidanzate e abbiano un gran cappellone sugli occhi e le gonnelle tutte legate come salami veri, e allora ti puoi figurare se si degneranno di leggere le mie grullerie, e magari si vergogneranno di essere state mie amiche e se mi trovano al *Giornalino* mi guarderanno con un'aria da schiaffi che è meglio non mettersi nell'occasione di mancargli di rispetto. Non ti pare? Dunque come vedi io vorrei ricominciare a scriverti qualche pìstola e a rifare amicizia con tutti i ragazzi nel *Giornalino*, ma ho parecchi dubbi e tocca a te levarmeli dalla testa. Hai capito? Spero di sì e aspetto una risposta chiara qui sotto. Intanto mi farai il piacere di salutare *Maestro Sapone* e tutti quelli che si ricordano di me e specialmente Beppino anche a nome di un bambino suo amico che si chiama Renzo Rastrelli che è suo compagno di scuola, e fra tutti e due fanno a gara a chi fa più disperare quella povera maestrina all'Istituto Bembaron.

Addio e non ti scordare del tuo amico

OMERO REDI.

XLVII.

Caro *Vamba*,

Avevi proprio ragione (ma però è la prima volta) a dirmi che la mia risposta a Leila che ora non è più interessante e perciò non la pubblico, doveva far nascere un

pandemonio. I ragazzi mi scrivono che ho ragione io e mi metton su a seguitare a dirne di peggio e invece le mezze signorine o mi mandano delle letterine molto impertinenti, oppure mi dicono che dovrei fare delle eccezioni e non dir male di tutte in fascio, e in questo hanno ragione. Per esempio mi ha scritto da Pontedera l'amico *Fritz* per dimostrare con dei pupazzetti molto buffi che le mezze signorine col cappellone e le legature a salame somigliano quelle piante di acacia nane che sono alla stazione di San Romano, e tu vedessi come è vero! Invece una mia amica di Bologna che si chiama Laura Jacchia che conosco anche il suo babbo, protesta e dice che anche certi ragazzi si danno delle arie ridicole e siccome ha ragione ti voglio riportare un pezzo della sua lettera che dice così:

Se non lo sai te lo dico io che ci sono molte mezze signorine che invece di andare fuori coi cappelloni legate come salami veri portano il cappello con l'elastico e le sottane corte e sono più diavoli di molti ragazzi che non si degnano di giocare e voglion far gli uomini, e io sono una di queste e benchè sia già in quarta ginnasiale faccio un po' inquietare i professori, specialmente uno che è molto buono.

Invece i maschi cominciano quando non sono ancora alti come un soldo di cacio a tormentare la mamma per mettersi i calzoni e stanno tre quarti d'ora davanti allo specchio a farsi il nodo della cravatta, e a impomatarsi per fare stare su il ciuffo, e cominciano a cercare i baffi quando sono ancora in fasce. Io di questi ragazzi ne conosco moltissimi e se tu non sei come loro, sei un' eccezione. Dunque tu dovresti prendere in giro un po' anche i maschi e quando parli delle signorine misurare le parole....

Hai ragione, cara Laura, e salutami il babbo e Olghetta Rossi se si ricorda di me. Da Roma poi mi ha

scritto una certa Incontri e quella l'ha presa con più filosofia, e così da Milano Lina Crucoli e poi una che si firma Birra Poletti, che ha una sorella parecchio letterata, ma lei invece è allegra e chiassona....

Ma insomma è Natale e bisogna far la pace e per parte mia la faccio perfino con Leila e non parlo più per questa volta di pettegole e di cappelloni, ma anche quando ne parlo lo dovete capire che faccio il chiasso e non ho mai intenzione di offendere nessuno. E poi bisogna esser grulli dimolto a credere che io abbia voluto dir male di tutte le donne in generale, e tanto meno delle bambine e mezze signorine, che invece ce n'è tante che sono angeli veri, come sarebbe la Cecchina di Venezia, e la Memmi sorella del Pimpi, e tra quelle più piccine l'Idina, e tra quelle più grandi Riry, e persino tra le scolare del Galileo che fanno dannare quel povero Preside le più non c'è male di fondo e se non fosse quella benedetta lingua....

Anzi a proposito di Natale e del Preside ti voglio raccontare un fatto buffo. Devi sapere che il Preside Picciola ha una figliola tanto bona e parecchio birichina. Dunque l'anno passato facevano l'albero di Natale, ed era un bell'albero tutto pieno di regali e di lumi, e c'era anche degl'invitati tra cui un signore vestito di nero con la zucca pelata come una palla di biliardo quasi come la tua. Questo Signore che è di quelli che fanno sempre l'omo di giudizio, siccome quella bambina s'accostava troppo all'albero, la prese per un braccio e disse: — Badi, la si brucerà i capelli. — La bimba lo guardò e gli rispose seria seria: — Scusi, anche lei se li bruciò all'albero di Natale? — Quella volta al babbo gli toccò a fare il Preside anche in casa sua ma con poco frutto perchè rideva anche lui e ridevano tutti fuorchè l'omo serio dalla zucca pelata.

Dunque come ti dicevo, facciamo la pace e buon Natale a tutti. Buon Natale a te e alla tua famiglia, specialmente all'Idina, e a tutti gli abbonati del *Giornalino*, che non ci metto i nomi perchè sarebbe una storia troppa lunga, specialmente a tutti quelli che mi hanno scritto delle cose carine perchè ho ricominciato a scriverti le pìstole. E ora se tu me lo permetti voglio dire una cosa ai miei amici di Firenze, cioè a quelli che hanno qualche soldo da spendere per i ragazzi poveri e lo vogliono spendere bene. A Firenze c'è una società per le Bibliotechine per le scuole elementari, perchè in ogni classe elementare ci siano dei libri belli da dare a leggere a quelli che non li possono comprare; e li hanno già comprati per 56 classi, come dice la Relazione scritta dalla Gina Mazzoni, che me l'ha mandata e m'è piaciuta più di quelle che fa suo padre, che quando muoiono quelli che stanno nella crusca lui gli fa l'elogio e dice che dopo morti eran tutti dimolto bravi ma non è tanto divertente. Dunque vi dicevo che 56 classi hanno già la sua Bibliotechina, ma le classi sono quasi 260 e perciò c'è sempre da fare dimolto e la Società si raccomanda perchè tutti l'aiutino, e io vi dico che se potete mandargli qualche soldo dei vostri risparmi farete di molto bene. Le offerte bisogna mandarle alla signorina Lina Anau. Non ve ne scordate e ditelo anche ai vostri amici e sarà il più bel Ceppo per tanti bambini che non hanno come voialtri il *Giornalino* e tanti bei libri illustrati.

E siccome parlo di libri ti dirò, caro *Vamba*, una cosa ridicola ma vera, cioè che molti ragazzi mi domandano a me che cosa devono leggere, quali sono i libri novi più belli, quale sarebbe un bel libro da regalare a un amico per Capodanno o per la Befana e cose simili, e io per lo più non rispondo nulla per non darmi aria, ma questa volta voglio fare un'eccezione per tre libri che a me mi piacciono

dimolto benchè tutt'e tre siano scritti da donne che pare impossibile. Il primo è per le signorine e mezze signorine e il titolo è *Cose piane* della signora Maria Pezzé Pascolato zia di Cecchina, che non ti puoi figurare com'è bona e brava, e i ragazzi gli devon volere bene specialmente perchè ha tradotto tanto bene per loro le fiabe di Andersen. Il secondo è un libro col titolo *Storie della storia del mondo greche e barbare*, come sarebbe la storia di Paride e d'Elena, di Agamennone, di Ettore e d'Achille e tante altre molto divertenti e questo l'ha scritto la signora Laura Orvieto. Finalmente il terzo l'ha scritto un'altra signora che si firma Térésah, che il nome è buffo ma lei no, e il titolo è *I racconti di sorella Orsetta*. Sono fiabe anche queste, tanto carine, che mi ringrazierete quando l'avrete lette. Per esempio, quella gli orecchi del mare, che sono quelle conchiglie che somigliano un po' agli orecchi veri, e c'è una bimba che ha il babbo in mare lontano lontano, e lei gli parla tutte le sere a un orecchio, cioè alla conchiglia, che è una cosa che si spiega male, ma se la leggete vi piacerà tanto e vorrete bene a Térésah.

Scusa se questa volta ho fatto queste due prediche una sulle bibliotechine e una sui libri, ma tu che sei tanto più vecchio di me mi compatirai se cogli anni anch'io pare che diventi più serio. Vedrai però che non sarà sempre così e un'altra volta spero di parlarti di cose più divertenti. Infatti anche tu invecchi sempre, ma un omo serio non diventi mai.

Addio, e di novo buon Natale e buon Capodanno a te e a tutti dal tuo

amico vero
Omero Redi.

XLVIII.

Ultima domenica di Carnevale 1911.

A Irma Grego e Lucia Boccasini
Triestine.

Carissime,

La colpa è tutta vostra se accadono tante cose buffe. Diciamo buffe, perchè siamo di carnevale, ma se fossimo di quaresima bisognerebbe dire che son cose che fanno dimolta rabbia. È proprio colpa vostra, che siete troppo distratte (tal quale come a lezione, dice il mio professore, specialmente Irma che ha sempre una gran voglia di ridere quando quel poveròmo traduce Orazio) e invece di guardare in su, verso tramontana o verso la *bora*, state sempre con cotesti musi birichini voltati in qua, verso di noi, che è una cosa da ragazze poco educate e poco rispettose verso le autorità. Dovreste guardare sempre in su, verso quella gente tanto seria impalata e dura, che non ostante il puzzo di sego vi darebbe il buon esempio e se foste bone vi regalerebbe anche qualche cioccolatino che mi figuro vi piacciono come a me, e invece gli voltate la spalle con un'aria da scapaccioni che consola. E poi dovreste avvezzarvi a parlare sempre tedesco, perchè il tedesco è la lingua più bella e dotta che ci sia, tant'è vero che non la sa quasi nessuno, e invece vi intestate a parlare italiano o magari in dialetto veneziano come Cecchina, Sandra e Michi, che sono tre miei amici di Venezia tanto carini. E c'è anche di peggio, che invece di andare a studiare per esempio a Vienna dove c'è tanta scienza che anche a non far mai nulla si diventa Salomoni per forza, venite a Firenze dove c'è *Vamba*, Beppino, Renzo, il *Giornalino*, Omero, lo Scarpelli, tutta roba pe-

ricolosa e da fidarsene poco.... E poi, se v'ho a dir la verità, a Firenze vi mettete a rischio di farvi avere in tasca da tutta la gente perbene, perchè i fiorentini sono avvezzi a fare il comodaccio loro e non possono soffrire i seccatori.... Mi direte: O che noia diamo noi ai fiorentini? Non l'avrete fatto a posta, ma glie ne avete data già una tanto grossa che è perfino andata a finire alla Camera dei Deputati! La racconto in due parole, per chi non la sapesse.

Dovete sapere che a certi giovanotti amici del *Giornalino* gli venne voglia di recitare una commedia e si radunarono e dissero: Quale si sceglie? Litigarono un pezzo, e poi si trovarono d'accordo a scegliere *Romanticismo* del Rovetta, perchè è una commedia di quelle che fanno sempre effetto su tutti quelli che voglion bene all' Italia, e nel libro dov'è stampata ce n'è un elogio perfino di un bravo senatore benchè sia di quelli che stanno nella crusca che si chiama Isidoro Del Lungo, il quale dice che è tanto patriottica e bella anche per la sincerità della lingua e dello stile, che mi parvero dice lui *non peccare nè di trascuranza delle proprietà dell'idioma che ci è testimonio di nazione, nè di quella preziosità che sotto altre penne aliena dallo schietto quotidiano linguaggio il conversar delle scene*, che è un discorso piuttosto difficile, ma insomma vorrà dire che è una commedia scritta bene. E poi dice anche che le cose che accadono sulla scena son proprio vere e che era difficile descriverle così bene, benchè sembri facile *lo adire le fonti del vero d'un'età a noi vicina*, che a prima vista a me mi fa l'effetto d'una proposizione latina del Gandino, ma invece sarà italiano di quello della crusca di prima qualità.

L'avete mai sentita? Quando nel primo atto in quella retrobottega buia della farmacia il conte Lamberti fa il giuramento della Giovine Italia, sottovoce perchè fuori c'è la ronda, ma pronunziando chiare e nette tutte le pa-

role con quella voce un po' tremante perchè è commosso, e tutti gli altri, il farmacista, il medico, il libraio, il prete, il garzone di bottega lo guardano fissi negli occhi tenendo il respiro.... *Nel nome di Dio e dell'Italia. Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana caduti sotto i colpi della tirannide straniera o domestica.... Pei doveri che mi legano alla terra ove Dio mi ha posto, e ai fratelli che Dio m'ha dati.... Per l'amore innato ai luoghi ove nacque mio padre e dove vivranno i miei figli.... Pel fremito dell'anima creata alla libertà....* insomma, è uno di quei momenti che i vecchi si mettono a piangere perchè si ricordano di quei tempi, e anche quelli che non son vecchi se non son fatti di pasta frolla bisogna per forza che saltino su urlando: Viva l'Italia!

Dunque la scelta era fatta e fatta bene, ma ora state a sentire che cosa accadde. Uno di quei giovanotti disse: Bisogna andare dal Prefetto a sentire se ci dà il permesso. Fu un'idea un po' balorda perchè quella commedia è stata recitata mille volte, ma siccome i giornali dicevano che a Venezia l'avevano proibita, vollero andare a sentire se c'era qualche difficoltà. Vanno dunque a Palazzo Riccardi dal Prefetto, che è conte con dimolta collòttola e una barba piuttosto maestosa ma troppo nera [1]), e gli dicono: — Senta, sor Conte, siamo venuti a dirgli che noi si vorrebbe recitare una commedia. — E lui tutto gentile: — Ma si servano pure. Che difficoltà ci può essere? Anche il mio principale ne recita tante delle commedie.... E si può sapere quale hanno scelto? — E loro: — *Romanticismo* di Rovetta. — E lui: — Oh sì, un'ottima scelta, non dico di no.... — Ma qui cominciò a masticare e a soffiare che pareva il Conte Zio dei Promessi Sposi dicendo che l'idea era molto patriottica, ma però poteva far nascere qualche

[1]) Era il Conte Cioja, che non mi ha mai perdonato questa e altre monellerie, specialmente quelle dell'anno della neutralità.

complicazione, gli si poteva dare un'intonazione pericolosa.... e Sua Eccellenza.... chi lo sa che cosa avrebbe detto Sua Eccellenza? Insomma si capiva che anche lui era un patriotta come omo privato, ma come Prefetto avrebbe preferito la *Vedova Allegra*, la quale le complicazioni le può far nascere, ma non c'entra la politica estera. Quei giovanotti però insisterono e allora il sor Conte disse: — Tiriamo via per questa volta: ma loro mi assicurano che il pubblico terrà un contegno serio e non farà chiassate che facciano perdere il posto a me o a Sua Eccellenza? — Allora uno di quei broccoloni credendo di rassicurarlo gli disse: — Ma si figuri! Ci sarà un pubblico sceltissimo, tra cui delle signorine distinte e bene educate come sarebbe per esempio Lucia....

A questo nome il Prefetto che si stava lisciando la barba troppo nera fece un balzo come se l'avesse morso (scusa, cara Lucia,) una vipera. Ma quell'altro non se ne accorse e continuava la lista: — Irma.... — Ma allora quel poveròmo non si potè più frenare e gridò: — Anche Irma! No no no! *Romanticismo* non si reciterà per motivi d'ordine pubblico. Vadano e non se ne parli più. — E quelli se ne andarono mogi mogi.

Avete capito? Lo vedete che bei servizi fate ai fiorentini? Basta il vostro nome per far andare in bestia il Prefetto. E dopo andato in bestia il Prefetto, sono diventati furibondi anche il babbo di Mary Chiesa e il babbo di Valeria Rosadi, che alla Camera dei Deputati hanno domandato a Sua Eccellenza se era pazzo lui o il Prefetto di Firenze e ne è nato un pandemonio che Dio sa come anderà a finire....[1]). E tutto per colpa vostra, come vi di-

---

[1]) Andò a finire come sempre a quei tempi. Il 24 febbraio il *Giornalino* fu discusso in Parlamento, e i babbi di Mary e di Valeria fecero due discorsi che commossero perfino i giolittiani. Ma un certo Calis-

cevo. E non vi dico altro, perchè se cercassi di mettervi giudizio perderei il ranno e il sapone. E poi a dir la verità in certi momenti sono più simpatici quelli che hanno poco giudizio delle persone serie. In certi momenti neanche il mio professore vuole essere tra le persone serie come quelle del *Corriere della Sera*; figuratevi poi Omero! Addio e salutatemi gli amici, come Tina, Doro, Roma e Carla Lochmer e tutti gli altri di lassù.

Il vostro
OMERO REDI.

XLIX.

Firenze, 23 maggio 1911.

Caro *Vamba*,

È qualche giorno che non ci vediamo, e io son sicuro che quando ci incontreremo oppure verrò a trovarti tu mi dirai: — Omero, perchè non venisti a salutare l'ultima volta il povero Memo Dolfi? Eppure gli volevi bene, e di quelli che gli volevano bene mancavi te solo.... — Hai ragione e ti voglio dare ragione in faccia a tutti qui sul *Giornalino*. Ma se ci pensi un po', il motivo che non c'ero tu lo trovi anche da te, benchè in questi giorni tu sarai tutto rimescolato perchè due che si volessero bene come te e lui non ce ne può essere. Dunque tu lo sai che me non mi lasciano mai uscir fuori solo, ma devo sempre andare col mio professore, e appena venne la brutta notizia che era morto Memo, gli dissi: — Mi ci porta a rivederlo? Andiamo al trasporto? — Lui era tanto dispiacente e ti

---

sano rispose, dopo qualche parola melata: *Sono ormai lontani i tempi delle sante baldanze e degli audaci ardimenti*. Poveròmo! tornarono più presto di quel che s'aspettassero lui e il suo principale. E abbiamo avuto ragione noi d'aver avuto fede nell'Italia.

posso assicurare che aveva le lacrime agli occhi, ma mi disse: — Ti ci manderei volentieri se tu potessi andarci solo, ma io non posso venire. — E mi spiegò il perchè e mi disse che se parlavo con te mi avresti detto che aveva ragione. Dunque come vedi non ci ho colpa. Ma vorrei dire ai miei amici del *Giornalino* che Memo l'ho conosciuto anch'io appunto perchè lo conosceva bene il mio professore, che se ne ricorda fino da quando erano tutti e due scolari alle Scuole Pie, che c'eri anche te, ma te non ti conosceva. E il professore conosceva anche la mamma di Memo che era una brava donna, alta e grossa che pareva un ufficiale dei corazzieri, benchè fosse repubblicana anche lei; e quando passavano di Borgo San Lorenzo davanti al forno Dolfi il mio professore con un certo padre Farnocchia che insegnava le matematiche a Memo, si fermavano lì a fare due chiacchiere con lei e col suo figliolo che era già tuo amico ma però era buono allora come è stato sempre. E ha lavorato tutta la vita come un operaio qualunque, che quasi tutte le sere lo trovavo nel tram del Pino che tornava dalla fabbrica e era dimolto stanco, ma quando mi vedeva mi faceva sempre festa, e si parlava di quei tempi quando era ragazzo e mi domandava di te e di Beppino e del *Giornalino* e parlava dei suoi bimbini che qualche volta erano con lui e lui li guardava in un certo modo che pareva che volesse dire: — Poveri bimbi, mi sento vecchio e chi lo sa se potrò lasciarvi come vorrei. — Poi quando ci s'era lasciati in Piazza del Domo il mio professore mi faceva sempre una predichina e diceva: — Vedi, Omero, quello è un gran galantuomo. Lavora dalla mattina alla sera, vuol bene alla sua famiglia e nel suo commercio è un fior d'onestà, tant'è vero che spesso e volentieri trova chi lo imbroglia. In tante cose, ma però non tante quanto si crede, lui pensa in un modo e io in un altro, ma tutta Firenze lo rispetta perchè è fedele al suo partito

di Mazzini e non ha mai come tanti altri voltato casacca nè fatto la corte ai mestatori per aver più voti nelle elezioni. Lui sta al suo posto e dice: se mi volete, pigliatemi come sono, tal quale come Gigi Minuti e come il babbo di Piero Calamandrei [1]) che scrive quelle belle poesie sul *Giornalino*. Quando leggerai, caro Omero, la storia di Firenze di 50 anni fa, imparerai chi era suo padre, Beppe Dolfi, un amico di Garibaldi di Mazzini e di Don Giovanni Verità che era amico del mio zio Venanzio. Beppe Dolfi era un gran brav'uomo e per il suo paese fece tanti sacrifizi senza chieder mai nulla per sè, e quando se n'andò il Granduca austriaco [2]) lui fece sul serio, mentre tanti altri forse l'avrebbero anche lasciato stare. E il suo Guglielmo se fosse come tanti altri, ora presenterebbe il conto al Governo per farsi pagare il patriottismo di suo padre. E se fosse come tanti altri, ora direbbe che l'Italia la fecero soltanto quelli che pensavano come pensa lui, e invece Memo riconosce che per l'Italia hanno lavorato e patito tanti che parevano nemici ma avevano tutti lo stesso amore nell'anima, e infatti un giorno nel Consiglio Comunale di Firenze parlando del Museo del Risorgimento disse che doveva ricordare tutti i patriotti veri e che ci dovevano essere delle fasce di frammassoni ma anche dei nicchi da prete, come sarebbe quelli di Don Giovanni Verità e di Enrico Tazzoli.... —

Scusa caro *Vamba* se ti ho riportato un pezzo di questa predica che son cose che tu le sai meglio di me, ma io le ho dette per i miei amici del *Giornalino*, specialmente per quelli di fuori che non conoscevano Guglielmo Dolfi,

---

[1]) Piero Calamandrei vi dovete figurare che insegna già all'Università. È stato ufficiale al fronte, e fu dei primi a entrare in Trento.

[2]) Mi fa sempre ridere il mio professore che quando s'arrabbia coi Fiorentini dice che se il Granduca non se n'andava da sè c'era sempre.

e per farti vedere che in questi giorni ho pensato tanto a te che gli volevi tanto bene. Addio, e quando vai in Borgo San Lorenzo e vedi i suoi figlioli rimasti senza babbo così piccini, fagli una carezza anche a nome del tuo

sincero amico
OMERO REDI.

L.

Caro *Vamba*,

Un mio amico che viene a scola con me, stamani quando ci siamo visti e s'aveva da concludere un affare mi ha detto: Perchè di queste cose non ne hai mai parlato nelle tue pìstole? E io gli ho detto: hai ragione e forse ne parlerò. Tu mi dirai: saranno le solite monellerie, e infatti saranno anche monellerie, ma si tratta di quelle che facciamo fuori di classe quando siamo liberi cittadini e perciò nessuno ci può trovar da ridire.

Dunque, se uno ti domandasse quale è l'ora più bella per noi ragazzi tu forse diresti che è quella quando la lezione è finita e si torna a casa. Ma al solito è passato tanto tempo da quando andavi a scuola che la memoria non ti regge più bene. Quando la lezione è finita è vero che siamo contenti, ma siamo anche stanchi e abbiamo una fame ladra e non vediamo il momento d'essere a casa. Invece l'ora più bella è quella mezz'ora della mattina quando si sta per la strada davanti al Ginnasio oppure nei corridoi a aspettare la lezione. Tu mi dirai: ma tu e gli altri birbanti che ti somigliano scommetto che arrivate proprio a pepe, e magari con qualche minuto di ritardo. Ma anche in questo scusami se ti devo dir sempre la stessa cosa, tu mostri che con gli anni hai perso la pratica dei ragazzi, e se cominci un po' a riaverla è per via di Beppino. C'è degli svogliati che arrivan tardi e qualche volta il Preside li rimanda a

casa, e poi ci sono quelli boni e quieti che arrivano all'ora precisa perchè prendono le misure per non perdere tempo, ma io e i miei amici cioè i più monelli non vediamo il momento la mattina d'arrivare alla scuola, tant'è vero che tante volte invece d'un panino nel caffellatte ne zupperei volentieri due o tre con dimolto burro e invece per la furia d'arrivare a scuola faccio colazione in quattro e quattr'otto. Ossia non proprio per la furia d'arrivare a scuola, ma d'arrivar presto per tanti affari che abbiamo tra noi ragazzi e che non si posson mica trattare tutti in tempo della lezione. Dunque quando tu vedi dei ragazzi la mattina che corrono lesti verso il Galileo o il Michelangelo o verso gli Scolopi non dire a Beppino: — Guarda come sono studiosi che non gli par vero d'arrivare a scuola — perchè al solito tu pigli un granchio, tant'è vero che una delle cose che fa più rabbia ai Presidi e anche ai bidelli è che noi la mattina s'arrivi prima dell'ora e non c'è mai pericolo che ci dicano — bravi ragazzi! — e infatti un po' di ragione l'hanno anche loro, perchè gli tocca a cominciare a sgolarsi mezz'ora prima del giusto. Tu mi dirai: dunque spiegami il perchè di tutta questa furia, perchè io come vuoi che me ne ricordi dopo cinquant'anni? E io te lo spiegherò, benchè a pensarci un po' s'indovina da se, perchè son cose di senso comune e non c'è bisogno del minimo multiplo per capirle.

Prima di tutto tra noi amici spesso e volentieri ci vogliamo vedere in pace prima della lezione anche per i lavori scritti fatti a casa, oppure che si dovevano fare a casa, quando si tratta di lavori corti. Capirai che il componimento se uno non l'ha fatto non c'è rimedio perchè non si può copiare quello d'un altro, prima di tutto perchè ci vuole il suo tempo e poi anche perchè se si copia il componimento è troppo facile che il maestro se ne accorga. Bada però che se ne accorge perchè ne trova due eguali, ma quando si copia da qualche libro non se n'accorge mica

sempre, e delle volte succede che quando il maestro oppure professore ci rende un componimento copiato ci dice con un'aria di protezione — questa volta è un po' meglio del solito — che magari era un pezzo del De Amicis oppure della Baccini e noi ti puoi figurare le boccacce che gli si fa dietro. Anzi ti posso dire in un orecchio che una volta un pezzetto di traduzione dall'italiano in latino Chino lo fece veramente bene perchè a casa il mio professore me l'aveva fatto tradurre a me dal latino in italiano, sicchè quando Chino me lo fece vedere lo riconobbi subito e presi un Giulio Cesare dove c'era bell'e fatto in latino e lui lo copiò, e quando il professore glielo rese ci aveva fatto parecchi segni turchini e a Chino gli disse: — Non c'è male e spropositi non ce n'è, ma c'è qualche frase poco elegante — che ti puoi figurare se pole stare che quel professore sapesse il latino meglio di Giulio Cesare stampato che era nato latino e glie l'aveva insegnato la sua balia. Ma ora torniamo a noi. Dunque la mattina quando ci troviamo se uno non ha fatto un lavoro di scola lo copia da un altro purchè siano cose brevi, per esempio io do a te il mio latino e tu dai a me il tuo problema e lì o sui muricciòli di Palazzo Riccardi, oppure sugli scalini della chiesa di San Giovannino degli Scolopi, oppure nella bottega del libraio che è difaccia alla scuola, che ce n'è sempre una, e magari anche nei corridoi sotto il naso del Preside, ognuno copia quello che ha bisogno, perchè se non ci si aiutasse tra noi ragazzi sarebbe un gran cattivo esempio. Quand'è un latino o un'analisi si copia com'è, e solamente si muta qua e là qualche parola tanto per non parere, e in generale non si muta mica, ma si cancella una parola in modo che non si veda e sopra poi ci si riscrive tale e quale, ma il professore vede la cancellatura e dice: — almeno ci ha pensato — e invece s'è copiato. L'affar serio è quando si tratta d'un problema d'aritmetica, perchè si sente dei di-

scorsi di questo genere: — O Carlino, quanto ti torna a te il quesito? — A me mi torna *zero virgola quarantasette*. — E a te, Gino? — A me mi torna *due milioni e quattrocentomila sessanta*. — E allora tu resti lì rincitrullito e dici: come faccio ora a scegliere? Perchè se ha ragione quello che gli torna 0,47 non può aver ragione quello che gli torna 2.400.060, e questo lo capisci anche te che non sai fare i conti. Ma insomma bisogna decidersi perchè è meglio qualcosa che nulla e così se ne copia uno e ci si raccomanda a Dio e qualche volta anche s'imbrocca senza volere.

Ma questa di copiar le lezioni devi sapere che è una sola delle cose che ci fanno andar presto a scuola, ma poi ce n'è tante altre più importanti, cioè che ci domandiamo tra noi le nostre notizie, come sarebbe io iersera andai al cinematografo con la zia, io andai al caffè col babbo a prendere il gelato, io stetti in casa perchè venne gente da noi e si giocò a tombola, io andai a letto senza frutta e uno scapaccione, io era la festa della mamma e a pranzo ci fu il dolce e alla mamma gli feci trovare una lettera sotto il tovagliolo che me l'aveva scritta la mia sorella più grande, e così di seguito, e io in generale spiffero tutto quello che ho sentito dire dai professori amici del mio professore, e faccio ridere tutti raccontando per esempio che hanno litigato tra loro peggio dei ragazzi, e la colpa è quasi sempre del mio professore per quel suo viziaccio di canzonare. Ma poi c'è un'altra cosa che è la più importante di tutte, cioè i nostri affari che sono compre e vendite e baratti, ma siccome dei quattrini ne abbiamo pochi, generalmente si tratta di baratti di tante cose che a dirle tutte ci vorrebbe una pìstola apposta, perchè tu non ti puoi fare un'idea quanta roba abbiamo nelle tasche quando andiamo a scuola, che una volta alle elementari Carlino aveva perfino un topo vivo in seno con la coda legata a uno spago

e sul più bello della lezione lo lasciò andare e noi si cominciò a bociare — Signor Maestro c'è un topo! — e tutti s'urlava come se s'avesse una gran paura e vennero due custodi con la granata e cominciarono a dargli dietro, e il topo infilò la porta e entrò in Direzione e il Direttore che era vecchio scappò, e quando l'ebbero ammazzato il Direttore invece di dar la colpa a Carlino la dette al Sindaco di Firenze che non tappava mai i buchi che c'erano nel pavimento, e noi da quel giorno Carlino lo chiamiamo il signor Sindaco. Ma ora il topo non c'entrava, e io ti volevo dire come dovresti sapere che noi a scuola si porta tanta roba che serve a ammazzare il tempo, come sarebbe francobolli vecchi, biglietti del tram, pennini novi e usati, corde da violino per fare il concerto sulle panche, cartoline illustrate, làpissi neri rossi e turchini, succhielli per forare le panche, seghette per il traforo, chiodi e bullette di varie dimensioni, palline di vetro, pedine per giocare al filetto, noci per fare a nocino, nòccioli di pesca, scatole di colori all'acquarello coi pennellini, scacciapensieri, farfalle infilate nello spillo, e anche qualche caramella e dei cioccolatini e ciliege quand'è la stagione e poi noccioline del Brasile, insomma come ti dicevo un po' di tutto, ma però chi una cosa e chi un'altra, benchè c'è di quelli che le sue tasche paiono proprio l'Arca di Noè. Dunque, quella mezz'ora della mattina quando uno s'è seccato per esempio del succhiello e vorrebbe una scatola di colori, si cerca di barattare e si contratta, e c'è sempre qualcuno che si mette di mezzo e poi quando s'è fatto l'affare vuole di mancia qualche francobollo o qualche nocciolina del Brasile, e spesso anche si litiga come una volta che detti a Carlino sei palline di vetro e lui mi dette quattro caramelle di lampone, ma poi mi accorsi che quel porcellino prima l'aveva succhiate a una a una fino a mezzo e poi l'aveva rimesse per benino nella carta. Gli affari più grossi

sono quando si baratta i libri, non ti dico il Gandino che quello nessuno lo vuole neanche a regalarglielo, ma i libri che non sono di scuola e perciò son più divertenti, che quando li abbiamo letti si barattano per averne uno che non s'è letto, e non mi pare che ci sia niente di male. Uno per esempio ha un Pinocchio e vuole un Corsaro Rosso, e quell'altro dice: — Non mi merita, dammi Pinocchio e le pedine per il filetto e io ti do il Corsaro Rosso magari con tre pennini novi. — E a forza di mettere un pennino di più di qua o un cioccolatino di là, si finisce col trovarsi d'accordo. Ma questo però è un genere pericoloso, perchè a volte per la smania d'avere per esempio un succhiellino per fare i buchi nelle panche si dà via anche dei libri boni, e una volta caro *Vamba* mi dispiace di dirtelo ma è la verità, quel birbante di Gino per avere due fogli di calcomanie da attaccare sui vetri mi dette il tuo *Ciondolino* perchè io sono un galantomo, ma lui ci voleva aggiungere per di più anche una Divina Commedia.

Insomma la giornata in generale troviamo il modo di cominciarla bene. Poi s'entra a lezione e allora quando va male, quando va bene, quando così e così secondo come è il professore.

Salutami Chino, che in tasca ci porta anche l'archetto a veccioni per tirare ai passerotti e li piglia meglio lui coll'archetto che suo fratello Edo col fucile, e credimi sempre

il tuo caro amico
OMERO.

LI.

Caro *Vamba*,

Scusa ma oggi ho proprio bisogno di protestare e sai contro chi? Contro i cattivi compagni. Tu mi dirai: — Bravo Omero, questi sentimenti ti onorano e così non

diranno più che tu stai sempre dalla parte degli sbarazzini. — Siamo alle solite, caro *Vamba*. Non hai capito e mi hai lodato troppo presto. Abbi pazienza, sta' attento e lasciami dire. Una certa intelligenza naturale tu l'hai anche alla tua età, ma tante volte vuoi giudicare senza lasciar parlare gli altri e così ti esponi a fare delle figuracce.

Dunque devi sapere che io non voglio protestare contro i cattivi compagni, ma contro quelli che in tutti i libri di lettura e in tutte le predichine dei babbi delle mamme e dei maestri e in tutte le morali dei componimenti non fanno altro che pigliarsela coi cattivi compagni e li caricano di tutti i vituperi e gli danno tutte le colpe. Se uno dopo la scuola torna a casa tardi, la mamma gli dice: sei stato a fare il chiasso coi compagni cattivi. E se un giorno che ha i nervi il maestro mi appioppa un *cinque* in condotta perchè magari tentavo di fare a sette e mezzo sul sedile della panca col compagno accanto e mi fa chiamare dal Direttore, puoi star sicuro che il Direttore nella predica ci fa entrare i cattivi compagni. E se invece d'un Direttore o d'un professore è una Direttrice o una maestrina che sono più prolisse e parlano più scelto, allora ti dice che i cattivi compagni *corrompono il cuore dei giovinetti bennati e li fanno traviare*. Di certi libri di lettura poi non te ne parlo, perchè son tutti fatti a base di cattivi compagni, che sarebbero una specie di professori di birbanterie che le insegnano a tutti e tutti le imparano subito e passano senza esame.

Tu mi dirai: — Bada, Omero, che dei ragazzi cattivi ce n'è davvero e le mamme e i maestri hanno tutte le ragioni a dire che non bisogna frequentarli. — Hai ragione, ma scusa se ti dico un'altra volta che ancora non ci sei. Il male è che è difficile spiegare quello che voglio dire e così mi succederà anche questa volta quello che mi

è successo tante volte, che per esempio c'è della gente un po' dura di cervello che dice che io dico che non importa che i periodi tornino e che la grammatica è un libro che bisogna buttarlo dalla finestra oppure in qualche altro brutto posto e delle virgole e dei puntevvirgola se ne può fare a meno e tante altre cose di questo genere che io non le ho mai dette. Io invece ho detto sempre che c'è dei componimenti belli dove però la grammatica è dimolto arruffata e c'è dei componimenti stupidi dove tutti i pronomi e le virgole e i punti fermi oppure esclamativi e interrogativi sono in fila come tanti soldatini di piombo, e a me mi pare che i maestri dovrebbero essere come sei te che mi dai dei buoni consigli per le virgole ma però mi pubblichi tali e quali le Pistole sul *Giornalino* perchè ti pare che un po' di buon senso ci sia anche senza tanta grammatica, e così tutti i ragazzi sarebbe meglio lasciarli scrivere quello che pensano alla buona come se parlassero, e per la grammatica avere un po' di pazienza perchè la grammatica e le virgole sono una di quelle cose che vengono coll'età come il giudizio.

Ma questa è una storia vecchia che ora non c'entra. Dunque dicevo che io non faccio la difesa dei compagni cattivi, che sarebbe una cosa dimolto cattiva, come sarebbe dimolto cattivo chi dicesse che la faccio. Io invece dico che quando si tratta di ragazzi cattivi bisogna dire che son cattivi e il babbo e la mamma e anche i maestri hanno ragione a castigarli, ma quello che fa rabbia a me è che si parla sempre di *cattivi compagni* e se poi tu vai a cercarli non li trovi. Tu mi dirai: che discorso arruffato è questo? E questa volta hai ragione, ma se stai attento chi sa che tu non finisca col capire, perchè anche te tanti anni fa sei stato un ragazzo e agli Scolopi la predica sui cattivi compagni te l'avranno fatta di certo. Dun-

que stammi a sentire. Figùrati che un ragazzo qualunque che si chiami per esempio Marco, che scelgo questo nome perchè dei Marchi non ne conosco punti e così non c'è pericolo che qualche mio amico se n'abbia a male, figùrati che questo Marco sia proprio cattivo cioè non abbia voglia di studiare, anzi vada a vendere i libri di scuola ai librai di libri usati e sia disubbidiente e sboccato nel parlare e faccia anche piangere la sua mamma, che cosa credi che gli dicano quando cercano di farlo diventare più bono? Gli dicono che l'hanno guastato i cattivi compagni e che se non li lascia anderà di male in peggio. Se ti devo dire la verità, a me mi pare che questo sia il modo di avvezzar male invece che di far diventar bono, perchè Marco a forza di sentir questa storia dei cattivi compagni, anche lui finirà col pensare lo stesso e continuerà a fare delle birbanterie e dentro di sè dirà: non sono mica io che le faccio, sono i cattivi compagni, e non gli verrà mai in mente che il cattivo compagno è lui. Ora alla meglio mi pare d'essermi spiegato e son sicuro che se hai capito mi dai ragione anche te. Ci avrei anche un altro esempio per farti capire, ma però non è adattato per te che alla predica in chiesa non ti ci ho visto mai, ma io che ne ho sentito parecchie ti posso dire che ci son tanti predicatori che sul pulpito si metton sempre a bociare contro il diavolo e glie ne dicono di tutti i colori in latino e in italiano. Io il diavolo che dev'essere una brutta bestiaccia non ho nessuna voglia di difenderlo, ma delle volte a sentirlo trattare a quel modo mi fa quasi compassione perchè mi pare che il diavolo sia per i predicatori la stessa cosa che i cattivi compagni per i libri di lettura, cioè che danno tutte le colpe a lui invece di darle ai birbanti, come accadde anche a tempo del primo omo e della prima donna cioè Adamo e Eva, che dice la storia sacra che Domineddio disse a Adamo: — Pezzo di birbante, chi t'ha dato

il permesso di mangiare quella mela, che io ti avevo detto qui c'è ciliegie fichi albicocche pere pesche banane ananassi di tutte le stagioni e tu puoi farne quante scorpacciate ti pare, ma quella mela non la devi toccare? — E Adamo gli rispose: — Non sono stato mica io, è stata la mi' moglie che l'ha colta e me l'ha data che io ero distratto e s'è mangiata mezza per uno. — E allora Domineddio disse a Eva: — Si comincia bene! perchè hai imbrogliato quel poveròmo del tu' marito? — E Eva rispose: — Non sono stata mica io, è stato quel serpentaccio là che ha imbrogliato me. — Ma Domineddio non si lasciò imbrogliare anche lui e prese Adamo e Eva per un braccio e li cacciò via dal paradiso e gli disse: — Fuori di qui e andate a guadagnarvi il pane, brutti fannulloni! — Tu mi dirai: ma però è vero che il serpentaccio aveva detto delle paroline melate alla moglie d'Adamo. E questo lo sapevo da me perchè c'è nella storia sacra, ma se Eva non era una donna scommetto che solamente a vedere un serpente che parlava come un omo avrebbe detto: questa non è una cosa naturale e gatta ci cova. E perciò io dico che se il serpente la imbrogliò fu perchè a lei gli fece piacere di lasciarsi imbrogliare, e in conclusione quando si fa una birbonata cercare di buttar la colpa addosso a un altro anche se è un birbante a me mi pare una vigliaccheria e una ingiustizia.

Ora finalmente ci saremo intesi di certo, e se ho detto delle cose vere come spero, sai di chi è il merito? È della mia povera mamma che aveva tanto giudizio e era tanto intelligente benchè in vita sua non avesse mai sentito una lettura dantesca, che quando mi faceva le predichine non mi diceva mai che i cattivi compagni mi potevano guastare, ma invece mi diceva sempre che fossi più bono che potevo e che badassi bene di non essere io il cattivo compagno degli altri. E io pur troppo non gli avrò dato retta

sempre, ma però mi persuadeva più lei che le morali dei libri di lettura.

Salutami i miei amici più boni, come sarebbe l'Angelina [1]) e tanti altri e credimi il tuo

affezionatissimo
OMERO REDI.

LII.

Caro *Vamba*,

T'ho scritto tante cose delle scuole e degli scolari ma quando ci ripenso mi pare di non averti scritto nulla perchè è una di quelle cose che più se ne dice e più ne resta da dire. Ier mattina prima della lezione trovo Gino con altri tre o quattro che mi dice: — O Omero, dopo lezione vuoi venire con noi al Campo di Marte? Si fa una colletta, si piglia a nolo una bicicletta per un'ora e si fa un giro per uno per tutto il Campo. — E io gli risposi: — Caro Gino, tu lo sai che è impossibile perchè a casa mi aspettano e posso gingillarmi per la strada cinque minuti più o meno e magari arrivare fino a un quarto d'ora, ma di più no perchè starebbero in pena e poi io dopo la lezione ho troppa fame e poi ci sarebbe anche da buscare qualche scapaccione. —

E fin qui non ci sarebbe nulla di buffo. Il buffo sta in un'altra cosa che ora ti dirò. Chi non conosce che cosa siamo noi ragazzi quando s'esce da scuola e si sente il bisogno di sgranchirsi un po' le gambe, se tu gli domandi se è meglio i ragazzi quando hanno una certa età mandarli a prendere dalla donna di servizio oppure lasciarli tornare a casa soli, naturalmente ti dice che è meglio farli accompagnare. E questa pare una cosa semplice, ma io mentre

[1]) L'Angelina Conti è un'egregia maestra del mio paese, che per anni assistè come una figliuola la mia povera mamma.

il professore ci spiegava che Cornelio comincia il suo libro latino con uno sproposito di grammatica cioè *non dubito fore plerosque*, e diceva che se Cornelio a scuola avesse studiato meglio la grammatica doveva dire *non dubito quin futuri sint plerique*, che è una cosa che da una parte mi faceva piacere a sentire che anche Cornelio che era nato latino scriveva degli spropositi, ma da un'altra parte mi seccava perchè il professore non la finiva più, dunque io come dicevo mi volto a Gino che era accanto a me e siccome disegna bene faceva un pupazzetto che era il nostro professore con la zucca pelata e gli occhiali che sculacciava un ragazzetto vestito da romano con due cornini come un capretto per far capire che era Cornelio e sotto ci aveva scritto STUDE GRAMMATICAM ASINE, che io gli dissi: — Bada, Gino, che il verbo *studeo* mi pare che voglia il dativo — e lui mi rispose: — Lascia correre, che s'intende lo stesso — quando dunque ebbe finito il pupazzetto io mi volto a lui e gli dico: — Ma come fai a andare al Campo di Marte se tutti i giorni viene la tua donna a prenderti? — E Gino fece quel sorrisetto furbo che gli sta tanto bene perchè ha certi begli occhi grigi che pare che bùchino e mi disse: — Ci ho pensato. Dopo la lezione aspetta un po' giù in cortile e vedrai la scena e imparerai. — Infatti dopo la lezione io tardai un po' a uscire e quando tutti furono andati via mi trovai nel cortile solo con la serva di Gino che aspettava e quando mi vide siccome mi conosce mi domandò: — Scusi, signor Redi, avrebbe visto il mio signorino? — Io restai impappinato e non sapevo cosa rispondere, quand'eccoti Gino che si affaccia all'uscio d'una classe senza cappello e con una penna in mano e chiama quella povera ragazza e gli dice: — Annina, va' pure a casa e di' alla mamma che io tornerò tra un'ora e mezzo perchè ci hanno dato il componimento in classe per la prova bimestrale. — E quando quella s'av-

viava, ebbe perfino il coraggio di richiamarla e gli disse: — Devi dire alla mamma che il tèma è facile e che spero di rimediarla bene. — L'Annina se n'andò e io ridevo come un matto e rideva anche il bidello che aveva sentito tutto. Tu mi dirai: — Ma il bidello sarà andato subito dal Direttore a spifferargli ogni cosa. — Ma al solito discorri senza pensare peggio dei ragazzi, perchè dovresti sapere che i bidelli delle scuole sono dei personaggi molto importanti e a volte contano più dei Direttori e dei Presidi e si sanno regolare benissimo, cioè sanno quando devono stare dalla parte dei Presidi e quando devono stare dalla parte di noi ragazzi, e quando bisogna fare rapporto e quando invece bisogna chiudere un occhio. Certo un po' di politica bisogna averla anche noi con loro e non farli arrabbiare troppo spesso perchè se no diventano cattivi.

La mattina dopo appena vedo Gino gli domando: — Dunque come andò ieri la spedizione al Campo di Marte? — E lui mi dice: — Andò benone e ci divertimmo un mondo e ogni momento si diceva: peccato che non ci sia anche Omero! — E la mamma? — La mamma aveva bevuto tutto, ma poi fui io che scopersi gli altarini.... — O come mai? — Ti dirò come andò. Tornato a casa mi domandò quale era il tèma del componimento e io che come sai non mi manca la parola gli dissi che il tèma era di raccontare una ricreazione con alcuni compagni al Campo di Marte e cominciai a descrivere tutta la gita e chi c'era e chi non c'era e le volate in bicicletta e i capitomboli e l'allegria, e siccome tornavo proprio allora la descrizione mi veniva bene e vedevo che la mamma stava attenta attenta e mi guardava con quegli occhi buoni celesti che non somigliano punto i miei e quando ebbi finito mi dette un bacio e mi disse: — Bravo Gino, spero che avrai un buon punto. — Io che del componimento me n'ero scordato m'imbroglio e gli dico: — Un buon punto? Un buon punto a che? — Come a che?

ni fa lei — al componimento! — Io disgraziatamente nto rosso come un peperone, lei mi guarda fisso, io di- to più rosso che mai, insomma per fartela corta a poco volta mi levò di bocca tutto e io lì per lì ci restai male ne ti puoi figurare, ma poi mi son sentito più contento sì, perchè a dirti la verità quel bacio m'era restato in gola. Tutti dicono che Gino è mezzo matto, ma però è di- molto intelligente e ha un core d'oro e io gli voglio tanto bene. A lezione, non ti dico di no, ne fa di tutti i colori, ma non ci ha colpa lui, perchè senza disegnare non può are e su tutto quello che il professore dice ci fa le figu- ine e poi le manda in giro per la classe e dice che il pro- essore lo dovrebbe ringraziare perchè le sue lezioni son noiose e lui le fa diventare allegre. Viene sempre a scuola col suo album con tanti lapis e colla scatola dei colori e si mette subito a disegnare e dipingere tranquillamente come se fosse in camera sua e siccome sta fermo e bono il professore non si accorge di nulla. A volte la mattina qualcuno di noi domanda a un altro: che cosa spiegò poniamo di geografia il professore? E lui apre l'album e va a quel giorno della geografia e ci fa vedere il professore per esempio nel deserto morto stecchito con una iena che l'annusa, e noi subito ci si ricorda di quella tal lezione. E sotto le figurine ci mette sempre la spiegazione in un latino a modo suo, come ti dicevo sopra, per esempio sotto il professore nel deserto PROFESSOR MORTUS DE SITI, che vorrebbe dire il professore morto di sete. Ma più che col professore l'ha col Gandino che ne ha fatto un tipo speciale cogli occhiali un gran nasone e le falde e tutti i giorni lo fa morire ammazzato, sicchè se tu apri l'album vedi per tutto qui un Gandino appiccato alla forca austriaca, là un Gandino alla colonna flagellato come Gesù, oppure un Gandino che la Misericordia lo porta alla ghigliottina, o anche arrostito sulla gratella come san Lo-

renzo, e sotto ci scrive per esempio TU TORMENTAS ME EGO TORMENTO TE, oppure QUOD EST FACTUM EST RES Il bello poi è che quando il professore lo interroga la media quasi sempre, perchè magari sta zitto ma d spropositi grossi non ne dice, e quando ne dice qualc lo sente da sè a fiuto e fa una certa mossa buffa cc per dire: — ora la dico grossa — sicchè anche il prof sore gli vien da ridere e un *seìno* glie lo dà. A casa la su mamma tante volte alza quegli occhi al cielo e sospira e dice: — Ah quel ragazzo mi fa proprio disperare — ma poi quando lui ha fatto qualche bel pupazzetto lo port subito alla mamma e la mamma prima gli dice: — Sarebbe meglio che tu studiassi di più il latino — e lui gli risponde — Chétati che anche a te ti piacciono più le mie figu rine del Gandino — e gliele spiega con la sua parlantina piena di parole buffe che spesso se le inventa lui lì per lì, e la mamma sorride e gli passa la mano nei capelli e dice: — Chi lo sa? Speriamo! —

Ma oggi caro *Vamba* non ho più voglia di scrivere e perciò la quistione se sia meglio farci accompagnare a scuola o mandarci soli la lascio a mezzo, tanto più che da quello che ti ho raccontato avrai già capito che una regola non c'è e che bisogna decidere volta per volta. Dunque salutami tutti gli amici e credimi sempre

il tuo caro
OMERO REDI.

LIII.

Caro *Vamba,*

Quando tu anni fa mi accettasti le mie Pìstole per il *Giornalino* mi dicesti che io dovevo parlare solamente di ragazzi come me e di quello che succede nelle scole, ma non mi dovevo impancare a parlare d'altre cose che non

— n tevo capire, e che tu ci avevi tanti scrittori ognuno dive sua specialità come sarebbe *Maestro Sapone* cioè il ven ssor Fanciulli per la spicologia e *Fra Bombarda* cioè per Romoli per le sciarade e così per tutte le altre scienze, cor contare lo Scarpelli e il Finozzi che ti fanno le cos ine. E io in generale ti ho dato retta, benchè qualvolta abbia parlato anche di cose proibite come sabbe la crusca dove ci sono quelli che fabbricano il vocabolario con la papalina, e anche le conferenze dantesche Orsanmichele, ma tu sei bono e mi hai lasciato dire e s ho detto delle sciocchezze nessuno ne avrà dato la colpa a e, e anche se te l'hanno data tu sei un omo che dei f alli te ne infischi. Dunque lasciami dire anche questa olta benchè abbia la voglia di entrare in una quistione parecchio spicologica che non so se ne leverò le gambe, tanto più che tu te ne puoi offendere come sentirai. Mi pare di sentirti dire: e perchè me ne devo offendere? e questa furia mi fa ridere perchè fai vedere d'avere un po' di paura che io ti faccia scomparire. Ma se hai un po' di pazienza vedrai che non hai ragione d'inalberarti, perchè è vero che parlerò dei vecchi, ma intendo quelli vecchi dimolto, che vanno col bastone e sono un po' sordi poveretti, e il cervello l'hanno un po' arrugginito, mentre te tu sei sempre svelto e a una certa distanza se non fosse la barba bianca e la zucca pelata non ti si darebbero neanche cinquant'anni, senza contare che la testa l'hai al suo posto e che c'è tanti giovanotti coi golettoni che sono molto più rincitrulliti di te.

Prima di tutto ti dirò che ai vecchi io gli voglio tanto bene e chiunque ha core glie ne deve volere anche se non sono nonni o nonne, perchè i vecchi saranno delle volte bizzosi, ma noi si devono compatire e portargli sempre rispetto, e su questo dunque siamo d'accordo senza bisogno che nessuno mi faccia la predica e mi racconti le

solite storie dei libri di lettura di quei ragazzi greci che erano a teatro a sedere nei posti distinti e quando videro entrare un vecchio si alzarono per dargli il posto e quel vecchio lì in pubblico si messe a fargli un grand'elogio, che son tutte cose che a farle ora in teatro vengono le guardie e ci metton fuori come disturbatori dell'ordine pubblico noi e il vecchio. Dunque su questo siamo d'accordo e la quistione spicologica è un'altra, cioè che anche a esser boni coi vecchi e volergli bene, però qualche volta non si può fare a meno di ridere di certe cose che dicono, e allora si passa per ragazzi maleducati e senza cuore ,e questa io dico che è un'ingiustizia. Mi ricordo che su un libro di lettura per far vedere quanto era cattivo un ragazzo c'era un raccontino che questo ragazzo vide cascare un povero vecchio e fece una risata, ma questo non prova nulla perchè a vedere uno che inciampa e fa un capitombolo e il cappello gli va ai quattro venti e le gambe per aria e poi si rialza tutto rimbecillito e magari coi calzoni rotti di dietro, lì per lì non si può fare a meno di ridere perchè viene naturale, e poi magari si va a aiutarlo e se s'è fatto male ci dispiace sul serio. Invece c'è della gente seria che tutte le volte che un ragazzo ride quando non dovrebbe dicono: quello è maleducato, quello è cattivo di core, e dicono dimolto male perchè per noi il ridere è come far colazione la mattina, che c'è di quelli che non la fanno, ma noi ragazzi non se ne può fare a meno. E poi c'è un esempio chiaro che anche i più zucconi lo capiscono, cioè quello dei sordi, che non sentire la voce è una gran disgrazia, e neanche le trombe degli automobili e le campanelle del tramme che c'è la probabilità di restarci sotto, sicchè quando si parla con un sordo a forza d'urlacci ci dovrebbe far tanta compassione, e invece vien da ridere anche ai grandi, specialmente quando il sordo sentendo che quell'altro si sfiata per farsi capire si vuol dare un'aria disinvolta e dice: non

son mica sordo! Insomma il buon cuore non ci ha nulla che fare col ridere, almeno col ridere dei ragazzi, che ci sarà anche un riso cattivo, non dico di no, ma quello è il riso di certi grandi che non sentono nulla, mentre in generale il riso dei ragazzi è schietto e bono come il riso cotto col latte e zucchero che piace tanto alla Memmi.

Ma io non ti volevo parlare di questi difetti, come esser sordo oppure cilusco o colle gambe che fanno cilecca, ma ti volevo parlare delle idee dei vecchi che a volte ci fanno ridere e i vecchi se n'hanno per male e dicono: — Cosa vuol sapere lei? parlerà quando avrà messo i denti — che a dar retta a loro si dovrebbe stare tutti zitti coi denti in bocca fino a settanta o ottant'anni e poi quando i denti ci son cascati cominciare a dire delle grullerie. Questo è il punto che io tante volte non mi trovo d'accordo e mi scappa da ridere e passo per un ragazzaccio, cioè quando sento questa frase *bambino mio, quando avrai la mia età* capirai questo, capirai quest'altro e allora potrai dire la tua, ma per ora chétati che non capisci nulla, e questa mi pare una vera esagerazione. Infatti quando s'avrà la loro età per esempio non si potrà più saltare la fune o mandare il cerchio o andare in bicicletta o mangiare i pasticcini senza la paura dello stomaco, ma bisognerà stare sulla poltrona colle babbucce e magari colla papalina come quelli della crusca, e io non capisco come si possa dire che è meglio andare colle babbucce e il bastone che in bicicletta. Tu mi dirai: ma i vecchi questo lo capiscono benone e sarebbero contenti anche loro di riavere le gambe di settant'anni fa, magari di quando erano nella culla e si mettevano i piedini color rosa in bocca, che è una cosa tanto carina a vederla, mentre se tu ti mettessi un piede in bocca quando sei a letto, prima di tutto non ti riesce e se ti riesce tutti ti dicono: smetti, porcellone. Ma in questo siamo d'accordo, e io

volevo parlarti di certe idee dei vecchi, che non so se ce la sfangherò, ma mi ci provo lo stesso. Dunque, la quistione non è che a volte siano un po' sordi, che in questo bisogna compatirli, ma è che a sentir loro ora tutto va male e quando erano giovani loro tutto andava bene. Se un bambino fa le bizze perchè vuole un biscotto, se c'è lì un vecchio dice subito: Ai miei tempi i bambini non facevano le bizze. E se una mamma si lamenta che il suo Beppino è disubbidiente, il vecchio dice: Ai miei tempi i ragazzi eran tutti boni e obbedienti. E così se io mi lamento del Gandino che ho avuto un *cinque* negli esercizi sul futuro dell'infinito, il vecchio dice: Ai miei tempi agli Scolopi il latino si sapeva tutti come tanti Ciceroni e si scriveva perfino dei versi latini. Figùrati che una volta che avevo preso un'indigestione e ci volle l'olio di ricino che mi fece l'effetto sicchè dovetti scappare in fretta e furia, un vecchio che era in casa mia scosse la testa e disse: Ai miei tempi queste cose non succedevano....

Ora io te lo domando a te, caro *Vamba*, se ti pare che questi discorsi possano stare, e se è possibile che a quei tempi non ci fossero ragazzi svogliati oppure disubbidienti nè indigestioni. Io son sicuro che non ci credi neanche te, che delle volte ne abbiamo parlato insieme e tu m'hai raccontato tante tue birbanterie di quei tempi. Ma allora come si spiega che i vecchi lo dicano sul serio? Se fossero ragazzacci, si direbbe che dicono le bugie, ma tante volte quei discorsi si sentono fare da dei vecchi boni, che una bugia non l'hanno mai detta in vita sua, e allora non me ne so fare una ragione. Vuol dire che è natura e allora non c'è rimedio, e anche tu quando sarai più vecchio comincerai a tirar fuori quelle storie sui tuoi tempi, e sarai capace di dire che quando eri ragazzo non ti mandarono mai fuori di classe e non prendesti mai un'indigestione di paste dolci, ma se ci sarò io ti dirò: Caro

Vamba, hai perso la memoria. Ma però se ci pensi bene non è colpa della memoria, perchè i vecchi la memoria delle cose vicine la perdono, ma quella delle cose lontane quand'erano giovani non la perdono mai, sicchè anche questa scusa non vale, e allora non resta altro che domandare la spiegazione a *Maestro Sapone* che lui a forza di

parole che non si capiscono ce la spiega veramente bene. Una spiegazione ce l'avrei anch'io benchè sia difficile a dirla bene, cioè che i vecchi è naturale che trovino tutto bello e bono quello che succedeva quando erano bambini o ragazzi o giovanotti, perchè allora erano allegri e di bon appetito e ci avevano la mamma e poi dopo ci avevano la fidanzata, e perciò in conclusione non lodano mica i loro

tempi e gli usi di allora, ma senza volere lodano la gioventù e dicono che la gioventù è meglio della vecchiaia, e in questo sarai d'accordo anche te.

Una volta, senti questa che è buffa, c'era in casa mia un vecchio che faceva il solito predicozzo sulla *gioventù indisciplinata del giorno d'oggi* e che tutto va di male in peggio e non c'è più religione e che il governo è in cattive mani e non si sa dove s'anderà a finire, e io lo lasciai dire e poi gli dissi: Permette una domanda? E lui che mi conosceva poco mi fece una carezza e disse: Di' pure, bambino mio. E io gli dissi: Scusi, lei ha detto or ora che il papa ha la sua età, dunque sarà vecchio. E lui disse: Altro che la mia età: ha quasi novant'anni. E il capo dei ministri? dissi io. E lui ci pensò e poi disse che anche quello era vecchio dimolto. Poi gli domandai d'un certo Preside colla tuba e mi disse che quello era stato a scola con lui. E allora io gli dissi: O non potrebbe darsi che le cose andassero tanto male come dice lei perchè tutti quelli che comandano sono troppo vecchi? E a me mi pareva d'aver fatto una trovata spiritosa, ma il mio professore benchè gli venisse da ridere mi prese per un braccio e mi portò in camera sua, prese un Gandino, cercò gli esercizi sui verbi *me paenitet, me pudet* eccetera e mi disse: Se vuol cenare, faccia tutta questa pagina e bene! E io la feci e per fargli dispetto non ci messi neanche un errore.

Questo per dirti che al solito noi ragazzi non si può mai parlare, e ti porterò un altro esempio più alla bona. Una sera ero a cena col Pimpi e la Memmi e c'era anche la nonna buon'anima, che la chiamavano nonnina, e gli volevano tanto bene ma la facevano anche dannare. Dunque lei a un certo punto raccontava che quando era giovane aveva sentito recitare il Salvini al teatro del Cocomero. Appena ebbe detta questa parola, il Pimpi e la Memmi gli fecero un'urlata che tremavano le bottiglie, e cominciarono

a canzonarla perchè non sapeva che sarà cinquant'anni che il teatro del Cocomero si chiama teatro Niccolini, e la nonna se n'ebbe tanto per male che non mangiò più e aveva le lacrime agli occhi. Un'altra nonna chiamata la sora Annina una sera passava con un nipotino che si chiama Renzino davanti a un cinematografo, che c'era un di quei pianoforti che sonano da sè che sonava l'Inno di Mameli, e lei si voltò al nipotino e gli disse: — Guarda che bel negozio di pianoforti hanno aperto qui. — E Renzino che era stato tante volte a quel cinematografo cominciò a ridere che non ne poteva più, e ora ogni volta che è stato al cinematografo dice alla nonna: — Nonna, sono stato al negozio di pianoforti — e ogni volta la nonna ci piglia un gran cappello.

Dunque, come tu vedi, i vecchi sono dimolto suscettibili e bisogna compatirli, ma bisogna anche che loro ci lascino ridere e se ne facciano una ragione, perchè noi non siamo mica obbligati a sapere che tanti anni fa quel teatro si chiamava del Cocomero, mentre loro sono obbligati a sapere che ora si chiama Niccolini. Ma però avere un nonno o una nonna è una cosa che fa tanto piacere, e io mi ricordo sempre della mia che si chiamava Caterina Benedetti e era cieca e quando morì e io ero lontano disse: — Mi dispiace solamente di non rivedere Omero. — E poi rise e disse alla mamma: — Rivedere no, perchè non ci vedo, ma mi basterebbe di dargli un bacio: glie lo darai te. — E la mamma poi me lo dette, e non me lo scorderò mai.

Ho scritto tante grullerie, caro *Vamba*, e ora mi vien da piangere perchè non c'è più nè la nonna nè la mamma. Dunque smetto e ti prego di salutarmi tanto Fernanda del Cairo e Clara Gentili e i Breccia d'Alessandria d'Egitto e tutti gli amici che sai.

Il tuo
OMERO REDI.

LIV.

Caro *Vamba,*

Oggi ti vorrei parlare di qualche altro difetto che hanno molti professori e che viene dal solito vizio che hanno, che loro si credono tanti papi che non sbagliano mai, e invece ce ne sarà tutt'al più uno dei papi che non sbaglia mai. Tu mi dirai: — È la solita storia e tu mi diventi parecchio noioso. — Ma anche la scola è sempre la solita storia e io non ti posso parlare altro che di quella che pur troppo la conosco bene perchè ho cominciato a sei anni e se farò anche l'università ce n'avrò fino a ventidue anni, e in tanto tempo anche a essere zucconi si capisce come son fatti i professori. E poi a noi ci dicono sempre che bisogna parlare solamente di quello che si sa, e allora io di che devo parlare? Tu per esempio puoi parlare anche della vecchiaia e di tanti pregi che tutti dicono che ha, ma in fondo all'anima non ne devi mica essere tanto persuaso e scommetterei che ti pare che dei pregi ne ha più Beppino che la vecchiaia. Oppure tu avendo moglie potresti parlare anche d'un'altra cosa, cioè se è meglio averla o non averla e così i ragazzi che leggono il *Giornalino* a suo tempo si potrebbero regolare e dire voglio pigliar moglie anch'io, oppure non farne nulla, benchè deve essere una di quelle cose che in certi momenti pare in un modo e in certi altri pare in un altro. Tu mi dirai: cosa ne sai tu moccolone? ma invece anche quella della moglie è una di quelle tante cose che i vecchi si figurano che noi ragazzi non ci si capisca nulla, e invece siccome tutti abbiamo oppure s'è avuto il babbo e la mamma i quali erano anche marito e moglie, si sa benissimo come stanno le cose. Tu per esempio quando Beppino con quegli occhi belli ti fa le carezze e è carino e dice delle cose buffe che fa capire d'essere intelligente e tutti

ti dicono che bel bambino!, allora tu scommetto che dici tra te benedetto il giorno che presi moglie. Invece quando ti fa dannare l'anima e tra i tuoi fogli ti ci mette più confusione di quella che c'è e rompe i bicchieri e alla sua povera mamma non gli lascia un momento di respiro e vuole i giocattoli le paste il gelato il cinematografo e magari l'automobile che tu non l'avrai mai, allora c'è il caso che qualche volta tu dica stavo meglio quando non avevo moglie, ma poi ti passa perchè alla tua età se tu fossi solo saresti più disgraziato. E i professori non ti pare che sia la stessa cosa? Delle volte la mattina vengono alla scuola tutti rannuvolati che pare che vadano alle forche austriache, e allora mi vien da ridere a ripensare quello che c'era scritto sui libri di lettura che il maestro è tutto felice quando si trova in mezzo ai suoi cari ragazzi e che a noi ci dà la vita dell'anima, mentre a guardarli in viso in quei momenti si direbbe che ci voglion levare anche quella del corpo. Delle volte invece si vede che son contenti, e quando noi si sta boni e si capisce la spiegazione e si risponde bene, si vede proprio che a loro gli dispiace che la lezione sia finita e non smetterebbero mai. A proposito non so se tu ti ricordi che una volta tra le cose che ti volevo dire dei professori c'era anche questa, se son meglio quelli che hanno moglie o quelli che non l'hanno, e a questo ci penso sempre quando la mattina uno arriva e si vede che ha i nervi, che io dico subito tra me: Con chi avrà litigato, con la moglie oppure con un Beppino qualunque? oppure penserà alla paga che è poca e alle pigioni che rincarano? E allora faccio il confronto con quelli che non hanno moglie, che n'ho avuti anche di preti, ma la conclusione è sempre quella, cioè che delle regole fisse non se ne può dare perchè tante volte quelli senza moglie compresi i preti hanno l'umore nero anche peggio di quegli altri. Però una cosa che tante volte per noi fa comodo

è che il nostro professore abbia un figliolo che vada a scuola anche lui da un altro professore, perchè allora come babbo capisce tante cose che come professore non vuol capire, e può darsi che qualche volta quando è lì che scrive un *cinque* gli venga a mente il suo bambino e dica: se glie lo dessero a lui un *cinque*? e allora al *cinque* gli faccia una pancetta e lo faccia diventare un *sei*.

Tu mi dirai, perchè se n'è già parlato: — E son meglio i professori giovani o vecchi? — e io ti dovrei ripetere la solita tiritèra che una regola fissa non c'è, ma in questo però c'è un po' di più, e in generale si può dire che è sempre meglio che il professore non sia tanto giovane. Tu crederai che sia per la solita ragione che sai per pratica, cioè che i vecchi sono un po' più rincorbelliti e perciò si rimedia meglio con loro, e anche questa è una cosa che di certo bisogna considerarla e ha il suo vantaggio, ma ce n'è dell'altre. Per esempio così a occhio tu dirai che i professori vecchi faranno più discorsoni lunghi e pesi dei professori giovani, e in questo tu pigli un granchio perchè coll'età la memoria ti si sarà un po' indebolita. Invece i professorini di nido in generale si danno molta più aria e siccome vengono ora dall'università dove dice che i professori parlano un'ora di séguito, anche loro s'impancano a fare dei discorsi lunghi e ci fanno prendere tanti libri e dicono che ci insegneranno tante cose nove e quando ci interrogano fanno dei sorrisetti di compassione come per dire: caro ragazzo, quanto sei bestia in confronto mio, e invece poi nelle spiegazioni spesso e volentieri s'impàperano loro e non gli riesce di spiegarsi chiaro, senza contare che danno una quantità di lezioni scritte e orali che a dargli retta bisognerebbe crepare. Invece quelli più vecchi hanno un po' meno spocchia e poi ci hanno preso pratica a far lezione, e sanno come bisogna dire per farsi intendere e quanto è il peso giusto che ci possono cari-

care addosso, e anche sulla condotta sanno chiudere un occhio a tempo e luogo, mentre quelli giovani non sanno dire altro che vada fuori lei! Ma come ti dicevo c'è anche delle eccezioni, cioè dei giovani boni e bravi e dei vecchi cattivi e grulli e viceversa.

Ora se tu rileggi questa pìstola come l'ho riletta io a questo punto, tu vedrai che l'avevo cominciata in un altro modo e infatti ti volevo parlare d'una cosa che poi non l'ho neanche nominata, ma tu lo sai che a me mi accade spesso così perchè scrivo come mi viene, cioè come se tu fossi qui con Beppino e si chiacchierasse insieme, e poi un'idea tira l'altra e alla fine m'accorgo anch'io che non c'è nè capo nè coda. Dunque per questa volta smetto qui, e se la pìstola non ti piace, la carta a qualcosa servirà o per te o per Beppino.

Salutami tanto Milly [1]) di Venezia e Cecchina che è di Venezia anche lei, e poi tutti gli amici di Trieste e quelli del Cairo come i Mieli eccetera, e credimi sempre

il tuo caro amico
Omero Redi.

LV.

Aprile 1911.

Caro *Vamba*,

Ieri trovai una mia amica del *Giornalino* che va alle scuole normali e mi disse: — Omero, se mi posso fidare di te avrei da chiederti un piacere. — E io gli dissi: — Che discorsi son questi? di me tutti si fidano, perchè io quando mi dicono qualcosa al più la racconto nelle Pìstole, ma delle chiacchiere non ne faccio. — Allora lei persuasa mi

---

[1]) Allora era soltanto Milly, e scriveva sul *Passerotto*. Ora è Milly Dandolo Gara, e ha già fatto e farà molta strada.

dice: — Non mi nominare, bada bene, ma io volevo domandarti come mai tu parli sempre dei professori maschi e non dici mai nulla delle professoresse, che se tu credi che siano meno buffe e abbiano meno difetti tu sbagli dimolto. — E io gli dissi serio serio perchè colle donne è sempre meglio non compromettersi: — Vedrò, ci penserò. — E lei mi disse: — Quanta spocchia, Omero — e così ci lasciammo.

Ma ora che ci ripenso, in fondo la Valeria ha ragione, perchè il *Giornalino* non lo leggono soltanto i ragazzi, ma anche le bambine e le mezze signorine e a queste gli piacerebbe trovarci anche la signora maestra oppure la professoressa, che ce n'è di tutti i colori e perfino di latino. Ma come si fa? Io tutto quello che scrivo lo scrivo perchè l'ho visto da me coi miei occhi nelle scole dove sono stato, e perchè sto col mio professore che ne conosce tanti altri vecchi e giovani, e pur troppo da quando ero un bimbo sono stato sempre in mezzo a roba di questo genere, cioè scuole maturità poesie da mettere in prosa verbi irregolari analisi logica e poi massimo comun divisore Gandino eccetera che è sempre la stessa minestra, e ho finito per dare anch'io il mio giudizio, benchè tu mi dica sempre che n'ho poco. Ma quanto ai professori, io li ho avuti tutti maschi, anche a prima elementare al mio paese che era un certo Borromei che ci dava dimolti nocchini, ma però a leggere ci insegnava bene benchè fosse di quelli all'antica che prima faceva imparare a mente l'alfabeto e poi ci faceva compitare *pi-a-pa enne-e-ne pane*, che ora non usa più e i ragazzi ora imparano più presto senza quella tiritèra, ma però c'è un male cioè che l'alfabeto ora non l'imparano mai, mentre per i vocabolari ci vuole per forza, non dico per quello italiano che io l'usai una volta sola e come tu sai ci rimasi scottato, ma per quelli latini e francesi al ginnasio se uno non sa bene l'alfabeto a trovare una parola ci mette un secolo. Tu mi dirai: non la

fare tanto lunga, che a sapere a mente l'alfabeto ci vuol poco, ma tu ragioni così perchè avrai imparato a leggere dagli Scolopi anche più all'antica di me ai tempi de' tempi, e perciò l'alfabeto lo sai bene, ma se tu fossi al Ginnasio con me tu rideresti a vedere tanti ragazzi che a trovare per esempio la parola *videor*, che è un verbo dannato che i professori ce lo domandano sempre a tradimento per farci dire uno sproposito a colpo sicuro, prima gli ci vuole cinque minuti a trovare la lettera V e poi altri dieci per andare giù giù *va-ve-vi-vid-* finchè finalmente lo trovano e Dio li aiuti a fare la costruzione personale, che in latino non si dice *mi pare che tu sia un asino*, ma si dice *tu a me pari essere un asino*, che è un esempio così per fare, non per dare d'asino a te che invece sei bravo in tante cose e la storia di Mazzini e Garibaldi la sai come se tu ci avessi mangiato la pappa insieme.

Aspetta che mi raccapezzi dov'ero rimasto. Ah ero rimasto a dire che ho avuto tutti maestri e professori e perciò come posso fare a parlare delle maestre oppure professoresse? Posso dirti qualcosa solamente per sentita dire da tante bimbe e mezze signorine delle complementari o

delle normali, oppure perchè qualche professoressa la conosco anch'io e ho potuto farmi un'idea del tipo. E come tipo in generale le professoresse si riconoscono alla prima, perchè si danno quasi sempre una cert'aria di protezione e principalmente perchè parlano tutte precise con le virgole a posto e coi periodi che tornano sempre come quelli dei libri, mentre dei professori ce n'è tanti che fuori di scuola parlano come me e come te, che nessuno di noi direbbe mai come una professoressa *e io dissi loro*, ma si dice *gli dissi* maschio e femmina singolare e plurale, anzi io, come ti sarai accorto, anche quando scrivo scrivo sempre *gli dissi*, perchè a scrivere *dissi loro* mi parrebbe d'esser buffo come quelli che stanno dentro la crusca con la papalina, che anche loro mi figuro che parlino come le professoresse coi periodi tutti tirati a pulimento. Perciò se devo dar retta a certe mie amiche che a leggere il *Giornalino* si sono un po' sveltite, uno dei difetti che le professoresse l'hanno più dei professori è quello di volere nei componimenti tante virgole e puntevvirgole e due punti e punti ammirativi e esclamativi tutti a posto, e tutti i pronomi maschili se è maschio e femminili se è femmina, e a queste cose gli danno una grande importanza con tanti freghi rossi e turchini che a volte un componimento per le idee è discreto e a vederlo come lo conciano loro, pare un ecceòmo. Lo so che hanno ragione a volere le virgole al posto, ma più che alle virgole bisogna badare al senso comune, e poi dovrebbero sapere che mettere le virgole e i puntevvirgole pare una cosa semplice ma invece è piuttosto difficile, tant'è vero che anche nei libri chi ne mette tante chi poche, che è una gran confusione. Anzi la Valeria m'ha detto che una volta lei aveva scritto in un componimento che un bimbo era *bello buono carino* senza virgole, e la professoressa litigò e ce le messe col lapis rosso che parevano peperoni, e allora la Valeria che è bona ma

a volte è dispettosa perchè i figlioli dei gatti pigliano i topi [1]), prese un'Antologia dove c'era un pezzo del Carducci e gli fece vedere che il Carducci era tòmo da infilare quattro aggettivi di séguito senza neanche una virgola e la professoressa ci restò dimolto brutta come sempre in questi casi.

Però bisogna anche dire che le maestre donne specialmente coi piccini sono più pazienti dei maestri e hanno meno nervi, eccettuato però quando hanno una simpatia o un'antipatia che allora fanno più ingiustizie loro degli uomini, perchè devi sapere che una donna quando ha una simpatia o un'antipatia perde il lume della ragione e diventa una tigre reale. E ce ne sarà anche di brave, come infatti ce n'è di quelle che scrivono anche sul *Giornalino* e mi piacciono molto anche a me, benchè in generale quando scrive una donna c'è quasi sempre qualcosa che ti fa venire a mente i componimenti, e anzi quelle più scadenti fanno anche venire il latte alle ginocchia. Ma c'è sempre le eccezioni, come per esempio la zia di Michi di Venezia e la mamma di Aldo Rosselli [2]) e quella di Roberto Sarfatti e quella del Pimpi e Térésah e qualche altra, ma son poche.

Caro *Vamba*, scusami se ti ho detto poco, ma come ti dicevo delle donne per professoresse io non ne ho avute mai, e in fondo son contento che sia così perchè a me mi pare che per un omo sia sempre un po' di vergogna farsi insegnare qualcosa da una donna, fuorchè dalla mamma.

Salutami i soliti amici, bacia i tuoi bimbi e credimi

il tuo caro amico
OMERO REDI.

---

[1]) Se ti ricordi, la Valeria è figliola dell'avvocato Rosadi. Ora anche lei è professoressa di francese, ma spero che non si darà tante arie.

[2]) Amelia Rosselli. Il suo Aldo morì da eroe, alla testa della sua compagnia, la notte tra il 26 e il 27 marzo del 1916 sul Pal Piccolo.

LVI.

Caro *Vamba*,

Ce n'ho da raccontartene una bella. Iersera il mio professore mi disse: — Omero, preparati perchè stasera alle nove ti conduco con me a sentire una conferenza. — Io feci come sempre una smorfia solamente a sentire la parola conferenza, ma per non farlo arrabbiare dissi: — Volentieri e grazie, ma si potrebbe sapere di che si tratta? — E lui: — Si tratta della conferenza d'un professore di pedagogia. — E la pedagogia sarebbe precisamente? — La pedagogia sarebbe quella scienza che insegna come si fa a fare scuola bene. — Ma allora sarà una conferenza per i maestri oppure professori, e non per gli scolari. — Sarà quel che sarà, disse lui che cominciava a stizzirsi, ma ho detto che ci devi venire e ci verrai. —

E io ci andai e ora non me ne pento, perchè delle conferenze buffe ne ho sentite parecchie altre, ma una buffa come quella non me la sarei mai figurata. Era uno spilungone con gli occhiali, per mutare, e aveva un palandrone nero che il suo corpo striminzito ci nuotava dentro e quando si presentò in mano aveva una gran tuba che a tempo del re Pipino sarà stata nuova, e che lui quando fu al tavolino la posò vicino alla boccia dell'acqua voltata all'insù, e poi si levò i guanti e ce li buttò dentro, e tutte queste mosse le faceva adagio adagio, con un'aria d'importanza che bada davanti. Io cominciai subito a divertirmi per il tipo, e tanto più quando tirò fuori dai tasconi del palandrone nero uno scartafaccio e disse — *Illustri colleghi, Signore e Signori!* — con una vocetta agra in falsetto che pareva quando arrotano i denti a una sega. Poi disse quale era il titolo della conferenza, che siccome ce l'ho qui stampato sul biglietto d'invito te lo posso riportare

tale e quale: — *Principii fondamentali della pedagogia scientifica*. — E poi seguitò a dire che ci voleva un bel coraggio a venire a parlare di quelle cose davanti a maestri e a professori che ne sapevano tanto più di lui, e questa fu la prima cosa buffa, perchè se credeva sul serio a quel che diceva, poteva fare a meno di venire a seccare il prossimo colla pedagogia scientifica, e questo al mio professore che era accanto a me glie lo dissi subito, ma lui mi rispose che quello era un modo di dire e che non cominciassi a rompergli le scatole. E questo mi fece piacere, perchè quando lui mi risponde a traverso, vuol dire che ho ragione io.

Ma ora che ci ripenso, capisco che mi son messo in un bell'imbroglio, perchè tu mi domanderai: — O quali erano dunque questi principii della pedagogia scientifica? — e io per esser galantomo ti devo rispondere che ne so meno di prima perchè secondo il solito non capii nulla di nulla, e quelle poche cose che capii secondo me non potevano stare. Per esempio diceva tutte parolacce specialmente tedesche oppure inglesi e francesi, e anche le parole italiane andava a cercare quelle più difficili che nessuno le dice mai, e per ritornello mentre noi diciamo per esempio *naturalmente*, lui diceva sempre *metodicamente* che ho contato questa parola fino a diciassette volte in venti minuti ma poi mi son seccato, e contandole dicevo una.... due.... tre che anche il mio professore si mordeva non ti dico i baffi perchè non ce li ha, ma le labbra perchè gli veniva da ridere. Senti, sarà di molto bravo, ma ti assicuro io che se quello spilungone lì quando fa scola è noioso come quando fa le conferenze per insegnare come si fa a fare scola, i suoi scolari devono essere molto disgraziati perchè non impareranno nulla, ma anche molto fortunati perchè il tipo è di quelli che si capisce subito che gli se ne può fare di tutti i colori, e infatti alla conferenza quando fu passata un'ora e dello scartafaccio ce n'era sempre parecchio, qualcuno s'alzava e se

ne andava, qualche altro leggeva il giornale e in fondo alla sala facevano conversazione, e lui non s'accorgeva di nulla anzi alla fine ringraziò tutti che l'avevano ascoltato come disse lui con *religiosa attenzione*, e poi finì dicendo che infatti la scienza era una religione, e io pensavo che doveva avere ragione perchè in generale Dio mi perdoni quando mi portano in chiesa alla predica mi fa lo stesso effetto che mi faceva quella conferenza. Infatti i predicatori citano sempre dei pezzi di latino che nessuno lo capisce, e quel professore anche peggio citava tutti pezzi di tedesco, e se ricordava un autore era sempre un autore forestiero.

Tu mi dirai: — Come fai a dire che disse tante cose che non potevano stare, se non capisti nulla? — Tu sei un benedett'omo che non mi dai mai tempo di spiegarmi con comodo. Abbi pazienza, santo Dio! Prima di tutto diciassette *metodicamente* in venti minuti voglion dire che in tutta la conferenza, che fu un'ora e venti, diventarono almeno quattro via diciassette sessantotto, e anche senza capir altro, questo mi pare già qualcosa per poter dire che quell'omo era buffo almeno sessantotto volte. Ma poi capii un'altra cosa, cioè che lui dava a intendere di sapere le regole fisse e d'effetto sicuro per insegnare tutto lo scibile a tutti i ragazzi giovanotti bambine mezze signorine e signorine di tutto l'universo mondo, perchè ogni momento concludeva *Così la scuola sarà la vera officina.... Così il maestro sarà il vero sacerdote.... Così la scuola sarà il vero tempio.... Così le nuove generazioni cresceranno....* non ti saprei dir come, ma se danno retta a lui può anche darsi che crescano più zuccone di noi, cioè di te, perchè io potrei anche essere nuova generazione. E a me quest'aria di insegnare il segreto mi pareva quella di quel frate napoletano che è sulla quarta pagina dei giornali e che insegna per un franchino il segreto di vincere al lotto, che se lo sapesse davvero giocherebbe subito lui un terno secco. Lo so che

non mi so spiegare, e avranno anche ragione quelli che dicono che non mi dovrei mai mettere in questi gineprai, benchè la colpa non è mia ma di chi mi ci portò, ma insomma a me mi pare che fare scuola sia come fare le poesie belle, che c'è *Zvanî* che le sa fare e centomil'altri che le fanno ma si fanno canzonare, e se ci fosse dei segreti o delle regole fisse per fare le poesie belle, capirai che il primo imbecille le imparerebbe a mente e poi si metterebbe a versare giù Divine Commedie Sepolcri Cinquimaggi Sabati dei villaggi Canti di Castelvecchio dalla mattina alla sera. Ma se volessi spiegare che anche fare scuola somiglia un po' a fare le poesie, direbbero che ho torto e che non ci ha nulla che fare una cosa coll'altra, e di certo avrei torto perchè mi impancherei in una cosa difficile, che dice il mio professore che gli riuscirebbe soltanto a Platone che era il filosofo greco più bravo di tutti, ma però non avrei torto perchè la cosa non sia come dico io.

Ti dirò invece d'un'altra bella invenzione di quel conferenziere che la capii bene e mi fece ridere dimolto perchè si vedeva chiaro che la scuola lui o non l'aveva fatta mai o quando la faceva non s'accorgeva di nulla. A un certo punto dunque disse lui: faccio una parentesi. E la parentesi fu sul solito *sovraccarico intellettuale* che te ne parlai un'altra volta e che vorrebbe dire che nelle scuole si studia troppo, che ti posso giurare in parola d'onore che non è vero un accidente. E seguitò a dire con quella vocina rassegata che lui si augurava che i locali delle scuole fossero più belli e ariosi con cortili e giardini, e in questo aveva mille ragioni perchè generalmente le scuole mettono l'uggia soltanto a entrarci, e le più sono in certi casamenti che prima erano conventi di frati o di monache che c'è rimasto sempre quell'aria che sa di rinchiuso e spesso c'è buio come in tasca e bisogna accendere la luce anche a mezzogiorno. Dunque fin qui s'era d'accordo, anzi fu l'unico

punto che gli fecero una smanacciata benchè fosse una cosa che ci voleva poco a dirla. Ma poi seguitò a dire che se ci sono i giardini, ogni cinquanta minuti di lezione i ragazzi si devono portare per dieci minuti in giardino a prender aria e così poi tornano a quegli altri cinquanta minuti di lezione colla mente più riposata e stanno più attenti e capiscono tutto, e di tutto questo disse tante ragioni spicologiche colle solite parolacce difficili. Io avevo voglia di urlare: — Domando la parola! — come si fa quando facciamo il comizio tra noi perchè si vole il passaggio senza esame col *sei* oppure qualche vacanza per un fausto evento qualunque. E se mi davano la parola dicevo: — Lei sa la pedagogia e io no, lei fa il professore ai professori e io sono uno scolaro che qualunque professore mi può mettere a sedere con un *cinque*, ma però gli posso dire che le cose non stanno come dice lei. Se ci portano in giardino magari per venti minuti ogni ora, a noi ci fanno un gran piacere, e se venisse questa legge gli prometto che tutti noi daremo due soldi a testa per fargli un monumento con la tuba e tutto su una piazza, che due soldi son pochi ma siccome noi siamo tanti, c'è il caso che riesca più bello di tanti Vittori Emanueli, il quale poi aveva un gran pancione mentre lei è secco come un uscio e ci vuol meno materia. Ma però magari contro il nostro interesse gli posso dire che dopo dieci minuti di giardino non è vero un corno che si torni in classe con più voglia di studiare, anzi anche quella poca che s'aveva se ne va via tutta, a vedere i prati e gli alberi e gli uccelli che cantano senza il Gandino, e quando si torna in classe quel povero maestro o professore che sia si dovrà sgolare almeno per un quarto d'ora prima di poter seguitare la lezione. E quando avrà ricominciato a spiegare, noi si comincerà a pensare che tra pochi momenti si torna in giardino e così la lezione, la mi scusi, diventa una burletta peggio d'ora che con quei professori

che non sono pedagoghessi qualcosa si conclude. Ma lei l'ha mai fatta scuola? Secondo il suo discorsone con tutta la spicologia, noi la mattina quando si arriva si dovrebbe essere tutti pieni di voglia d'imparare perchè siamo riposati e abbiamo dormito nove o dieci ore e abbiamo preso un buon caffellatte e abbiamo anche fatto una passeggiatina per digerirlo, ma invece se lei ha fatto scuola avrà visto che la mattina quando s'arriva, al Preside e poi ai professori gli ci vuole un po' di tempo e un po' di pazienza per metterci all'ordine e per farci chetare, e nessun maestro che abbia giudizio si mette mai a spiegare una cosa nova subito appena che s'entra in classe, perchè sanno che quello non è il momento bono. E poi alle elementari ci si riposa il giovedì, e la domenica ci si riposa a tutte le scuole, ma se lei avesse fatto scuola saprebbe meglio di me che specialmente alle elementari i due giorni che i poveri maestri si arrabbiano di più sono il Venerdì e il Lunedì perchè chi viene tardi, chi ha lasciato a casa un libro, chi non ha fatto un problema oppure come si dice noi se l'è scordato a casa, chi ha la scusa della mamma cioè un biglietto dove lei dice che l'ha portato a spasso oppure dalla nonna, insomma ci vuole un'ora bona per gli accordi prima di cominciare. Quello poi che succede nelle scuole per esempio il primo giorno di lezione dopo le vacanze di Natale o dopo la Befana o dopo quelle di Pasqua, nessuno se lo può figurare se non c'è stato. Ora lei, sor conferenziere, la mi spieghi un po' come mai le vacanze e il riposo fanno questi effetti. — Tu *Vamba* mi dirai: — Bada, Omero, che ti dai la zappa sui piedi. — Hai ragione e mi cheto subito, tanto più che le vacanze sono un altro paio di maniche. Ma tornando ai cinquanta minuti di lezione e dieci di giardino, perfino il mio professore che mi dà sempre torto ne convenne che sono una sciocchezza, e per scusare quel conferenziere mi disse: — Sai, bisogna compa-

tirlo perchè è un *omo teorico* — e mi spiegò che omo teorico voleva dire uno che vive con la testa nelle nuvole, e lassù si figura delle scuole delle classi e dei ragazzi fatti a modo suo e che non somigliano quelli di ciccia, e dei professori òmini teorici anche loro, e su questo ci fa la conferenza con sessantotto *metodicamente*. Io mi figuro che quello spilungone non abbia moglie e figlioli, ma se l'ha e in casa ci ha un Beppino nero come il tuo o un Beppino biondo come il fratello dell'Enrichetta, ci penserà quello a insegnargli i *principii fondamentali della pedagogia scientifica*, come dice questo biglietto che lo terrò sempre per ricordo.

Mi dispiace che tu non ci fossi, perchè certo mi daresti ragione, e me l'ha data anche il professor Vitelli che il mio professore che è stato suo scolaro dice che la pedagogia scientifica non la sa, eppure insegna il greco meglio di quanti ce n'è. Tanti saluti a te e un bacio ai tuoi bimbi dal tuo amico

OMERO REDI.

LVII.

Caro Pieruccio,

Ho ricevuto la tua lettera dove mi domandi tante cose e mi dici che tanti altri amici me le domandano anche loro e che perciò la risposta la metta sul *Giornalino* e così servirà per tutti. E io faccio come mi dici, ma prima di principiare ti devo dire che a tutto non ti potrò rispondere. Quando ci rivedremo queste vacanze, magari a te potrò anche dire certi segreti perchè ti conosco e so che tu sei bono e non sei capace di tradirmi, ma il *Giornalino* lo legge il pubblico e del pubblico non c'è da fidarsi perchè spiattella tutto in piazza.

Prima di tutto tu mi domandi: perchè le tue lettere si chiamano pìstole? E io rispondo: che vuoi che ti dica? Fu quel matto di *Vamba* che sopra alle mie lettere ci scrisse

pìstole, e io anzi protestai, ma lui mi disse che pìstole non voleva dire altro che lettere e che è una parola non mi ricordo se greca o latina un po' accorciata e che c'è nella crusca e siccome è buffa mi sta bene a viso. E io lo lasciai fare non per la crusca, ma perchè è una parola che mi faceva ridere, e così le mie lettere al *Giornalino* diventarono pìstole. Il male è che tanti ragazzi miei amici invece di leggerci *pìstole* ci leggono *pistòle* e per esempio Cammillo Ramorino benchè suo padre sia professore di latino quando mi trova mi dice: Omero, quando mandi un'altra pistòla al *Giornalino*? Ma questo è poco male e o pìstole o pistòle basta intendersi tra noi.

Un'altra domanda che mi fai è più compromettente, cioè tu mi dici: — O perchè non ci hai mai detto chi è quel professore prete che sta sempre con te? E com'è possibile che non ti lasci mai e ti porti sempre dietro anche quando va a Napoli o a Venezia o in Egitto? Forse sei suo scolare ma anche suo nipote? — E io ti rispondo: Caro Pieruccio lascia correre. Se potessi parlare parlerei, ma non posso in parola d'onore, perchè è vero che sto sempre con lui ma se ti dovessi dire il perchè e il percome mi troverei dimolto imbrogliato. È il mio professore? Sì, è vero, ma se ti potessi dire tutta la verità tu capiresti che lui m'avrà insegnato un po'di latino ma in fondo son più le cose che io ho insegnato a lui di quelle che lui ha insegnato a me, che a tanti gli parrà impossibile eppure è vangelo. Lui per esempio dai ragazzi si lascerebbe imbrogliare facilmente come tanti altri professori, e se è un po' infurbito è stato a forza di star con me. E anche di carattere è molto peggio di me e litigherebbe sott'acqua e sono io che lo faccio diventare un po' più umano. Quanto alla parentela non ti posso negare che c'è anche quella, anzi siamo proprio della stessa razza, ma non è di quelle parentele che c'è la parola apposta come sarebbe babbo

figliolo fratello eccetera. Tu mi dirai: O non potreste separarvi almeno qualche volta? Non vi viene mai a noia di star sempre così appiccicati? E io anche su questo ti dirò la pura verità benchè sia sicuro che quel poveròmo se n'avrà a male, e la verità è che io spesso e volentieri ne farei a meno di lui, ma lui invece di me non ne può fare a meno perchè dice che senza me si sentirebbe sperso e perderebbe tutto quel po' di buono che ha e avrebbe a noia quasi tutti, mentre stando con me dice lui che si riconcilia con la vita. E allora cosa vuoi che io faccia? Mi tocca a aver pazienza e a succiarmelo mattina giorno e sera, tanto più che ormai ci conosciamo bene e io mi so regolare quando lui ha i nervi, e lui chiude un occhio quando io ho troppa voglia di fare il chiasso magari col pericolo di farlo scomparire. Sei contento? Ma contento o no non posso dirti di più perchè lui mi lascia stampare tutto quel che voglio sul *Giornalino*, ma quando son cose che riguardan lui le vuol vedere prima e le più buffe me le taglia e è inutile protestare. Solamente alla tua domanda buffa se essendo prete c'è pericolo che lo facciano vescovo oppure cardinale, ti posso rispondere che non c'è proprio nessun pericolo perchè non ci ha disposizione, e a me mi dispiace perchè solamente l'idea di vederlo in Domo tutto vestito di rosso mi divertirebbe più che andare al cinematografo.

A queste due domande ti ho risposto e ora basta, perchè le altre che mi fai o son di quelle da parlarne tra me e te soli, oppure ho già risposto nelle mie pìstole se hai la pazienza di ripassarle, che io non l'avrei davvero.

A rivederci spero a Luglio quando non ci sarà più nè il Gandino nè il massimo comun divisore, e credimi sempre

il tuo
OMERO.

LVIII.

15 settembre 1917.

Caro *Vamba*,

Quanti anni son passati da quando ti scrivevo le Pìstole e tu le pubblicavi sul *Giornalino* e quante cose son mutate da allora! Tu eri già bianco e ora sei più bianco che mai; io non sarò bianco come te, ma comincio a avere anch'io la mia età; Beppino ha preso nientemeno la licenza ginnasiale e suona il pianoforte come un maestro; l'Idina è quasi una mezza signorina, e tanti ragazzi che allora facevano il chiasso con noi ora sono soldati o ufficiali, e fanno sul serio contro gli austriaci i tedeschi e i turchi, che quale è il peggio non si sa. E quanti son già morti, in questa guerra, che erano dei più bravi e dei più buoni.... Tu lo sai quanti sono e chi sono e possiamo dire che all'Italia noi vogliamo un gran bene davvero se quando ci troviamo e ci diamo la mano abbiamo la forza di tenere chiuse dentro tutte le nostre lacrime e di lasciarci dicendo: — Viva l'Italia, *Vamba* — Viva l'Italia, Omero —, e di aver fede nell'Italia nuova più forte e più felice che si prepara con tanti sacrifizi.

Quanto tempo è passato, e quante cose son mutate intorno a noi!... Eppure possiamo ripensare al *Giornalino* con la coscienza tranquilla, perchè se tu lo dovessi rifare, certo lo rifaresti tale e quale, anche se tu fossi sicuro che ora come allora durerebbe pochi anni per via di quel benedetto bernòccolo commerciale che grazie a Dio manca a te come a me; e se io dovessi ora riscrivere le Pìstole, le scriverei tali e quali come quelle d'allora. E la ragione principale è sempre quella, cioè che per farsi intendere dai ragazzi bisogna essere ragazzi, e tu col cocùzzolo più spelacchiato che mai, e io che ormai mi avvio per la stessa

strada, quanto a essere ragazzi nessuno con noi ce la può nè ora nè allora. Come ci volevano bene, te ne ricordi? E non ci hanno dimenticato mai, e anche ora che bàzzico più con giovanotti che con ragazzi, ne trovo spesso qualcuno che mi dovrebbe dare del lei, e mi dice: — Ma è vero che tu sei Omero Redi? — e me lo dicono con gli occhi ridenti come a un vecchio amico, e di quand'erano ragazzi possono aver dimenticato tante cose, compresi i libri di lettura pieni di tutte le scienze, ma noi e il *Giornalino* no. E che commozione quando dal fronte mi arriva una cartolina d'un soldato che si ricorda di me e di tutti noi e mi scrive: — Caro Omero, ho visto da lontano Trieste e spero d'esserci presto: ti ricordi quando nel *Giornalino* tu e *Vamba* e lo Scarpelli c'insegnavi a gridare *Viva Trieste*, a quei tempi che i questurini non volevano? —

Caro *Vamba*, tu e il mio professore siete vecchi e perciò non siete lassù, e neanche io per le ragioni che tu sai. Ma lassù, possiamo dirlo senza fare i modesti, c'è tanta della nostra anima. Proprio in questi giorni m'è capitato di vedere la *tesi di laurea* d'una che allora era una mezza signorina, e ora è una signorina buona e brava, Enrichetta Guidotti, che se ti ricordi siamo stati insieme a Pratolino, e io la chiamavo la sorella del Beppino biondo, e la ricordavo qualche volta nelle Pìstole. Tu mi dirai: che c'entri tu con la tesi di laurea? Io c'entro poco, ma come sai io sto ancora con quel mio vecchio professore, che ormai ho paura che finchè campiamo staremo sempre insieme, benchè si litighi spesso e volentieri. Sere fa mi chiama e mi dice: — Omero, vien qua che c'è una novità che ti farà ridere ma forse ti farà anche piacere. — Io corro nel suo studio, e lui mi mette davanti un volumone dattilografato di 540 pagine, col titolo: ENRICHETTA GUIDOTTI, *La letteratura per l'infanzia*. — Quale Enrichetta? domando io; la sorella del Beppino biondo? — Proprio

lei. — Madonna, com'è diventata dotta! — faccio io soppesando il volume che sarà un cinque chili di roba. Ma il professore me lo riprende, lo sfoglia, e verso la fine, e precisamente a pagina 529, mi dice: — O leggi qui! — E io leggo.... Te lo dico o non te lo dico? Leggo *Vamba.... Giornalino della domenica.... Omero Redi....* e capirai da te che effetto mi fece a vedermi citato in una Tesi che la dovevano giudicare undici professoroni messi in fila, che Dio sa come saranno restati brutti a veder citato Omero Redi, e di loro nessuno, neppure il Calò che è professore di pedagogia, ma che per fortuna ha due cari bambini che fanno tutto il contrario di quel che lui insegna all'Università. A me mi lustravano gli occhi, e al mio professore venivan giù i lacrimoni come a un bambino, che tu lo sai come è fatto, che lui o ride o piange o s'arrabbia. E poi in un'altra pagina dice: « *La generazione che oggi nel fiore dell'età trasporta l'Italia verso la gloria, è quella che lesse il Giornalino della Domenica....* » Cara sorella del Beppino biondo, tu hai un po' esagerato, perchè oggi migliaia e migliaia di contadini combattono e muoiono per l'Italia senza aver mai letto il *Giornalino*; ma hai ragione se vuoi dire che una gran parte dei giovani che li guidano e che danno l'esempio del coraggio e dell'amore per l'Italia, erano tra i nostri piccoli amici a quei tempi, e formavano per merito di *Vamba* una sola gran famiglia, e il *Giornalino* senza predicozzi, senza discorsoni, anzi avendo sempre l'aria di fare lo sbarazzino con gli sbarazzini, li sapeva educare e preparare. Ti ricordi quando il nostro Scarpelli « organizzava » militarmente le infinite schiere maschili e femminili dei suoi seguaci, quanti uomini seri credevano che scherzasse? E non scherzava.... Brontolavano certi pedagogisti e anche più certe pedagoghesse, di quelle che sanno tutte le ricette sicure per guarire da tutti i vizi, tanto che a me mi sembrano la quarta pagina d'un giornale. Ma noi se ne rideva, e i ra-

gazzi che leggevano il *Giornalino* diventavano più buoni e più « italiani » e anche, parrebbe impossibile ma è così, più studiosi.

Se tu hai riletto queste Pìstole avrai visto (cito un esempio fra tanti) che in una ricordo certi ragazzi scapati che andavano a fare il chiasso alle letture dantesche, e tra questi un certo Pani. Allora era « un certo Pani »: ora è Luigi Pani. Era sul punto di prendere anche lui la laurea come l'Enrichetta, quando partì per la guerra alla quale s'era preparato e aveva preparato gli altri come ardente e sincero nazionalista. E il 20 Agosto del 1915, ferito a morte, continuò a guidare e incoraggiare i suoi soldati, finchè dissanguato cadde per non rialzarsi più. Ha la medaglia d'argento al valore. Quando partiva per le trincee di prima linea, aveva scritto con tanto affetto al mio professore, come « al più caro dei suoi maestri », e ci aveva messo una buona parola anche per Omero!

Ma nelle Pìstole tu lo sai chi erano i due amici che ricordavo più spesso e te ne parlavo sempre. Erano il Pimpi, che si chiamava Massimiliano Corcos, e *Zvanî*, che non c'è bisogno di dire come si chiamava. Del Pimpi c'è sull'*Album* del *Giornalino* il ritratto, disegnato da suo padre; e sul *Giornalino* qualche racconto di sua madre.

E *Zvanî* non solo scriveva sul *Giornalino* – tutti ricordano *La Cunella* – e lo leggeva sempre, ma a me aveva scritto una volta: « Quando raccoglierai in un volume le tue Pìstole, io ti ci farò la prefazione e il Pimpi le figurine ». Il Pimpi e *Zvanî*: son morti tutti e due. Chi non ha conosciuto il Pimpi, non può capire perchè io ricordo il suo nome accanto al nome del gran poeta, e crederanno che lo faccia soltanto per il gran bene che volevo a tutt'e due. Ma quei pochi che il Pimpi l'hanno conosciuto – e tra questi pochi è Giannino, come lo chiamavo nelle Pìstole, e ora si chiama Giovanni Poggi –, quei pochi capiranno che li ricordo insieme, e che ho ragione di ricordarli insieme, anche perchè erano della stessa razza. Erano due anime tanto buone, tanto semplici e tanto grandi; e il Pimpi aveva già mosso il primo passo sicuro su per quella strada ripida che *Zvanî* aveva salita tutta sino alla vetta,

.... per restare là dov'è ottimo
restar, sul puro limpido culmine....

Caro Pimpi! A vent'anni partì per la guerra tutto trasognato, senza capir bene dove andava e perchè, tanto era già tutto preso dalla sua arte. Ma appena fu « suso in Italia bella », si svegliò, guardò, capì subito e non ebbe più un momento di dubbio. Quella guerra era un dovere sacro. Mi scriveva delle brevi cartoline serene, sempre sul tipo di questa, che è del Natale 1915:

Caro O R,

Fatti vivo ogni tanto! Io invece sono in trincea. Ma non ci si sta mica tanto male! Qualche gocciola d'acqua diaccia sul naso, ogni tanto, per tenerci svegli, e qualche cannonata. Fa' buone feste. Io le passerò tutte qui. Ti abbraccia con affetto il tuo

Pimpi.

Sempre così e sempre a O. R., mai al professore. Mi mandava il sorriso dei suoi begli occhi « italiani » perchè non stessi troppo in pena per lui....

Ma è inutile, non mi riesce parlarne. Le Pìstole d'Omero, caro *Vamba*, non finiscono allegre come cominciarono più di dieci anni fa. Ma se fosse ancora qui *Maestro Sapone* forse mi aiuterebbe a spiegare che si può essere meno allegri, si può magari piangere tutte le sere quando si ripensa a quelli che non son più qui con noi, e che avevano diritto più di noi d'essere ancora qui perchè promettevano di diventare molto meglio di noi, si può essere meno allegri eppure sentirsi in fondo all'anima più soddisfatti. S'era servitori dei tedeschi, e finalmente ci siamo accorti del pericolo che ci prendessero non solamente le industrie e le banche, ma anche l'anima e la libertà. Ci canzonavano, ti ricordi?, come quarantottisti perchè si faceva cantare ai ragazzi l'Inno di Mameli, e ora abbiamo sentito tutta l'Italia cantare in coro l'Inno di Mameli. Non s'aveva un esercito, e ora abbiamo un grande esercito e un gran generale. Ci chiamavano « sonatori di mandolino », e ora perfino i tedeschi hanno dovuto confessare che i nostri soldati sanno sonare un'altra musica da vecchi maestri. S'aveva quel Dittatore che io, grazie a Dio, non ho mai potuto soffrire perchè non sapeva che imbrogliare i neri coll'aiuto dei rossi e poi i rossi coll'aiuto dei neri, e per lui l'Italia di Virgilio di Dante e di Mazzini non era altro che la Camera dei Deputati, ma ora l'abbiamo mandato al diavolo e s'è giurato di non lasciarlo tornare. Ci dicevano che l'Italia, più che Mazzini e Cavour, Vittorio e Garibaldi l'avevano fatta la Francia e l'Inghilterra e magari la Prussia, e ora la completiamo da noi e poi la accomoderemo e la rifaremo a modo nostro. E se sarà necessario ricominciare daccapo, ricominceremo.

Ma certo ci sarà molto da lavorare per tante migliaia di bimbi dei nostri soldati, specialmente per quelli che il loro babbo non tornerà più. Perchè non pensi fin da ora a un nuovo *Giornalino della Domenica*, adatto ai nuovi tempi?

Ti lascio con la speranza che ci troveremo ancora insieme per i ragazzi, coi ragazzi, e sempre ragazzi tanto tu quanto il tuo

OMERO REDI.

LIX.

Marina di Carrara, settembre 1918.

Caro *Vamba*,

Son passati dei mesi e non ti ho scritto più, ma qualche volta ci siamo visti e s'è parlato delle nostre cose sempre colla stessa fede; e ora si comincia a vedere che s'aveva ragione noi. I panciafichisti si son quasi chetati e siccome anche loro cominciano a sentire che la vittoria sarà nostra, preparano già un viso nuovo per venirci poi a dire: — S'era detto noi! — Insomma, respiriamo. E io ho potuto persuadere il professore a portarmi un po' al mare, che non vedevo da tanto tempo, ed ecco perchè ti scrivo da Marina di Carrara che è un bel posticino con due sfondi uno più bello dell'altro: il mare davanti, e dietro le cave di marmo, che sembrano una nevicata, senza contare che più lontano vedo i miei monti che son tanto belli anche loro e mi pare che mi parlino dei miei buoni vecchi che non mi aspettano più....

Ma parliamo di cose allegre. Questo bel mare è tutto costellato di bimbi, tutto rumoroso di ragazzi. Anche di bimbe, di ragazzine e di mezze signorine; ma quello che non so perchè lo chiamano il « sesso gentile » qui passa in seconda linea, per quanto loro naturalmente chiacchierino,

gridino e cinguettino più di noi maschi e si diano molta più aria e a tempo e luogo non gli manchi l'audacia e la prepotenza. Passano in seconda linea perchè sono su per giù le solite, quelle dei tempi che ora ci paiono così lontani, quelle dice il professore « di prima, del tempo di pace », come direbbe Omero, che però non sono io, ma l'Omero vero che scriveva in greco. Hanno le stesse graziette d'allora e gli stessi difetti d'allora. Se tu t'accosti a un gruppo di bambine, senti che anche loro parlano della guerra, ma la mescolano con mille altri argomenti molto panciafichisti.... A proposito: solamente per avere inventata questa parola ti dovrebbero caro Vamba fare accademico della Crusca: hai i capelli bianchi, la zucca pelata e in casa qualche volta porti una papalina, dunque non ti mancano le qualità.... Tornando a noi, dicevo che le bimbe e le mezze signorine parlano anche della guerra, ma se stai attento sentirai che zuppa! La guerra e il gelato, la guerra e lo zucchero, la guerra e gli stivaletti alti che costano ottanta franchi il paio. Anche del babbo o del fratello che sono alla guerra parlano e domandano, ma più che altro perchè è di buon gusto aver qualcuno alla guerra. I loro giochi sono ancora quelli che eran prima e che saranno sempre, a dispetto delle donne che voglion diventare deputatesse. Ieri incontrai nella *Ruga* (è una strada del paese) sette bimbe in fila, che portavano al battesimo una bambola, che era grazie a Dio una bambola italiana con occhi scuri, capelli castagni, un musetto fiorentino capriccioso. La più piccola la teneva sulle braccia, coperta da un gran velo bianco, e non ti puoi figurare quant'erano carine.

Ma i bambini da tre anni in su non hanno che un pensiero: la guerra. E hanno un ideale solo che è di ammazzare i tedeschi. I giornali parlano anche di austriaci bulgari turchi, ma bambini e ragazzi non li conoscono.

Per loro il nemico si chiama tedesco, e a dirti la verità credo che abbiano ragione loro. Il mare e il cielo sono solcati per ogni verso da navi e da velivoli che vanno e vengono dal golfo vicino che come saprai è il golfo della Spezia. I bimbi della spiaggia li seguono con quei loro occhioni, e tu a vederli diresti: — Forse credono davvero che siano uccellacci, — ma dici così perchè sei vecchio. Invece non ti puoi figurare come sanno tutte le parole precise, che scommetto se ci fosse uno di quelli dalla papalina della Crusca diventerebbe rosso dalla vergogna. Per questi bimbi, monoplani biplani dirigibili idroplani sommergibili antisommergibili bombe siluri torpedini, non hanno nessun segreto. Si sente gridare, per esempio: — Vieni a vedere un idroplano che ha ammarrato! — Ieri passava un lungo convoglio di piroscafi, scortato sul mare e dal cielo. Io che sono un po' miope e a dir la verità poco pratico di queste novità tanto che mi meriterei anch'io la papalina, volli fare il bravo e dissi ai miei piccoli amici: — Venite a vedere le torpediniere di scorta! — Mi risposero con un'urlata assordante, e uno dei piccoli che non ha ancora cinque anni mi spiegò con aria di superiorità, scandendo nette le sillabe: — Ma che diavolo dici! Non sono torpediniere, sono *motoscafi antisommergibili*. — E vedendo dalla mia espressione che ancora non capivo bene, un altro spiegò: — Sai? una specie di quello di Rizzo.... —

Bimbi e ragazzi una di queste sere armavano una barca tirata in secco per andare a seminare torpedini « nel mare dei tedeschi ». Quando furono pronti, un piccolino grasso e tondo cominciò a piangere: — E io non devo far nulla? — Allora il capitano in mutandine da bagno pensò un po' e poi decretò: — Tu farai da torpedine. — Lo prese e senza tanti riguardi lo legò come un salame penzoloni al fianco della barca. Quello era il

momento di piangere per la posizione poco comoda e per la fune che lo stringeva. Invece il piccino stronfiava, aveva gli occhi rossi, ma era felice: Rizzo l'avrebbe afferrato e scagliato contro una corazzata tedesca. La corazzata sarebbe affondata, e lui sarebbe tornato trionfante dalla mamma.

Quando parlano del babbo, dei fratelli, degli zii, dei conoscenti che sono alla guerra, ti assicuro io che s'intendono di imboscati molto più d'un generale e ti spiattellano crudelmente la verità.

A un bombardiere capitato qui domandarono: — Vieni dalla linea del fuoco? — Sì, vengo dalla linea del fuoco. — Allora uno di loro malinconicamente: — Invece mio zio è un imboscato. — Quando poi possono dire con un'aria seria e fiera: — Mio padre è sul Grappa, mio fratello è sul basso Piave, — credi che anche un tedesco si commoverebbe a sentire queste grandi parole su quelle boccucce rosee. Invece c'è forse qualcuna delle solite persone serie che non sanno dire altro che la solita storia: — Pensate a studiare, ragazzi.... —

È giusta, chi dice di no? Ma mi pare che dovrebbero capire, le persone serie, che i ragazzi studiano anche così. Studiano e imparano fino da bimbi tante cose, che a te e anche a me son costate tanto più tempo e fatica. Ti par possibile che bimbi come questi diventino uomini come quei panciafichisti di nostra conoscenza?

Due di questi bimbi son fratelli e hanno due bei nomi italiani. Il piccolo di tre anni ha nome Marcello. Con uno schioppo di canna è sempre all'erta contro i tedeschi. Ne scova da per tutto. Ogni cosa o bestia o persona che gli sembri brutta o dannosa o ridicola, per lui è un tedesco. Mira, tira e ammazza. Ti giuro per il suo visino serio e risoluto che a vent'anni sarà sempre lo stesso. Suo fratello si chiama Remo e siccome è più vecchio

(ha cinque anni) qualche volta lo conducono dal babbo, che è in un porto vicino al comando di motoscafi antisommergibili. Ma appunto per questo il motoscafo non aveva più segreti per il piccolo Remo. Egli ammirava e invidiava un amico del babbo perchè ha a sua disposizione un idroplano che striscia sul mare e vola nel cielo. Povero Remo, si struggeva di passione: volare sull'idroplano! L'amico un giorno disse al babbo: — Ce lo porto? — Il babbo pensò un momento, guardò Remo fisso negli occhi, poi disse: — Portacelo. — Tu avessi visto in quel momento i grandi occhi neri « italiani » del piccolo! Folgoravano. Eccolo sull'idroplano. Salgono rapidi, fanno delle grandi giravolte sul golfo, ammarrano, risalgono su un'altra volta, tornano a riva. Remo era diventato un uomo, come quei nostri amici che andarono alla guerra ragazzi e ora tornano col berretto di capitano che pare se lo sian messi per chiasso. Una signora che era lì disse a Remo con una vocina dolce: — Povero piccino, ma chi ti teneva? — Remo la guardò appena e le rispose: — Chi mi teneva?! Nessuno mi teneva. Avevo giudizio da me. —

Te ne voglio raccontare un'altra di Marcello, tanto carina, accaduta non a me ma al mio professore. Devi sapere che lui, che come sai è ragazzo quanto me, stava sul mare per ore e ore con Marcello, e si divertiva molto delle sue birichinate benchè Marcello gli tirasse la rena, gli portasse via il nicchio e lo chiamasse « professoraccio ». Una mattina va alla spiaggia cerca Marcello e non lo trova. Poco dopo viene una sua zia, che si chiama Silvia, e gli dà la notizia che era arrivata improvvisamente la mamma di Marcello e l'aveva condotto via. Il professore ci restò brutto e domandò: — E non mi ha lasciato detto nulla? — E la zia: — Sì, quando lo accompagnavo alla stazione gli ho detto: — Al professore gli dispiacerà di non rivederti: che cosa gli dobbiamo dire? —

Lui diventò serio, pensò un momento e poi disse queste precise parole: — Ditegli che son partito per il fronte, così gli dispiace meno. — E allora, come ti puoi figurare, il professore ci piantò in asso, e se ne andò solo solo lungo il mare, come il sacerdote di quell'altro Omero, per non farci vedere i lacrimoni....

Addio, caro *Vamba*. Ti salutano Marcello e Remo Bernieri. Ti salutano Torquato Calò e il suo fratellino che son qui ai bagni, e i bimbi d'un certo professor Pareti che son qui anche loro, e Carletto Morgantini e Franceschino e tanti altri che se ti decidi a rifare il *Giornalino* saranno tutti tuoi abbonati. E viva l'Italia!

Il tuo amico
OMERO REDI.

LX.

Firenze, Natale 1918.

Caro professore,

È tanto che scrivo pìstole, e non ne ho ancora scritto una a Lei, e questo a tanta gente parrà una cosa strana e invece è molto naturale, perchè quando due stanno sempre insieme nella stessa casa che cosa si dovrebbero scrivere? Ma questa volta bisogna per forza che faccia un'eccezione. È vero che quel che ho da dire glie lo potrei dire anche a voce, ma siccome poi ho intenzione di pubblicarlo è meglio che lo scriva subito e mi levi questo pensiero.

Dunque deve sapere che giorni fa un mio amico andò alla libreria dal sor Enrico a comprare una copia delle *Pìstole di Omero* e gli dissero: — Le *Pìstole di Omero* sono esaurite. — Lui venne subito a dirmelo, io corsi dal sor Enrico che mi ripetè la buona notizia e mi disse: — Ho già dato l'ordine di cominciare la ristampa. —

A Lei glie ne importerà poco, ma io, dico la verità, son molto contento, perchè è una cosa che non accade a tutti, e anche Lei non lo dico per offenderla ha stampato parecchia roba, ma a nessuno è mai venuta la voglia di ristamparla. Soltanto mi piacerebbe che ci fosse qualcosa di più nella seconda edizione, e avrei pensato di metterci quella lettera sui bimbi di guerra che scrissi a *Vamba* tempo fa, poi questo biglietto che scrivo ora a Lei, e poi....

Eccomi al punto. Poi vorrei che ci fosse una lettera Sua diretta a me, tanto per far vedere a tutti che siamo sempre d'accordo e dare il buon esempio d'un vecchio che non perde la pazienza con un ragazzo. Lei mi dirà: — O che sei sempre un ragazzo? — Ha ragione, è passato qualche anno e per l'età non mi posso più chiamare un ragazzo. Ma Lei lo sa meglio di me che ragazzo è una parola che vuol dire tante cose e in un certo senso tanto io che Lei e *Vamba* benchè io sia giovane e voialtri due vecchi, siamo ragazzi tutti e tre. E di più uno che ha la mia età in faccia a un vecchio si deve sempre considerare ragazzo, come Lei mi predica tante volte quando ha i nervi.

Dunque mi scriva questa lettera e Le prometto che la pubblicherò anche se dicesse male di me, purchè la scriva in un momento buono, e non si lasci prendere o dalla bile o dalla voglia di canzonare come Le accade spesso. Siccome in fondo siamo d'accordo, Lei lo deve dire anche al pubblico che siamo d'accordo, perchè c'è chi dice bene di me e male di Lei e viceversa, e bisogna persuaderli che devono voler bene a tutti e due o male a tutti e due, perchè di cervello saremo diversi ma il core l'abbiamo uguale preciso.

Spero che non mi dirà di no e perciò mi firmo

il suo affezionatissimo
OMERO REDI.

LXI.

Firenze, Capodanno 1919.

Caro Omero,

Quando più d'un anno fa mi dicesti che volevi raccogliere in un volume le tue *Pìstole*, mi ricordo che ti risposi: — Intenditela col sor Enrico; io non ci metto nè sal nè olio. — La risposta ti piacque poco. Ma in quel momento tu dimenticavi, o fingevi di dimenticare, che nelle tue *Pìstole* la mia duplice dignità era esposta a molti e gravi pericoli. Finchè si trattava del *Giornalino* e d'un pubblico di ragazzi, m'importava poco. I ragazzi hanno quasi sempre quel buon senso naturale che manca non di rado agli uomini fatti, spesso ai « dotti », e quasi sempre alle professoresse di « pedagogia scientifica ». E poi, una pìstola ogni tanto poteva passare e anche piacere ai tuoi lettori; e tutte insieme potevan fare l'effetto contrario. Se tu fossi un critico d'arte come quell'avvocato che conosci e tanti altri, ti saresti accorto anche te che certi quadri di certi pittori non dispiacciono presi a uno a uno; ma quando li vedi raccolti in una « mostra individuale » ti può venir fatto di esclamare: — Che seccatore è quest'uomo che dice sempre le stesse cose con le stesse parole! — E se invece di quadri tu avessi davanti un volume dove fossero raccolti articoli filosofici politici sociali religiosi storici artistici danteschi supponiamo del senatore professore commendatore ***, concluderesti forse nello stesso modo. Di più, il tuo volume di *Pìstole* sarebbe andato non soltanto per le mani dei nostri amici, ma per le mani di tutti. Se ne sarebbero occupati i critici esteti per pescarci « esperienze » e « superamenti », e i critici eruditi per pescarci dei granchi; i filosofi avrebbero scoperto che ci manca « l'idea centrale »; i filologi

ci avrebbero notato infiniti errori « di metodo »; e si sarebbe scatenata l'ira delle pedagoghesse che tu incauto provocavi fino dalla prima pagina.... Tu mi facesti osservare con la solita petulanza che in fondo avevo paura, e io ti rimisi a posto col solito scapaccione antipedagogico. Ma ora che il pericolo è passato, posso confessarti che un po' di paura l'avevo davvero. Avevo paura che tu facessi fiasco e la vergogna ricadesse anche su me; perchè se poco mi importava delle prolisse pedagoghesse, dovevo però per prudenza mostrar di tenere in qualche conto il pericolo che i critici, i filosofi, i filologi e tutti i miei illustri colleghi avessero a sorridere di compassione non di te ma del tuo professore. E non ti parlo degli Accademici della Crusca, i quali non ti perdoneranno mai la tua frase forse esagerata che « fanno il vocabolario con la papalina », e sono capacissimi di credere che queste immagini irriverenti le hai imparate da me, mentre come tu sai le ho imparate io da te!

Ora che il pericolo è passato e il sor Enrico ti ha annunziato che le *Pìstole* si ristampano, rispondo volentieri al tuo biglietto natalizio con questa lettera che ti permetto di pubblicare in fine alla seconda edizione del tuo volume. Non aver paura: non ti farò prediche. Ti dirò poche cose, ma che ti faranno piacere.... quasi tutte.

Tu che non leggi che giornali e libri da ragazzi, non puoi sapere quale accoglienza la gente seria abbia fatto al tuo libro. Ebbene, te lo dirò io. L'accoglienza è stata buona e affettuosa perfino da parte dei filosofi. Il primo ad annunziare le *Pìstole* fu nel *Nuovo Giornale* [1]) di Firenze Pietro Pancrazi, che ti voleva bene fin dai tempi dei tempi per certe lettere egiziane che tu scrivevi alla *Gazzetta di Venezia* firmando *Miki*, e che è uno di quei

[1]) Numero del 1° febbraio 1918.

critici pericolosi per le « esperienze » e i « superamenti ». Eppure ha detto di te un mondo di belle cose; per esempio che a momenti Omero scrive « deliziosamente bene », che riesce a dire « quello che pensa, così come gli viene, giorno per giorno, sugli uomini e sulle cose, a lume di naso e di senso comune, ma anche di buon cuore e di animo schietto »; e sulla vita della scuola « sa dire alla svelta e senza pretesa tutto quello che di più ragionevole e di più giusto si sia detto in questi ultimi vent'anni »; e gira nel suo mondo di grandi e piccoli « con una sua naturale maniera tra lo scherzoso e il serio, e fin dove arriva il suo occhio è difficile che glie ne scappi una ». E finisce col domandare che le *Pìstole* « siano d'obbligo oggi non solo in tutte le biblioteche dei ragazzi, scolastiche o no, ma anche su tutti i banchi dei presidi e dei direttori, e anche – se ci sapranno leggere – sulle scrivanie della Minerva ».

Se ti devo dire la verità, caro Omero, mi pare che il bravo Pancrazi t'abbia lodato perfin troppo. D'un altro articolone uscito in un giornale di Milano, *La Perseveranza* [1]), non ti parlo benchè ti dica tante cose gentili, poichè essendo firmato da Giuseppe Fanciulli, il quale come sai bene è *Pino* del *Giornalino*, è *Maestro Sapone* del *Giornalino*, non vorrei che qualcuno dicesse: taglierini fatti in casa. E tante cose gentili ti ha detto su *La Nazione* [2]) uno che si firma *Telos* ma si chiama Carlo Scarfoglio. Ti basti questa, che la tua lingua così ostica agli ostrogoti, agli accademici e alle pedagoghesse, lui la giudica « perfetta gustosa sana piena d'aria e di luce »; le tue « descrizioni di cose e d'uomini d'una evidenza acutissima »; e conclude così: — « Io spero che questo libro

[1]) Numero del 17 gennaio 1918.
[2]) Numero del 22 agosto 1918.

abbia grande diffusione. È tempo che alla falsa lingua, alla falsa morale, alla falsa estetica che si insegna ai fanciulli, succeda una buona volta una scuola di vera lingua, di vera morale, di vera estetica, che non abbiano se non un solo elemento costitutivo: la sincerità e la sanità ». —

Puoi esser contento, mi pare. Posso dirti, e senza invidia, che a me di questi elogi non ne son toccati mai. E ora basterebbe, anche perchè tu non monti troppo in superbia. Ma, lasciando da parte tanti altri, bisogna che ricordi un altro articolo del *Nuovo Giornale* [1]), intitolato *Omero Redi* e scritto nientemeno che da Giovanni Gentile, cioè da un filosofo e da un pedagogista di quelli di prima qualità. Non puoi credere che impressione mi fece quando vidi questo accoppiamento: Giovanni Gentile e Omero Redi. Mi fece lo stesso effetto che se un giorno in Piazza del Duomo trovassi il Cardinale Arcivescovo con lo strascico rosso e la mitria in testa a fare a palla con un monello fiorentino.... [2]).

Fatto sta che il Gentile ha scoperto nel tuo libro i principî della vera pedagogia, che nè tu nè io si sognava neppure che ci fossero e ne ha fatto un elogio bada davanti, che ti consiglierei di leggere se potessi supporre che ci capiresti qualcosa. Ti citerò soltanto queste parole che puoi capire anche te: — « Omero Redi ama il chiasso, ma è un ragazzo di cuore che sa farsi amare e sa fare amare tutte le cose belle e grandi che possono lampeggiare anche alle anime giovinette: la famiglia, l'amicizia, la fratellanza degli uomini nel dolore, la patria santa nelle me-

[1]) Numero del 28 agosto 1918.
[2]) E ora anche più, perchè è Ministro! Ma del Ministro, a dir la verità, ha paura anche Omero, che coi Ministri non ha mai avuto che fare.

morie e nelle aspirazioni; e di ardore patriottico vibra tutto il suo libro ». — E anche lui vorrebbe che fosse « molto diffuso tra i ragazzi e letto dagli insegnanti ». E più ti farà piacere che scrivendo a me il professore Gentile mi diceva: — « Ho letto le *Pìstole* del suo Omero: le ho lette io e le hanno lette con gran gioia i *sei ragazzi miei*, e si son gustate insieme ». —

Tu per ignoranza hai il viziaccio di figurarti i filosofi come acchiappanuvoli che vivano fuori di questo mondo. Ora che ne conosci uno che ha sei figliuoli e con loro legge le tue *Pìstole*, spero che ti persuaderai che anche un filosofo può essere un uomo. Ne vuoi più? Ce n'ho una anche più grossa. A un certo Fausto Nicolini mio amico regalai il tuo libro per i suoi ragazzi; e lui lo mandò, sfido chiunque a figurarselo, lo mandò a Benedetto Croce, che è una specie di Papa dei filosofi, anzi secondo alcuni è addirittura una specie di Padre Eterno dei filosofi. Invece c'è chi dice che non è un Papa ma un Antipapa, non un Padre Eterno ma un Belzebù. Comunque sia, è sempre un pezzo grosso. Come ti dicevo, l'amico gli mandò le *Pìstole* e lui non solamente le ha lette, ma Fausto le aspetta ancora perchè non ha voluto restituirgliele.

E ora mi pare di vederti tutto gongolante perchè t'hanno detto che sei un bravo ragazzo e che « scrivi deliziosamente »..... Ma aspetta un momento, che t'ho preparato un brutto tiro. Si pubblica a Roma, proprio sul Campidoglio, una Rassegna intitolata *L'Italia che scrive* e anche quella ha dato un giudizio sul tuo volume [1]). Eccotene un saggio: — « Sono sempre in iscena maestri e professori ispidi, brontoloni, nervosi, spesso asini e vendicativi; il dovere è sempre qualche cosa di fastidioso. Tutto questo non è realtà o almeno generalizza casi non molto

[1]) Nel numero dell'agosto 1918, a pagina 75.

frequenti: i fanciulli delle elementari che hanno buoni insegnanti amano con tutto il cuore il maestro e la maestra e vedono in loro la perfezione ». — Tu hai « la mente sofistica d'uno scettico ». Per far ridere « ti rivolgi alle tendenze meno civili » del fanciullo. E così di séguito. Quanto poi al tuo modo di scrivere, ecco la conclusione: — « Che poi per i fanciulli pei quali è tanto necessario imparare una corretta forma di linguaggio riesca innocuo leggere un grosso volume gravido di spropositi non è questione da mettere neppure in discussione ». —

Io veramente la volevo mettere in discussione questa questione e anche altre, specialmente a sentirti trattare di *scettico*, che alla prima lettura dell'articolessa mi fece andare il sangue alla testa, perchè è una vera calunnia. Ma poi ci ho ripensato, e mi son detto che tu puoi esser contento che uomini come il Gentile e donne come Maria Pezzé Pascolato e tante centinaia di cari ragazzi abbiano sentito nel tuo libro il tuo cuore buono. Discutere sulla *corretta forma di linguaggio*? Forse sarebbe divertente, ma nè io nè tu ce ne degnamo! E poi ricordati che, senza che tu te ne accorgessi, le tue *Pìstole* erano tutte una battaglia contro certa pedagogia scientifica « ufficiale ». Come vuoi che non si risentisse una signora che di quella specie di pedagogia scientifica « ufficiale » è professoressa, nientemeno, nella Università di Roma?

Lascia dunque correre anche te, e insisti col sor Enrico che non faccia tardar troppo la seconda edizione, che i nostri vecchi amici, da Trieste al Cairo, aspettano con impazienza.

Salutali tutti anche per me, da Tina e Roma di Trieste a Ilka e Fernanda del Cairo, dalla Memmi al biondino di Giulio Bechi, a Paolo e Anna, a Bebino, ai ragazzi di Fausto Nicolini, alla Lucia con la Simonetta, a Torquato Calò col fratellino, alla piccola Mirella Tamassía di Pa-

dova, a Remo e Marcellino « che andava al fronte », al biondino di Paolo Baldi, al nipotino di Teresa Lodi.... a Carletto, a Franceschino....

E credimi sempre con affetto

il tuo vecchio Professore.

LXII.

Giugno 1919.

Caro *Vamba*,

Quanti anni sono che ti scrivo *Pìstole*! Eppure ce n'avrei ancora parecchie, come avrai visto da quello che scrivo sul *Passerotto* e anche nelle *Memorie d'Omero*.

Infatti la scuola è una specie di mondo visto col cannocchiale a rovescio, ma grande come il mondo vero, sicchè a raccontare tutto quello che ci si vede non si finirebbe mai. Per esempio, qualche mio amico mi ha detto: — Omero, come mai nelle *Pìstole* non c'è una pìstola sulle scuse? Eppure questo sarebbe uno degli argomenti principali. Forse non ne hai parlato per non fare infurbire i maestri? — Veramente non è stato per questo, perchè come ho detto tante volte i maestri è difficile che infurbiscano. Delle scuse qualche cosa ne ho detto qua e là, e forse avevo anche in mente di scrivere una pìstola apposta. Ma tu sai meglio di me come succede. Anche te, caro *Vamba*, se tu avessi scritto tutte le belle cose che ti son venute a mente in più di sessant'anni che fai lo scrittore, a quest'ora avresti messo insieme una biblioteca tutta di roba tua, senza bisogno che tu comprassi quelle montagne di salaccài, che fanno arrabbiare la signora Emilia, fanno ridere l'Idina e Beppino, e nessuno li legge (neanche te!), come ho raccontato sul *Passerotto*.

Dunque, come dicevo, riconosco anch'io che ci sarebbe ancora tante cose da dire, per esempio sulle « scuse ».

E siccome le *Pìstole* sono arrivate alla terza edizione [1]) – che è una fortuna che non tocca a tutti i libri, e anzi i più finiscono tra i salaccài fin dalla più tenera età – e qualche pagina nuova ci vuole tanto per poterci scriver sopra *terza edizione accresciuta*, ho pensato di aggiungerci questa pìstola appunto sulle scuse, che non sono un argomento di quelli che passano di moda, ma per gli scolari son proprio come il pane quotidiano. Un povero ragazzo può fare a meno dei libri, dei quaderni, della penna e anche della voglia di studiare, ma quando un maestro lo prende a tradimento, non può fare a meno d'aver pronta una scusa, se non vuol fare una brutta figura. È vero che per lo più la brutta figura la fa lo stesso; ma lì per lì fa piacere quel tentativo che si fa per passarla liscia, come ricorderai anche te, che Dio sa quali e quante scuse avrai tentato di dare a intendere agli Scolopi quand'eri ragazzo. Ma per esser sinceri, e per evitare il caso che qualche pedagoghessa ammuffita voglia ficcare il naso nei fatti nostri e farci uno di quei predicozzi che ti levano il fiato, è bene confessare subito la verità. E la verità è che le « scuse » degli scolari sono quasi sempre « bugie » bell'e buone.

Un ragazzo che vien colto sul fatto e non sa come rimediarla, che volete che faccia? Dice a faccia fresca la prima scusa che gli viene a mente, e per una volta o due si può anche compatire. Ma ha torto, perchè le bugie non si devono dir mai, per nessun motivo, come sapete bene. Lo sapete tanto bene che io quasi mi vergogno a ripeterlo, perchè mi pare di diventare un libro di lettura,

[1]) Tra quelli che hanno parlato pubblicamente della seconda edizione debbo ricordare specialmente due carissimi amici, già scolari del mio professore: Emilio Cecchi, nell'articolo intitolato *Il buon maestro* (« La Tribuna », 8 novembre 1919); e Giuseppe De Robertis, *Le Pìstole d'Omero* (« Il Progresso », 14 gennaio 1920).

di quelli che insegnano sempre la virtù. Ma che ci volete fare? Non tutti i grandi sono intelligenti come i ragazzi. I ragazzi mi capiscono, ridono, e non gli viene mai in mente che io gli insegni a dire le bugie. Invece tra i grandi ci può sempre essere qualche predicatore maschio o qualche pedagoghessa femmina che venga a dire con aria scandalizzata: — Vergogna! Questo signor Omero insegna ai ragazzi le scuse. — Io veramente non insegno nulla. Metto le carte in tavola, e racconto quello che accade nelle scuole e che ho visto coi miei occhi. E se qualcosa non l'ho vista da me, me l'ha raccontata il mio professore, che cominciò a far lezione più di quarant'anni fa a una prima elementare, e poi nelle Tecniche, nel Ginnasio, nel Liceo e nell'Università, sicchè le scuole le conosce tutte, e le conosce perchè ci ha insegnato, non perchè abbia studiato la pedagogia scientifica come il babbo di Torquatino, che io gli voglio bene, perchè ha fatto due bimbi belli più di lui e intelligenti e buoni, ma non per la pedagogia scientifica, e tanto meno perchè l'abbian fatto deputato, sicchè ora tutti lo chiamano l'onorevole Calò, che a me che agli onorevoli ci credo poco mi fa l'effetto d'uno scherzo di cattivo genere. Ma veniamo al nostro argomento.

Delle scuse nella scuola ce n'è bisogno tutti i santi giorni: o per le lezioni scritte o per le orali o per cinque minuti di ritardo, tutte cose che ci abbiamo colpa noi; e qualche volta anche perchè il maestro ha i nervi e ci provoca, e allora ci ha colpa lui. Ma il caso più grave è quando uno « ha fatto forca », come si dice a Firenze, cioè ha salato una lezione, e il giorno dopo bisogna tentare di rimediarla. Caro *Vamba*, te ne ricordi delle forche di quei tempi? Non ti dovrei fare scomparire davanti a Beppino, ma i tuoi vecchi maestri raccontavano che qualcuna ne facevi, per esempio col povero Memmo Dolfi,

oppure con Guido Buti.... Ma lasciamo andare e parliamo della forca in generale.

Nei « libri di lettura » ho letto tante volte che i ragazzi fanno forca per andare o a fare una passeggiata o a divertirsi con qualche compagno svogliato. Non dico che qualche volta non sia così, ma molto più di rado di quel che si crede. Il motivo principale di far forca è che la sera avanti non s'è fatto nulla a casa, e perciò s'ha paura d'esser chiamati a dir la lezione, siamo sicuri d'avere un brutto voto che può rovinare la media, non sappiamo che scusa portare perchè ne abbiamo già portate troppe.... E così un disgraziato che si trova in questo imbroglio, dopo aver pensato e ripensato comincia qualche volta a dire fra sè: — E se facessi forca? — E finisce col decidersi a farla davvero. La gente seria dirà: — Ma non capisce quel disgraziato che la forca non rimedia a nulla? — Ma sì che lo capisce. Invece son gli uomini seri che al solito non s'accorgono di pretendere dai ragazzi quello che loro non fanno. Infatti anche un uomo serio se oggi gli deve capitare sulle spalle qualche grosso malanno, e può rimetterlo a domani, se ne ingegna. Così quel povero scolaro: con la forca non rimedia a nulla, ma intanto prende tempo e dice: — Per oggi si respira, domani sarà quel che sarà. — Anche per questo agli uomini seri che son tanto severi con le nostre forche mi viene la voglia di dire come diceva Gesù: — Chi non l'ha mai fatto tiri la prima sassata. —

La forca generalmente il ragazzo la decide per la strada che va da casa sua alla scuola. Ma appena l'ha decisa gli si presenta un problema che è meno facile a risolversi di quel che pare: — Come farò a passare queste ore? — Son le nove e bisogna trovare mezzogiorno: tre ore son lunghe quando non si sa dove andare e che cosa fare. Il libro di lettura vi fa andare a divertirvi coi cat-

tivi compagni; ma quelli di voi che hanno salato qualche lezione sanno che quelle ore di vagabondaggio sono tutt'altro che un divertimento. Se lo incontrasse qualcuno di conoscenza? Di qua no, perchè sono strade troppo vicine a casa, di là no perchè ci stanno dei parenti. Il babbo è all'ufficio, e bisogna evitare le vicinanze dell'ufficio, perchè il babbo potrebbe uscire fuor d'ora oppure potrebbe passare qualche collega del babbo che riconosce il ragazzo e poi dice al babbo: — Ho incontrato ora per la strada il tuo figliolo.... — E allora la frittata è fatta. E bisogna evitare anche le strade che suol prendere la mamma, che spesso esce la mattina per andar a fare qualche commissione. E poi in quelle ore c'è in giro la donna di servizio per far la spesa, e anche quello sarebbe un incontro pericoloso. Insomma, nonni e nonne, zii e zie, parenti e conoscenti sono un esercito, e da un momento all'altro si può trovarsene uno faccia a faccia.

Come vedete, il povero forcaiolo s'accorge presto che la faccenda è più seria di quel che immaginava, e non è passata mezz'ora che poveretto non ne può più. Con quell'aria sospettosa, con quei libri sotto il braccio che fanno la spia, gli pare che per la strada tutti lo guardino con un risolino canzonatorio e tutti capiscano che ha fatto forca.

— Se andassi in una biblioteca? — L'idea gli pare eccellente, e s'avvia verso gli Ufizi dove è la Nazionale, e intanto strada facendo pensa qual libro potrà chiedere. Arriva, scrive la sua scheda, la presenta.... ma anche il distributore l'accoglie con quel risolino canzonatorio e gli dice: — Lei non può aver libri, perchè non ha l'età prescritta dal Regolamento. —

Ci vuol pazienza. Ritorna fuori sempre più pensieroso.

— Se andassi in una chiesa? almeno potrò mettermi a sedere. — Meglio di tutte il Duomo, che è caldo d'inverno e fresco d'estate. Quando è in Duomo, comincia

a girarlo per lungo e per largo osservando tutte le statue e i quadri e facendo l'inglese tanto per darsi un'aria; ma poi vede che la Guardia del Duomo a poco a poco gli si avvicina con l'evidente intenzione di fargli una domanda imbarazzante. Si spaventa, scappa via, ricomincia la sua *via crucis*.... Finalmente suona mezzogiorno e può correre a casa. È stanco morto, ha una fame da lupi; ma a casa l'aspetta un nuovo supplizio. La mamma, che ha gli occhi buoni, s'accorge subito che è preoccupato e sfinito: le viene un dubbio e comincia a interrogare: — Che lezioni hai avute? Com'è andata? — E allora bisogna sfilare un rosario di bugie, che una tira l'altra, e la situazione diventa sempre più grave. Una sonata di campanello; è il babbo che torna a colazione. Un altro tuffo al sangue: — Saprà qualcosa? — No, per fortuna non sa nulla, anzi fa al ragazzo una carezza, segno che è di buon umore; ma lui in quel momento avrebbe preferito un ceffone. A colazione mangia perchè ha fame, ma gli danno noia certe insistenti occhiate della mamma che gli legge in viso qualcosa....

Eppure il peggio non è finito, anzi comincia ora. Come anderà domattina? Per essere ricevuti a scuola, bisogna andare accompagnati, oppure portare una scusa, ma una scusa vera, scritta proprio dal babbo o dalla mamma. Come si fa? Gli viene in mente che potrebbe tentare il colpo e scriversela da sè, ma sa che quando altri compagni l'hanno tentato gli è andata a finir molto male, e da un imbroglio son cascati in un altro più grosso e ci hanno rimesso le medie e qualche volta anche l'esame. — Se confessassi tutto alla mamma? — Forse sarà l'unica via. Intanto per disporla bene va nel suo studiòlo senza aspettare d'esserci mandato, si mette al tavolino, e studia studia con un'attenzione straordinaria. La mamma ogni tanto s'affaccia, osserva, e invece di rallegrarsi di quella diligenza insolita, s'insospettisce sempre più e diventa per-

fino ironica: — Come mai tanto zelo stasera? — Il ragazzo diventa sempre più serio, sempre più triste, finchè verso l'ora del desinare dei grossi lacrimoni cominciano a piovere sul Gandino e su Euclide. La mamma lo sorprende in quel momento, insiste per sapere la verità, ed eccoci alla scena della confessione, che non ve la racconto perchè ve la potete figurare.

Ma alla scena della confessione ne seguono delle altre. Dopo la prima sgridata, che il ragazzo accetta senza protestare perchè sa di meritarsela, la mamma conclude: — E ora, appena torna il babbo.... — E qui comincia la seconda scena: pianti, promesse, giuramenti, purchè il babbo non sappia nulla. La mamma per un po' resiste, ma poi finisce col cedere: — Però, che sia l'ultima volta!... —

Terza scena: come si rimedia per la mattina dopo? Qui, lasciatemelo dire, comincia spesso il torto delle mamme, e se lo dico io mi potete credere per due ragioni: la prima, che delle mamme dico sempre bene, e la seconda che coi ragazzi son sempre di manica larga, come sapete. Ma, se si deve dir la verità, ci sono troppe mamme – e anche troppi babbi – che quando si tratta di scuola e di maestri o professori si mettono troppo facilmente dalla parte del figliolo, e finiscono col dire magari una bugia pur di ricoprire una sua forca o qualche altra birichinata. Il mio professore mi ha raccontato tante volte che quando un ragazzo mancava alla lezione e lui subodorava una forca, faceva da sè il processo e arrivava subito a scoprire la verità. Ma quando aveva tutto disposto per accogliere il forcaiolo come meritava, eccoti che la mattina quello arrivava accompagnato dalla mamma, tutt'e due con un viso fresco: — Professore, son venuta a scusare questo ragazzo che ieri non potè venire a lezione *per ragioni di famiglia* – oppure – *perchè si sentiva poco bene*. — In generale la scusa preferita era la prima,

perchè capivano che il professore per educazione non avrebbe domandato quali erano queste « ragioni di famiglia ». Quando invece si lasciavano scappare la seconda, allora lui si divertiva a domandare tutti i particolari, e quella povera mamma costretta a inventarsi un'indigestione con relativo olio di ricino, quando se n'andava non aveva più il viso fresco come quand'era arrivata.

Ma questo caso delle forche non è il più frequente, perchè per lo più gli scolari anche quando non hanno studiato nulla vanno a lezione lo stesso dicendo: — Qualche santo aiuterà; — e infatti il santo dei ragazzi deve essere un gran santo, perchè i professori ne scopriranno sì e no il dieci per cento delle nostre marachelle. Se Dio guardi non andassero a scuola che quelli che hanno fatto tutti i còmpiti, quanti dite che sarebbero presenti? Il mio professore che su queste cose ha fatto degli studi, dice che al più sarebbero presenti un terzo, perchè in una classe, supponiamo, di trentasei ragazzi si può calcolare che dodici abbiano fatto tutto quel che dovevano, dodici soltanto qualcosa, e dodici nulla di nulla. Per i più dunque di qualche scusa ce n'è bisogno tutti i giorni, tanto per non restare a bocca chiusa se il maestro li interroga. E infatti le hanno sempre pronte e ce n'è di tutti i colori.

* *

Anche parlando delle scuse è facile incappare in uno dei soliti seccatori che ci venga a dire: — A tempo mio queste cose non usavano. — Ma non gli date retta. Non solamente usavano a tempo loro, ma anche a tempo dei loro nonni e dei loro bisnonni; e su su, fino alla prima scuola che fu aperta. Voi forse mi domanderete: — Ma quando fu aperta la prima scuola? Chi fu il primo a avere questa idea malinconica? — E la domanda è naturale,

ma non dovete farla a me. Dovete farla al professore e anche onorevole Calò – cioè al babbo di Torquatino, – che lui sa tutta la storia della pedagogia fin dalla creazione del mondo, e anche se gli domandate chi fu il professore che insegnò a leggere e scrivere a Caino e Abele, lui probabilmente ve lo dice, perchè essendo un filosofo anche se non lo sa se lo inventa. Ma torniamo a noi. Vi dicevo che le scuse son sempre usate, e su per giù sono state sempre le stesse. Quando scrivevo le prime *Pìstole* non ero tanto dotto, ma ora che vado all'Istituto Superiore ho imparato a conoscere coll'aiuto del babbo di Cammillo Ramorino, perfino Persio, che è un poeta latino parecchio difficile e piuttosto noioso di circa millenovecento anni fa. Ebbene – come direbbe un altro professore (zio della Pia Rajna) – questo Persio racconta da sè che quand'era ragazzo e andava a scuola, spesso s'ungeva gli occhi per farsi credere malato di congiuntivite, e questo specialmente quando non aveva voglia di scrivere la declamazione sulle « ultime parole di Catone morente ».

— Eppure — aggiunge — se l'avessi fatta, quel grullo di professore me l'avrebbe lodata Dio sa come! —

Vedete che anche il latino serve a qualcosa. Infatti da quei due o tre versi di Persio quante cose s'imparano! La prima, che anche millenovecento anni fa gli scolari ricorrevano alle stesse scuse e gherminelle d'ora; la seconda, che qualche professore « grullo » c'era anche allora; la terza, che i professori di questa specie davano di quei temi di componimento che i ragazzi non possono trattare altro che copiando dai libri, o inventandosi delle strampalerie con molti paroloni. Eppure, se sapeste quanta fortuna hanno avuto quei temi! Da ragazzo è toccato anche a me di fare il componimento su « Catone morente », o su « Mario sulle rovine di Cartagine ».... E non

giurerei che qualche tema di questo genere, e magari qualche « descrizione d'una battaglia navale » non sia toccato anche a qualcuno di voi....

* *

La scusa più comune è naturalmente anche oggi quella di Persio.

— Perchè non ha fatto la traduzione?

— Professore, mi son sentito male iersera.

— Poveretto, o cosa ha avuto? —

Le malattie sempre pronte son tre: dolor di denti, dolor di capo, indigestione. I ragazzi preferiscono l'indigestione; invece le mezze signorine, che sono poetiche, preferiscono il dolor di capo. Ma a queste scuse non c'è professore, per quanto buono, che ci creda. Se è proprio buono due volte, fa una predichina e tira via. Se è mezzo e mezzo, fa un predicozzo e segna uno zero. Se è « cattivo », fa il processo, chiama il Direttore, fa scrivere a casa, vuole che venga il babbo in persona.... Tutte belle cose, purchè sian fatte presto.

Il male è – oppure il bene, secondo il punto di vista – che qualche volta più di mezza lezione finisce in queste discussioni. Ho conosciuto un professore di storia d'un Liceo di questo mondo, che nel primo quarto d'ora litigava con gli scolari che ogni volta mutavano di posto; poi per una mezz'ora discuteva con loro le scuse più incredibili che gli portavano a faccia tosta; e nell'ultimo quarto d'ora cercava di mettersi d'accordo con loro a che punto fosse rimasta la lezione precedente. — E la storia? — mi direte. E io vi risponderò quel che diceva lui: — Non avete il testo? Studiatevela su quello e non mi seccate. —

Un'altra scusa che viene facilmente alla bocca è questa:

— Professore, ho lasciato il quaderno a casa. —

Ma, oltre gli altri pericoli di tutte le scuse, qui ce n'è un altro più grave. Può darsi che il professore s'inquieti e sentenzi:

— L'ha lasciato a casa? O vada a prenderlo! —

Bisogna andare, non c'è rimedio.

Il disgraziato s'alza ed esce, seguìto dalle occhiate ironiche di tutti i compagni. Se si tratta d'un lavoro breve da poterlo alla meglio improvvisare, va alla cartoleria che è di faccia alla scuola, e in quattro e quattr'otto scarabocchia una pagina, tanto per portare qualcosa. Ma questo riesce di rado, e il più delle volte il ragazzo torna con un'aria dimolto rimbecillita e senza quaderno.

— Dunque? Mi dia il lavoro. —

La meglio sarebbe stare zitti e accettare in santa pace le conseguenze. Eppure pochi si rassegnano a stare zitti, e preferiscono metter fuori un'altra scusa anche più sciocca:

— Professore, la mia sorellina ha preso il quaderno e l'ha tutto stracciato per fare i balocchi. —

Qualche volta invece della sorellina la colpevole, come sapete, è la donna di servizio.

* *

Un'altra è questa:

— Professore, avevo un Giulio Cesare tutto squinternato e il babbo me l'ha portato a farlo rilegare. —

E scuse di questo genere certi ragazzi le inventano così male, che qualche volta il professore s'alza, va a guardar tra i libri dello scolaro, e ci trova un bellissimo Giulio Cesare quasi nuovo e magari rilegato in cartapecora. Quasi nuovo, ma qualche volta ci manca un foglio; e sapete quale? Proprio quello che doveva servire per quella lezione.

— Professore, mi mancava la pagina. —

E se il professore indiscreto vuol sapere come mai mancava proprio quella pagina, torna in ballo o la sorellina o la donna di servizio. Ancora qualche esempio:

— Professore, avevo perso il libretto degli appunti.

— Professore, ieri era la festa del babbo e la sera venne gente da noi e si giocò a tombola.

— Professore, ieri la mia sorella fece la prima Comunione.

— Professore, ieri era l'anniversario della morte del povero nonno.... —

Siano feste o lutti, disgrazie o fausti eventi, nascite o morti, tutto fa. Del resto, anche qualche professore ha poca voglia di fare scuola quando è allegro, e poca quando è addolorato. Ne ho conosciuto uno che aveva avuto due mogli; e i due anniversari della morte entrava in classe tutto mesto, si buttava a sedere sulla poltrona con un'aria stanca, e diceva: — Figlioli miei, oggi è l'anniversario della morte della mia povera moglie. Abbiate pazienza, ma non me la sento di far lezione. Vi chiamerò a ripetere. — E chiamava qualcuno, gli faceva una domanda qualunque, stava a sentire tutto trasognato e poi diceva: — Non so se hai detto bene.... non riesco a stare attento.... ma oggi ti dò *dieci*.... — Gli scolari, che sapevan la scena dai compagni degli anni precedenti, vi potete figurare se aspettavano a gloria quei due giorni di lutto e di *dieci* ottenuti con poca fatica.

* *

Un metodo assai usato quando non s'è fatto un còmpito, è di leggere il lavoro del compagno accanto. Qualche volta riesce, ma qualche volta no perchè non è sempre facile leggere con disinvoltura la calligrafia d'un altro, e spesso succede che agli spropositi del compagno s'aggiungono quelli di lettura, e allora il trucco finisce con un bel fiasco. Lo stesso accade per le lezioni a me-

moria. Il suggeritore si sfiata, fa tutti gli sforzi che può, ma non sempre l'amico intende bene, fioccano i *qui pro quo*, il professore s'inquieta, i compagni ridono e la scena finisce generalmente con uno zero.

Un altro comunissimo metodo di aiutarsi è quello di scrivere sul testo la traduzione, specialmente quando si tratta di tradurre dal greco o dal latino. E non è un metodo soltanto dei ragazzi di ginnasio, ma perfino dei giovanotti e delle signorine dell'Università. Disgraziatamente per non farsi scorgere bisogna scriverci in lapis, con una scrittura fine fine, con molte abbreviazioni, sicchè spesso è piuttosto un imbroglio che un aiuto. Bisogna vedere come si arrabbia un mio amico molto bravo e molto strampalato che è professore di greco, e si chiama Giorgio Pasquali, quando una signorina piglia un granchio perchè non le riesce decifrare quello che è scritto tra rigo e rigo! Sbuffa, batte i pugni sul tavolino, agita i moncherini che pare una foca impazzita, grida al sacrilegio, all'impostura, all'asinità di quella disgraziata e finisce col metterle davanti un libro vergine, urlando: — O traduca qui se le riesce! — E quella dopo la sfuriata che l'ha finita di rimbecillire, naturalmente non ne imbrocca più una.

Ma come si fa – mi direte – per certe ripetizioni orali, dove il suggeritore non serve e non s'ha l'aiuto d'un libro postillato? per esempio per la storia? Non fate gli ingenui, che lo sapete meglio di me come si fa. Per la storia l'affare più serio sono le date: quando s'ha davanti agli occhi qualche nome e qualche data, alla meglio si rimedia. Quel che fa più rabbia ai professori di storia è per esempio quando domandano: — In che anno morì Napoleone? — e noi gli si risponde che morì a Ravenna nel 1321, sbagliandolo con Dante; perchè loro son capaci di dimostrarti come quattro e quattro fa otto che chi risponde così di storia non ne sa nulla di nulla. E così accade che il ragazzo, avendo detto

quello sproposito solo, pensa tra sè: — Mi avrà levato un punto o due —; e invece quando vengono le medie e ci trova un bel *tre*, dice: — Questa è una vera porcheria! per uno sproposito solo mi ha levato sette punti. —

Dunque certi nomi e certe date bisogna saperli. Ma impararseli tutti non è possibile, tant'è vero che anche le signorine dell'Università sono sgomente quando devono dar l'esame sul *Manualetto* del babbo di Cammillo Ramorino, che ci sono in media dieci nomi e dieci date per ogni pagina. Allora, specialmente al Liceo i giorni della ripetizione, si scrive tutto quello che si può dove si può: sulla palma della mano, sulle unghie, sui polsini.... Un giorno – tanti anni fa perchè ora è un ufficiale serio – incontrai Carlino Mazzoni cha andava al Liceo. — Carlino, o che hai fatto ai polsini? — E lui: — C'è la ripetizione di storia, oggi. Spero che mi vada bene. Guarda qui: ho tutta la rivoluzione francese sul polsino destro in lapis copiativo, e tutto Napoleone sul polsino sinistro. Il professore, come sai, ci vede poco.... — E infatti gli andò bene. Il male fu quando tornò a casa, che la mamma vedendogli la camicia in quello stato, gridò:

— Che porcheria è questa? —

E Carlino senza scomporsi:

— È la rivoluzione francese sul polsino destro e Napoleone sul polsino sinistro.... —

La mamma seguitò a urlare più che mai. E allora Carlino ebbe il coraggio di risponderle:

— Se non studio , mi sgridi; se studio, mi sgridi anche di più! Ma chi ti contenta? —

* *

Ci sono poi le scuse scritte. A volte sono scritte proprio dal babbo o dalla mamma; ma questo pur troppo non vuol dire che dican sempre la verità perchè molti

babbi e molte mamme, come vi dicevo, credono di dover sempre scusare il loro figliolo in faccia ai maestri. Ci son poi anche i biglietti falsi, scritti imitando alla meglio la calligrafia, oppure fatti scrivere da un compagno nella famosa bottega del libraio di faccia. Non c'è bisogno che vi dica che di tutti gli imbrogli scolareschi questo è non soltanto il più cattivo, ma il più pericoloso per le conseguenze. Può finire anche in farsa, ma soltanto quando il ragazzo è molto cùcciolo e si mette in sacco da sè. Tra i documenti che in tanti anni ha messo assieme il mio professore, ce n'è uno così buffo che gli ho domandato di poterlo pubblicare. Un caro bambino di terza elementare – che ora è un bravo ingegnere ed è stato anche un valoroso ufficiale nella nostra guerra, che si chiamava Cecchino e il mio professore lo chiama ancora così – una mattina riuscì a imbrogliare la donna di servizio che l'accompagnava e invece di andare a scuola andò dalla nonna, e le diede a intendere che quel giorno era vacanza. Come rimediarla la mattina dopo? Scrisse da sè una scusa, a nome della mamma, e la portò al maestro. Ve la copio tal quale, perchè è un piccolo capolavoro:

Caro signor maestro,

Lei deve sapere che il mio bambino ieri non venne a scuola perchè aveva mangiato troppe ciliege coi nòccioli e io gli feci prendere un purgante e lo feci stare a letto. Il purgante era molto cattivo ma la mamma mi promise di portarmi a prendere un gelato, e allora lo bevvi tutto d'un fiato e mi ha fatto l'effetto benone. Dunque scusi e mi creda la sua

affezionata serva M. P.

Vi potete immaginare quel che accadde. Il maestro sulle prime voleva star serio ma non gli riusciva. Mandò a chiamare il Direttore, che era molto severo, e gli dette

la lettera. Quello la lesse, tentò di fare un predicozzo, ma sul più bello gli venne da ridere e dovè scappare. Gli altri ragazzi fecero una baldoria che non vi saprei descrivere, e al maestro ci volle tutta la sua pazienza per rimettere a posto quei diavoli scatenati. Cecchino un po' piangeva e un po' rideva anche lui; ma il peggio fu che da quel giorno i compagni ogni mattina quando arrivava gli andavano incontro a domandargli: — Cecchino, come sta l'affezionata serva? — E lui ci piangeva di rabbia.

Caro *Vamba*, questa non è una pìstola, è un pistolone. Ma fatti coraggio, che probabilmente sarà l'ultima. Ricordami a Beppino, all'Idina e a tutti gli amici d'allora e d'ora.

E credimi sempre

il tuo affezionatissimo
OMERO REDI.

LXIII.

Vacanze del 1920.

Caro *Vamba*,

Non voglio che la pìstola sulle scuse sia l'ultima come ti dicevo, perchè sarebbe di cattivo augurio. Quella la scrissi per la terza edizione, ma non potrebbe darsi che si facesse la quarta? E se si farà, bisognerà metterci qualcosa di più. Dunque, ho detto, bisogna fare almeno un'altra pìstola di quelle sulla scuola e sui maestri. Abbi pazienza, come n'hai avuta sempre tanta con me, e ti prometto che questa è l'ultima davvero [1]), e cercherò di non andar troppo per le lunghe.

---

[1]) Pur troppo questa pìstola, cominciata nelle vacanze del 1920, restò a mezzo, perchè *Vamba* era già molto malato, e non ebbi voglia di continuarla allora. Ma voglio che sia diretta a lui, come allora.

Ora che ho riletto per forza dovendo rivedere le bozze tutto quello che ti ho scritto prima sul *Giornalino* del sor Enrico Bemporad, poi su quello del sor Enrico Somigli, mi accorgo che ci starebbe bene una conclusione, tanto più perchè a quelli della crusca il mio modo di scrivere sarà parso piuttosto sconclusionato. Mi figuro che qualcuno mi potrebbe dire: ma insomma, che cosa hai preteso di dimostrare con le tue chiacchiere?

Veramente non ho preteso di dimostrare nulla, perchè io sono Omero Redi e basta, e non scrivo trattati di pedagogia scientifica come il babbo di Torquatino o come quella professoressa di Roma che mi disse che ho « la mente sofistica di uno scettico ». Ho solamente descritto a pezzi e bocconi le scuole come le ho vedute io, e ci ho messo dentro dei ragazzi veri come li ho conosciuti io, e dei maestri veri come li ho conosciuti io. Ma siccome i filosofi dicono che quando ci si mette a scrivere ci vuole « un'idea centrale », se no il libro non serve a nulla, qualcuno mi potrebbe domandare: Ma tu, Omero, ce l'hai l'idea centrale?

Prima di tutto, lasciatemi ragionare a modo mio, con le parole che ho imparato dalla mia mamma, e allora vi dirò che un'idea « centrale » l'ho anch'io se con questa parolona s'intende la principale, quella che tutte le altre vengono in seconda linea, quella che se c'è, bene, e se non c'è, tutte le altre non contano un fico secco. Nel caso mio però invece di dire « idea » che è già una parola che puzza di filosofia, dirò « cosa », ossia non cercherò di dire quale è secondo me l'idea centrale, perchè a forza d'idee si può anche trovarsi con un pugno di mosche in mano, ma cercherò di rispondere a una domanda più semplice, fatta in lingua povera: Quale è la cosa principale perchè la scuola vada il meglio possibile? E siccome a scuola si va per imparare, che cosa è più necessario perchè qualcosa s'impari?

Mi par già di sentire la risposta dei soliti parrucconi: — La cosa più necessaria è che i ragazzi abbiano voglia di studiare. — Ma è una risposta grulla. Ai ragazzi gli piace il gelato, i cioccolatini, le caramelle, la frutta, le vacanze, il mare, la campagna eccetera. Per tutto questo non hanno bisogno di maestri nè d'andare a scuola. Ma quanto alla voglia di studiare, chi crede che si nasca con quella in corpo, credo che prenda un bel granchio. Si fa presto a dire che i ragazzi *devono* averla; ma se non l'hanno? Tu sai meglio di me che quelli che l'hanno dalla nascita son pochini pochini, e anche te da ragazzo andavi più volentieri alle Cascine che a San Giovannino degli Scolopi. Lo sbaglio che fanno tanti è che la scuola serva a insegnare il latino e la matematica e tutta quell'altra roba. Invece prima di tutto la scuola deve far venire la voglia di studiare, se no non serve proprio a nulla.

Mi spiego come posso. Una scuola si compone di tante cose che a metterle tutte in fila non si finirebbe più. Per esempio si compone

di scolari
di maestri o professori
di direttori o presidi
di libri di testo
di locali scolastici
di bidelli
di programmi
di regolamenti

e poi di ispettori che vengono a vedere se il maestro fa il suo dovere, di provveditori agli studi, di ministri della pubblica istruzione e perfino di professori e peggio professoresse di pedagogia che insegnano il metodo infallibile per insegnar bene, che come sai mi fanno venire a mente quel cappuccino buffo che è sulle quarte pagine

dei giornali e insegna il metodo infallibile per vincere un terno secco.

Ora io dico: tutte queste cose saranno importanti quanto volete, ma proprio necessaria è una sola, e l'avrete già indovinata: che sia buono e bravo il maestro e che sappia farci venire la voglia di studiare; e questo tocca proprio a lui, a lui solo, e non coi libri nè coi programmi nè con le sgridate dei presidi, ma con la sua viva voce e col suo entusiasmo. Si fa presto a dare tutte le colpe ai ragazzi svogliati, ma la verità è questa: con un maestro che non sia svogliato anche lui ma si senta felice tra i suoi scolari, anche gli scolari si sentono felici di stare con lui e fanno di tutto per contentarlo. Il babbo di Torquatino mi dice sempre delle insolenze perchè ho poco rispetto per la sua scienza; ma in fondo all'anima sua credo che anche lui sia persuaso che tutta la pedagogia sta nelle poche parole alla buona che ho detto ora. Anche con libri noiosi, con locali alla meglio, con programmi fatti da pedanti, con regolamenti senza senso comune, con presidi che non fanno che « emarginare le pratiche », il buon maestro farà sempre il miracolo di far venire ai suoi scolari non solamente la voglia di studiare quel tanto che basta per passare a scapaccione, ma spesso anche, pare impossibile, la passione dello studio. Non dico che sia una cosa facile e, come vi potete immaginare, non ho ricette da consigliare. Nelle pìstole ho detto tante volte che spesso e volentieri la scuola è noiosa e perciò noi ragazzi ci ingegnamo per conto nostro, per passare quelle ore meglio che si può. Ma questo lo dicevo in generale e spesso per fare il chiasso anche scrivendo, perchè ho avuto anch'io dei maestri e professori che era un piacere starli a sentire e le ore passavano senza che ce ne accorgessimo. S'intende che bisogna che non risparmino il fiato, e ho già detto sopra che tutto dipende dalla « viva voce ». Quei

professori che per esempio fanno leggere una regola di grammatica latina sul testo stampato, e poi si contentano di dire: — Ripeta lei, sor Omero —, è naturale che non concludano nulla. Allora si potrebbe leggere il libro a casa, e risparmiare la noia a noi e le tasse al babbo, non ti pare?

C'è una storia che tutti ripetono come vangelo, e che invece è la più falsa che si possa immaginare. Si dice che ci sono delle materie noiose e delle materie divertenti: per esempio, la matematica è noiosa, la filosofia anche peggio, la storia un po' meno e così di séguito. La verità invece è quest'altra, che ci sono professori adorabili, professori divertenti, professori pedanti, professori insopportabili. Che ci dovrebbe essere di più interessante dell'italiano per un ragazzo italiano? Leggere Dante, leggere il Manzoni e sentirli spiegare da un professore che ci sappia innamorare di questi poeti e ci faccia venire la voglia di leggerli da noi.... Eppure ci sono dei professori che quando spiegano Dante ci fanno rimpiangere di non esser nati turchi. Io, che poi per disgrazia ho studiato lettere, mi ricordo che al liceo le lezioni dove andavo con più passione e che avrei voluto non finissero mai erano quelle di fisica perchè c'era un vero maestro, di quelli di prima qualità....

Insomma, da qualunque parte si guardi la cosa, si torna sempre allo stesso punto, che quando s'impara il merito principale è del maestro, e quando non s'impara – fatta eccezione per gli zucconi che non c'è rimedio – il torto principale è del maestro. Dalla maturità fino al liceo non ti puoi figurare, caro *Vamba*, quante mutazioni ho visto! Prima l'esame, poi i passaggi senza esami, e questi ora col sei ora col sette; un anno autori interi, un altro antologie; un anno gli esercizi del Gandino, che Dio lo riposi, un altro quelli dello Zenoni o d'un altro, senza capire il perchè, essendo sempre la stessa zuppa col *me pudet* e col *mihi videris esse bonus*; un anno la filosofia

del Conti o dell'Ardigò, e a un tratto tutta filosofia del Gentile o del Croce piena di « spirito umano » in tutte le salse, e così di séguito. Ora poi, insieme con questa quarta edizione delle Pìstole, il ministro Gentile – che Omero non può dirne male perchè delle sue Pìstole ne ha detto bene – ha messo fuori un nuovo ordinamento oppure una nuova rivoluzione di tutte le scuole, che sarà certo meglio dei regolamenti che c'erano prima, ma può anche lasciar le cose allo stesso punto, perchè sarà sempre vero quello che ti dicevo, cioè che tutto dipende dai maestri e che non c'è ministro per quanto sia filosofo che possa rifare la testa a chi l'ha fatta male. Dirò meglio, non c'è ministro che possa fare diventare buon maestro chi *non è nato* per essere un buon maestro. Ce n'è tanti che son buoni, ma non buoni maestri; ce n'è tanti che son bravi, ma soltanto per sè. E ce n'è qualcuno che se avesse fatto il ricevitore del lotto o il mercante di salumi avrebbe guadagnato di più e sarebbe stato più contento....

Dunque, come vedi, l'idea centrale ce l'ho anch'io e credo che sia quella giusta.

Lo so bene senza che vengano a dirmelo che c'è dei ragazzi che con qualunque maestro non concludono nulla. Ma anche per questi lasciatemi trovare qualche scusa. Non è sempre cattiva volontà o durezza di cervello: tante volte, prima di giudicarli e condannarli bisognerebbe conoscere le famiglie e allora si vedrebbe che spesso la miseria e l'ignoranza distruggono quel po' di bene che la scuola cercava di fare. Ma anche ammesse tutte le colpe dei ragazzi, non bisogna dimenticare che c'è dei maestri e dei professori e delle professoresse che a dargli nelle mani ragazzi che siano miracoli d'ingegno, in poche settimane te li riducono perfetti citrulli, e se molti non rincitrulliscono è perchè non li stanno a sentire, ma o giocano a filetto col compagno accanto, o fanno le figurine sul quaderno.

Però c'è una fortuna, ed è che dei maestri e professori nel corso degli studi ne abbiamo tanti, e tra tanti ognuno può trovare quello che fa per lui e che gli fa venire quella famosa voglia di studiare. Se mi volto indietro a guardarli tutti in fila dal primo maestro del mio paese fino ai pezzi grossi dell'università, ti potrei dire che alcuni mi hanno seccato, altri non mi han fatto nè caldo nè freddo, ma ne ho trovati cinque o sei ai quali non solamente devo quel poco che ho imparato, ma che mi hanno fatto del bene all'anima e mi hanno insegnato non solo la buona via per gli studi, ma anche la buona via per la vita.

Ma è tempo di concludere, e la conclusione è questa, che la scuola, tutta la scuola, è il maestro. E ora ho finito di sdottorare. Tu sai bene che una volta non era il mio vizio d'impancarmi a fare il pedagoghesso, ma coll'età tante buone qualità se ne vanno e si diventa un po' pesi per forza. E questo non lo dico per te, che sei vecchio ma sempre più giovane, e – se devo dire la verità – non lo dico neanche per me, che spero si avveri la profezia della mia povera mamma che mi diceva: — Quando avrai i capelli bianchi sarai sempre un ragazzo. —

Credimi sempre

il tuo

OMERO REDI.

LXIV.

Agosto 1919.

A FAUSTO NICOLINI

Caro Fausto,

Tu hai ragione a dirmi che nelle Pìstole ne manca una tutta su *Vamba*. È vero che quasi tutte son dirette a lui e perciò, anche senza volere, parlo di lui più che di tutti. Ma una Pìstola apposta ci vuole per il fondatore e direttore del *Giornalino*, e ho pensato di scriverla a te per-

del Conti o dell'Ardigò, e a un tratto tutta filosofia del Gentile o del Croce piena di « spirito umano » in tutte le salse, e così di séguito. Ora poi, insieme con questa quarta edizione delle Pìstole, il ministro Gentile – che Omero non può dirne male perchè delle sue Pìstole ne ha detto bene – ha messo fuori un nuovo ordinamento oppure una nuova rivoluzione di tutte le scuole, che sarà certo meglio dei regolamenti che c'erano prima, ma può anche lasciar le cose allo stesso punto, perchè sarà sempre vero quello che ti dicevo, cioè che tutto dipende dai maestri e che non c'è ministro per quanto sia filosofo che possa rifare la testa a chi l'ha fatta male. Dirò meglio, non c'è ministro che possa fare diventare buon maestro chi *non è nato* per essere un buon maestro. Ce n'è tanti che son buoni, ma non buoni maestri; ce n'è tanti che son bravi, ma soltanto per sè. E ce n'è qualcuno che se avesse fatto il ricevitore del lotto o il mercante di salumi avrebbe guadagnato di più e sarebbe stato più contento....

Dunque, come vedi, l'idea centrale ce l'ho anch'io e credo che sia quella giusta.

Lo so bene senza che vengano a dirmelo che c'è dei ragazzi che con qualunque maestro non concludono nulla. Ma anche per questi lasciatemi trovare qualche scusa. Non è sempre cattiva volontà o durezza di cervello: tante volte, prima di giudicarli e condannarli bisognerebbe conoscere le famiglie e allora si vedrebbe che spesso la miseria e l'ignoranza distruggono quel po' di bene che la scuola cercava di fare. Ma anche ammesse tutte le colpe dei ragazzi, non bisogna dimenticare che c'è dei maestri e dei professori e delle professoresse che a dargli nelle mani ragazzi che siano miracoli d'ingegno, in poche settimane te li riducono perfetti citrulli, e se molti non rincitrulliscono è perchè non li stanno a sentire, ma o giocano a filetto col compagno accanto, o fanno le figurine sul quaderno.

Però c'è una fortuna, ed è che dei maestri e professori nel corso degli studi ne abbiamo tanti, e tra tanti ognuno può trovare quello che fa per lui e che gli fa venire quella famosa voglia di studiare. Se mi volto indietro a guardarli tutti in fila dal primo maestro del mio paese fino ai pezzi grossi dell'università, ti potrei dire che alcuni mi hanno seccato, altri non mi han fatto nè caldo nè freddo, ma ne ho trovati cinque o sei ai quali non solamente devo quel poco che ho imparato, ma che mi hanno fatto del bene all'anima e mi hanno insegnato non solo la buona via per gli studi, ma anche la buona via per la vita.

Ma è tempo di concludere, e la conclusione è questa, che la scuola, tutta la scuola, è il maestro. E ora ho finito di sdottorare. Tu sai bene che una volta non era il mio vizio d'impancarmi a fare il pedagoghesso, ma coll'età tante buone qualità se ne vanno e si diventa un po' pesi per forza. E questo non lo dico per te, che sei vecchio ma sempre più giovane, e – se devo dire la verità – non lo dico neanche per me, che spero si avveri la profezia della mia povera mamma che mi diceva: — Quando avrai i capelli bianchi sarai sempre un ragazzo. —

Credimi sempre

il tuo

OMERO REDI.

LXIV.

Agosto 1919.

A FAUSTO NICOLINI

Caro Fausto,

Tu hai ragione a dirmi che nelle Pìstole ne manca una tutta su *Vamba*. È vero che quasi tutte son dirette a lui e perciò, anche senza volere, parlo di lui più che di tutti. Ma una Pìstola apposta ci vuole per il fondatore e direttore del *Giornalino*, e ho pensato di scriverla a te per-

chè se in tante cose non lo somigli, lo somigli almeno in due, che vuoi bene ai ragazzi – e fin qui siamo d'accordo – e vuoi bene a quei libracci vecchi che non so come si chiamano nel tuo buffo dialetto napoletano, ma anche a Napoli ce n'è delle cataste come vidi una volta in Via Toledo: a Firenze, per tua regola, si chiamano *salaccài*, e una parola così espressiva nella tua lingua non c'è di certo.

Comunque sia, anche a costo di ripetermi, cercherò di fare per te e per gli amici un profilo di *Vamba*. Veramente per lui non basterebbe un profilo, ma ci vorrebbe un ritratto a olio, un busto in bronzo, una statua a cavallo, perchè non è solamente il fondatore e il direttore, ma è proprio l'anima del *Giornalino*, e ormai non si può pensare *Vamba* senza il *Giornalino* nè il *Giornalino* senza *Vamba*.

Saprai anche tu che ha scritto in tutti i giornali del suo tempo, dunque di quasi tutto il secolo passato e di una parte di questo. A Firenze una volta dirigeva il *Bruscolo* che era un vero bruscolo negli occhi di tanti fiorentini malvoni. Ha disegnato infiniti pupazzetti, e centinaia di Depretis, di Rudinì e d'altri impiastri simili.... (non mi interrompere: lo so che tu dipendi dal Ministero dell'Interno e sei piuttosto forcaiolo) .... Dicevo dunque che tanti di quegli impiastri sono stati vivi soltanto per merito dei pupazzetti di *Vamba*. Ha scritto molti libri, e ha promesso di scriverne tanti altri, sicchè è sempre in lite con gli editori.... Insomma, ne ha fatte di tutti i colori che troppo ci vorrebbe a raccontarle tutte; ma ormai è tutto nel *Giornalino* dalla punta dei capelli che non ha fino a quella dei piedi che ancora, data l'età, gli servono discretamente.

Perciò delle sue buone qualità non ho bisogno di parlarne a te, che sei un omo dotto e amico di tutti i Padre-

terni della critica, e neanche di parlarne a voi, vecchi lettori del *Giornalino*, che le conoscete e le vedete all'opera. È uno scrittore fiorentino ma senza la papalina di quelli della crusca, limpido e schietto, e vi sa dire tante cose buone e belle senz'aria professorale e vi sa far sentire col suo buon sorriso che la vita è bella, ma che il dovere è sacro anche quando è difficile, anche quando fa piangere. È, sopra tutto, un italiano, un vero italiano tutto d'un pezzo, senza mezzi termini e senza tentennamenti. Ha anche lui il suo partito: è un « mazziniano », ma come tutti quei nostri grandi che hanno fatto l'Italia ha un motto semplice e chiaro: *l'Italia sopra tutto*: sopra i partiti, sopra gli interessi, anche sopra i nostri affetti e i nostri ideali, l'Italia. La lingua d'Italia, l'arte d'Italia, la storia d'Italia, la gloria e la potenza d'Italia: è il programma suo e del *Giornalino*, come sapete, e tanti dei vostri compagni l'hanno suggellato col sangue....

Questo è il *Vamba* che amiamo. Ma noi che lavoriamo con lui e i ragazzi che lo seguono giorno per giorno, conosciamo anche altri *Vamba* che ci sono egualmente cari, anche quando ci fanno un po' inquietare. E io vorrei, caro Fausto, presentare a te e ai tuoi ragazzi questi altri *Vamba*.

Uno è il *Vamba* della montagna di lettere alle quali dovrebbe rispondere. S'accosta a quel gran tavolino, si mette a sedere davanti alla montagna, la guarda la scruta la tasta da tutte le parti; e in questo esame preliminare perde tanto tempo, che potrebbe già aver risposto a dieci lettere. Ma non ne può fare a meno, perchè quella scena muta lo diverte anche se è solo: tutti i ragazzi son così. Finalmente si decide, sospira, scava fuori una lettera; ma siccome si guarda bene dal prendere quella che gli si presenta la prima al di sopra delle altre, lo scavo della perforatrice spesso produce una valanga. L'Idina, che gli

fa da segretaria, ride e aiuta il babbo a riammassare. Ecco dunque che ha in mano una lettera. Di chi sarà? La più semplice sarebbe aprire e guardare. Ma *Vamba* vorrebbe indovinare e comincia da un attento studio del bollo postale, poi della calligrafia. — Mi par di conoscere questa mano.... — Finalmente si decide e l'apre. Prima di tutto guarda la data: è di tre giorni prima. La richiude subito nella busta: — Questa può aspettare. — Ne scava un'altra: è vecchia di tre mesi. La richiude subito nella busta: — Questa ha aspettato tanto che poco male se aspetta un'altra settimana. — L'Idina ride. — Che hai da ridere? — Nulla: rido perchè sei buffo. — Infatti è molto buffo. Finalmente, preso l'aire, comincia a far qualcosa e a poco per volta diventa paziente, non dice più grullerie e accumula cartelle su cartelle, con una calligrafia enorme e larga per empirle più presto e illudersi d'arrivare così più presto in fondo. Spesso la firma non riesce a leggerla ma non si sgomenta per questo: anche se sbaglia, « chi ha scritto la lettera si riconoscerà da sè ». In ogni lettera da pubblicare, e specialmente in quelle prolisse delle mezze signorine, taglia via quel che c'è d'inutile (le « scattiva », come dice lui), poi l'appiccica su un foglio e ci scrive sotto la risposta da pubblicare sul *Giornalino*. Ogni tanto s'affaccia il proto: — Sor Luigi, c'è nulla di pronto? — Anche quando ha molte cartelle si diverte a rispondere di no. — Ma, sor Luigi, dobbiamo andare in macchina stasera.... — E lui: — Intanto vacci tu e aspettami. — E l'Idina ride perchè il babbo è buffo.

Un altro *Vamba* divertente è quello alle prese col suo Beppino. A volte quando lo vede arrivare in redazione lo investe: — Dove sei stato fino a ora? — E Beppino: — Come? Dove sono stato? Sono stato dove mi avevi mandato tu. — Segue una discussione tra padre e figlio, sinchè *Vamba* finalmente si ricorda che ha ragione Beppino. Ma allora per rivincita attacca la posizione da un'altra parte: — Che hai fatto tutto il santo giorno? — Qui la faccenda si complica, perchè Beppino fa molte cose durante il giorno o almeno le dovrebbe fare o almeno avrebbe intenzione di farle. Una sarebbe di studiare per riparare certe « schiacciatine » che ha preso al Liceo. Un'altra, più piacevole, sonare il pianoforte. Una terza, prepararsi per « entrare in marina ». *Vamba* sarebbe contentone che delle tre ne facesse una, e ogni giorno intavolano una gran discussione, ma non è facile che s'intendano. Non s'intendono, perchè quando Beppino gli parla del « lume di luna » di Beethoven il babbo lo guarda con quegli occhiacci bianchi e a un tratto lo interrompe: — Pensa piuttosto alla bocciatura che hai preso in matematiche. — E se Beppino gli dice che ha studiato il latino, il babbo gli fa: — O non volevi andare in marina? — E allora Beppino finisce coll'inquietarsi, e l'Idina ride perchè son buffi tutti e due. — Chi t'ha educato? — grida il genitore con voce terribile. E Beppino: — M'hai educato te. — Tal quale come Renzo, che è un ragazzo, anzi ora un giovanotto, un bel giovanotto, che sta di casa dove sto io. La mamma lo lasciò bambino, e l'hanno tirato su due buone zie piuttosto attempatelle che lo adorano e lo martirizzano. Quando ne fa qualcuna delle sue, le zie s'arrabbiano tanto che somigliano il professor Pasquali quando fa l'esame alle signorine, e il predicozzo finisce sempre con queste parole: — Ma chi t'ha educato? — E lui risponde sempre con un viso da schiaffi: — Mi hanno educato le mie buone zie. — E allora la tempesta ricomincia e spesso e volentieri finisce addosso a me perchè le buone zie mi accusano d'averglielo avvezzato male io....

Ma torniamo a *Vamba*, che ce n'è un altro più divertente che mai, quello dei « salaccài ». Anche tu, Fausto, ne sai già qualcosa, ma è un argomento che non finirebbe

mai. Con quei libracci vecchi ha messo insieme delle collezioni, e dice che sono rare e preziose: « preziosissima e rarissima », dice lui scandendo le sillabe, « specialmente quella di poemi italiani ». Non dico a te che sei dotto e bazzichi le biblioteche, ma i ragazzi miei amici forse credono che i poemi italiani siano tre o quattro, come la Divina Commedia, l'Orlando Furioso, la Gerusalemme. Invece sono qualche centinaio e su argomenti che nessuno se li potrebbe figurare. Quanti poeti e quanti poemi, santo Dio! Nella collezione di *Vamba* ci sono per esempio poemi su tutti i giuochi, come gli scacchi e la dama, su tutte le malattie più ridicole come quella che non si può stare a sedere, e perfino su tutte le cose meno pulite, che non le posso neanche nominare.

Tutta roba che non la legge nessuno e meno di tutti *Vamba*, tanto è noiosa: di divertente non ci sono che i titoli. Ma è una passione come un'altra, e sulle passioni non ci si ragiona. C'è chi fa collezione di francobolli, come tanti ragazzi e anche tanti vecchi; c'è chi fa collezione di monete fuori d'uso come Re Vittorio; c'è chi fa collezione dei manifesti per i prestiti nazionali; c'è chi fa collezione di cartoline illustrate. Il Pimpi e la Memmi quando erano piccini facevano collezione di « fiammiferi spenti ». E *Vamba* fa collezione di salaccài, che sarebbero una specie di fiammiferi spenti anche quelli. Ma hanno il difetto di costare di più e d'occupare molto posto. I più belli (di fuori) e i più « rari », *Vamba* li tiene in certi scaffali neri ben riparati da reti e da cristalli, ma sono i meno. La gran massa è accatastata in una stanza, dove chi volesse scovarne uno non gli basterebbe la vita. Sono cumuli mucchi cataste montagne di cartaccia vecchia e di polvere. — Ci sono tesori — dice lui quando con aria misteriosa apre quella porta a qualche amico. L'Idina ride, ma poco distante si sentono le giaculatorie della mamma dell'Idina,

e la mamma dell'Idina non ride. Per questo, quando arriva a casa uno di quei pacchi, *Vamba* mette di sentinella Beppino o l'Idina perchè quel contrabbando entri senza che la signora Emilia se ne accorga; ma è facile capire che queste precauzioni servono soltanto a far diventare più rumoroso e più scandaloso l'ingresso dei nuovi salaccài. Spesso accade anche questo, che quando s'apre il pacco l'Idina che è la bibliotecaria e la sola che abbia una qualche idea dei « tesori » nascosti osserva e dice: — Ma, babbo, questo libro c'era già. — *Vamba* protesta: — Chétati, pettegola: che ne sai tu? — Ma l'Idina zitta zitta s'allontana, entra nel santuario, cerca, trova e torna con un libraccio: — Guarda, babbo, è proprio lo stesso. — *Vamba* si morde il labbro, ma non si dà per vinto: — Già, già, lo sapevo, ma essendo un libro raro ho voluto averne un esemplare di più che mi servirà per fare dei cambi. —

Potrei continuare, ma per questa volta basterà . . .

. . . . . .

30 settembre 1923.

Ma ora che per la quarta edizione delle Pistole sono andato a ricercare questi vecchi fogli, non posso più seguitare, caro Fausto. Il nostro *Vamba* ci ha lasciato fin dal 27 novembre del 1920 e con lui a Firenze morì anche il nostro *Giornalino*. E ora non solamente non c'è più *Vamba* con noi, ma non c'è più neanche il sor Enrico Somigli che al *Giornalino* aveva dato, per farlo risorgere a nuova vita, tanti dei suoi denari e tutto il suo gran cuore. Ormai anche per me è venuto il momento di far punto. Mi resta il conforto di vivere ancora, in questo libro, quei giorni che lavoravo con *Vamba* e col Somigli, in mezzo a tanti ragazzi come i tuoi, caro Fausto, che vicini o lontani mi volevano bene, che non mi hanno dimenti-

cato e che, ne son sicuro, faranno leggere le Pìstole anche ai loro figliuoli. E io li vedo e li amo, che ancora sono *in mente Dei*, i figliuoli del biondino di Giulio Bechi, i figliuoli di Carlino Mazzoni, e quelli di Renzo Rastrelli, e quelli di Franca Pascolato, e tanti tanti altri che a ricordarli tutti ci vorrebbe un'altra Pìstola apposta. Così un po' dell'anima mia resterà tra i ragazzi, che sono quel che c'è di meglio in questo mondo, anche quando non sarò più con loro; e questo sarà il pensiero che più mi conforterà nell'andarmene.

Un abbraccio dal tuo

OMERO REDI.

FINE

6662-6

COLUMBIA UNIVERSITY
0032201222

JUL 8 1942